

BIBLIOTECA

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

2008

MATERA

STIGLIANI



345

STORIA
PITTORICA
DELLA ITALIA
DELL' AB. LUIGI LANZI

ANTIQUARIO DELLA R. CORTE
DI TOSCANA.

TOMO SECONDO

PARTE PRIMA

OVE SI DESCRIVONO ALCUNE SCUOLE DELLA ITALIA
SUPERIORE, LA VENEZIANA; E LE LOMBARDE
DI MANTOVA, MODENA, PARMA,
CREMONA, E MILANO.



BASSANO.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1795 - 1796.



Series juncturaque pollet.

HORAT. DE ARTE POETICA v. 242.



COMPARTIMENTO

DEL TOMO SECONDO, PARTE PRIMA.



DELLA

STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO PRIMO.

SCUOLA VENEZIANA - - - Pag. 1

EPOCA PRIMA.

Gli Antichi - - - - - 4

EPOCA SECONDA.

*Giorgione, Tiziano, il Tintoretto, Jacopo da
Bassano, Paolo Veronese* - - - - - 53

EPOCA TERZA.

*I Manieristi nel secolo XVII guastano la Pit-
tura veneta* - - - - - 148

EPOCA QUARTA.

Stili esteri e nuovi in Venezia - - - - - 200
a 2 LI.

LIBRO II.

SCUOLE LOMBARDE - - - 229

CAPITOLO I.

SCUOLA MANTOVANA.

EPOCA PRIMA.

Il Mantegna e i suoi Successori - - - - - 232

EPOCA SECONDA.

Giulio Romano e la sua Scuola - - - - - 239

EPOCA TERZA.

Decadenza della Scuola e fondazione di un' Accademia per avvivarla - - - - - 248

CA-

CAPITOLO II.

SCUOLA MODENESE.

EPOCA PRIMA.

Gli Antichi - - - - - 253

EPOCA SECONDA.

Nel secolo XVI s'imitano Raffaello e il Correggio - - - - - 261

EPOCA TERZA.

I Modenesi del secolo XVII sieguono per lo più i Bolognesi - - - - - 272

CA-

CAPITOLO III.
SCUOLA DI PARMA.



EPOCA PRIMA.

Gli Antichi - - - - - 285

EPOCA SECONDA.

Il Coreggio e i Successori della sua Scuola - - 289

EPOCA TERZA.

Parmigiani allievi de' Caracci e di altri esteri fino alla fondazione dell' Accademia - - - - 330

CA-

CAPITOLO IV.
SCUOLA CREMONESE.



EPOCA PRIMA.

Gli Antichi - - - - - 341

EPOCA SECONDA.

Camillo Boccaccino, il Sojaro, i Campi - - - 352

EPOCA TERZA.

La Scuola de' Campi va alterandosi. Il Trotti ed altri la sostengono - - - - - 367

EPOCA QUARTA.

Maniere estere in Cremona - - - - - 377

CA-

CAPITOLO V.
SCUOLA MILANESE.

EPOCA PRIMA.

Gli Antichi fino alla venuta del Vinci - - - 386

EPOCA SECONDA.

Il Vinci stabilisce Accademia di disegno in Milano. Allievi di esso, e de' miglior nazionali fino a Gaudenzio - - - 406

EPOCA TERZA.

I Procaccini, ed altri Pittori esteri e cittadini stabiliscono in Milano nuova Accademia e nuovi stili - - - 440

EPOCA QUARTA.

Dopo Daniele Crespi la Pittura va peggiorando. Fondasi una terza Accademia per migliorarla. 457

DEL-



DELLA
STORIA PITTORICA

DELLA ITALIA SUPERIORE

LIBRO PRIMO.

SCUOLA VENEZIANA.

Questa scuola non avria mestieri di essere da altra penna descritta, se il Sig. Antonio Zanetti nell'applauditissima opera della *Pittura Veneziana* avesse gli artefici dello Stato considerati alquanto maggiormente ch'egli non fece, scrivendo solo di quelli che per le chiese o per altri luoghi esposti alla vista del pubblico avean dipinto in Venezia. Egli però non ha reso picciolo giovamento a chi vuol succedergli, e distendere il soggetto medesimo a più ampj confini; avendo egli con buon metodo divisate l'epoche, descritti gli stili, bilanciati i meriti di non pochi pittori; e così mostrato qual età e qual grado spettò a ciascun di essi. Gli altri poi che lasciò innominati possono facilmente ridursi ad una o ad un'altra delle schiere ch'egli distinse, e tutta la storia aumentarsi sul piano ch'egli formò. A conoscere questi altri ajutano le memorie che di tutto lo Stato veneto raccolse prima il Vasari, e più ampiamente di
A poi

poi il Cavaliere Ridolfi nelle vite de' pittor veneti, e il Boschini nelle *Miniere della pittura*, nella *Carta del navigar pittoresco*, ed in altri libri. A niuno spiaccia di legger qui citato il Vasari, del quale gli storici della Scuola veneziana furono più scontenti di quel che ne fossero quei della Scuola romana, e della senese, e della napolitana, le cui querele ho già riferite altrove; aggiuntevi, ove ho potuto farne, le mie apologie. Non serve ora ripeterle per rispondere agli scrittori veneti. Dico solamente che il Vasari a' professori di Venezia tessè elogi amplissimi in più luoghi della sua storia, e specialmente nelle vite del Carpaccio, di Liberale, del Pordenone. Aggiungo poi, che se talora egli errò o per mancanza di più esatte notizie, o anche per un certo spirito di rivalità o di patriottismo, che celatamente guidò forse la sua penna e animò i suoi scritti, non mi sarà malagevole in tanta luce di lettere quanta oggi splende (a), sostituir ragguagli più veri, e giudizi meno alterati verso i più antichi della scuola. Quanto è a' più moderni, a' quali egli non giunse, ho suppellettile storica se non copiosa, meno scarsa certamente, che in varie altre scuole d'Italia. Oltre il Ridolfi, e il Boschini, e lo Zanetti, ho gl' storici delle particolari città, onde anche l'Orlandi ha trascelte varie notizie di artefici; ed

(a) Osserva Monsig. Bottari che Giorgio nella vita del Franco lodò troppo parcamente il Tintoretto e Paul Veronese; e lo stesso può dirsi del Gambera e di molti altri che vivevano allora, e ch' erano già morti quando egli scriveva. A' suoi giudizi son succeduti que' de' Caracci e di molt' insigni professori, che posson seguirsi con sicurezza.

ed ho in oltre alcuni scrittori che segnatamente di questi raccolsero le memorie e pubblicaron le vite; siccome han fatto de' veronesi il Commendatore del Pozzo, de' bergamaschi il Conte Tassi, il Signor Verci de' bassanesi. Nè niuna luce porgon le Guide, o sia le Descrizioni de' quadri esposti in molte città dello Stato; ancorchè non sian tutte di pari merito. Vi è la trevigiana del Rigamonti, la vicentina del Vendramini, la bresciana del Carboni, la veronese tratta specialmente dalla *Verona illustrata* del March. Maffei. Molto ricca di memorie storiche sopra i pittori è quella di Padova tessuta già dal Rossetti, ed ora corretta e migliorata dal Brandolesi: nè poche nuove cose ed interessanti per fissare meglio cert' epoche di professori ci ha comunicate il Bartoli nella Guida di Rovigo; ed alquante pure in quella di Bergamo il Dottor Pasta. A questi ajuti ho aggiunte non poche notizie edite in alcuni cataloghi di particolari quadre; ed altre aneddoti, in parte raccolte per me medesimo, in parte datemi dagli amici; e particolarmente dal coltissimo Sig. Gio. Maria Sasso, che fa sperarci una *Venezia pittrice* co' disegni delle migliori pitture di questa scuola incisi accuratamente.

EPOCA PRIMA.

GLI ANTICHI.

L più antico monumento pittorico ch' esista nel Veneziano credo essere a Verona in un sotterraneo delle monache di S. Giorgio, che inaccessibile al comune dei curiosi, è stato nondimeno fatto incidere in varj rami dal ch. Monsignor Dionisi. In questo, che fu già oratorio de' fedeli, son dipinti alcuni misterj di nostra redenzione; alcuni Apostoli, alcuni Santi Martiri; e specialmente il passaggio di un giusto da questa vita, a cui assiste l' Arcangelo S. Michele. I simboli, le fabbriche, il disegno, le mosse, i vestiti delle figure, i caratteri aggiunti non lasciano dubitare, che la pittura sia anteriore d' assai al risorgimento delle arti in Italia. Ma il comune degli scrittori ordisce i principj della pittura veneta dal secolo XI. o sia dal 1070. incirca; quando il Doge Selvo invitò di Grecia i musaicisti per adornare il magnifico tempio dell' Evangelista S. Marco. Doveano quegli artefici, ancorchè rozzi, in qualche modo saper dipingere; non potendosi far musaico, che prima non sia disegnata, e colorita in cartoni la composizione da ridursi in opera: questi, dicon essi, furono i primi rudimenti della pittura in Venezia. Comunque siasi, l' arte vi allignò presto; e crebbe dopo il 1204. quando

do presa Costantinopoli, fu piena Venezia in breve tempo non pur di artefici, ma di pitture, di statue, di bassirilievi greci (a). Che se io non fossi usato a restringere i miei racconti alle pitture ch' esistono, proverei con istorici documenti che dopo quel tempo la Città non fu mai scarsa di dipintori; e potè formare di essi nel secolo XIII. una compagnia con leggi, e costituzioni sue proprie. Ma di quelli artefici più antichi rimane o il solo nome, come di un Giovanni da Venezia, e di un Martinello da Bassano; o spento il nome, ne resta solo qualche lavoro, com' è l' Arca in legno della B. Giuliana dipinta circa il 1262. che fu quello della sua morte. Resta questo monumento nel suo monistero alla Giudecca; rimasto in venerazione anche dopo che il corpo della Beata fu trasferito in urna di pietra nel 1297. Vi è dipinto S. Biagio titolar della chiesa, S. Cataldo Vescovo, e la B. Giuliana, quegli ritti, questa genuflessa: i lor nomi sono in latino; e lo stile ancorchè rozzo, pur non è greco.

I nomi insieme, e le opere de' Veneziani si cominciano a manifestare dopo il 1300.; nel qual secolo parte per gli esempj di Giotto, parte per propria industria, e talento i pittori della Città, e dello Stato miglioraron maniera, e la ingentilirono. Giotto ritornò di Avignone, come si ha dal Vasari, nel 1316, e indi a poco dipinse in Verona nel palazzo di Can della Scala, e a Padova una cappella nella chiesa del

A 3

San-

(a) Rannusio *Guerra di Costantinopoli* Lib. III. pag. 94.

EPOCA PRIMA.

GLI ANTICHI.

IL più antico monumento pittorico ch' esista nel Veneziano credo essere a Verona in un sotterraneo delle monache di S. Giorgio, che inaccessibile al comune dei curiosi, è stato nondimeno fatto incidere in varj rami dal ch. Monsignor Dionisi. In questo, che fu già oratorio de' fedeli, son dipinti alcuni misterj di nostra redenzione; alcuni Apostoli, alcuni Santi Martiri; e specialmente il passaggio di un giusto da questa vita, a cui assiste l' Arcangelo S. Michele. I simboli, le fabbriche, il disegno, le mosse, i vestiti delle figure, i caratteri aggiunti non lasciano dubitare, che la pittura sia anteriore d' assai al risorgimento delle arti in Italia. Ma il comune degli scrittori ordisce i principj della pittura veneta dal secolo XI. o sia dal 1070. incirca; quando il Doge Selvo invitò di Grecia i musaicisti per adornare il magnifico tempio dell' Evangelista S. Marco. Doveano quegli artefici, ancorchè rozzi, in qualche modo saper dipingere; non potendosi far musaico, che prima non sia disegnata, e colorita in cartoni la composizione da ridursi in opera: questi, dicon essi, furono i primi rudimenti della pittura in Venezia. Comunque siasi, l' arte vi allignò presto; e crebbe dopo il 1204. quando

do presa Costantinopoli, fu piena Venezia in breve tempo non pur di artefici, ma di pitture, di statue, di bassirilievi greci (a). Che se io non fossi usato a restringere i miei racconti alle pitture ch' esistono, proverei con istorici documenti che dopo quel tempo la Città non fu mai scarsa di dipintori; e potè formare di essi nel secolo XIII. una compagnia con leggi, e costituzioni sue proprie. Ma di quelli artefici più antichi rimane o il solo nome, come di un Giovanni da Venezia; e di un Martinello da Bassano; o spento il nome, ne resta solo qualche lavoro, com' è l' Arca in legno della B. Giuliana dipinta circa il 1262. che fu quello della sua morte. Resta questo monumento nel suo monistero alla Giudecca; rimasto in venerazione anche dopo che il corpo della Beata fu trasferito in urna di pietra nel 1297. Vi è dipinto S. Biagio titolar della chiesa, S. Cataldo Vescovo, e la B. Giuliana, quegli ritti, questa genuflessa: i lor nomi sono in latino; e lo stile ancorchè rozzo, pur non è greco.

I nomi insieme, e le opere de' Veneziani si cominciano a manifestare dopo il 1300.; nel qual secolo parte per gli esempj di Giotto, parte per propria industria, e talento i pittori della Città, e dello Stato miglioraron maniera, e la ingentilirono. Giotto ritornò di Avignone, come si ha dal Vasari, nel 1316, e indi a poco dipinse in Verona nel palazzo di Can della Scala, e a Padova una cappella nella chiesa del

A 3

San-

Pittori de' sec. XIII. e XIV.

GIOVANNI DA VENEZIA.

GIOTTO E SUOI SEGUACI.

(a) Rannusio *Guerra di Costantinopoli* Lib. III. pag. 94.

Santo. Verso il fine di sua vita vi fu invitato novamente, e ornò co'suoi dipinti altri luoghi. Nulla ne rimane in Verona: ma in Padova esiste tuttora l'oratorio della Nunziata all'Arena cinto tutto di spartimenti, in ciascuno de' quali è figurato un fatto evangelico. E' opera che sorprende e perchè sopra ogni altro suo fresco conservatissima, e perchè piena di quella grazia nativa, e di quel grande che Giotto egregiamente seppe congiungere.

GIUSTO
PADOVANO.

A lui succedette Giusto Padovano, così detto dalla cittadinanza e dal domicilio: nel resto era Fiorentino e di una famiglia de' Menabuoi. A questo scolar di Giotto attribuisce il Vasari la vastissima opera della chiesa di S. Giovanni Batista. Nella tavola dell'Altare espresse Giusto varie istorie del Precursore; nelle pareti rappresentò e fatti evangelici, e misterj dell'Apo-calisse; e nella cupola fece una gloria, ove quasi in un concistoro si veggono sedenti i Beati in piani e in vestiti diversi; idea semplice, ma eseguita con una incredibile felicità, e diligenza. Trovasi in antico MS. che in altro tempo si leggeva ivi sopra una porta *Joannes & Antonius de Padua* forse compagni di Giusto. Ciò sembra moltiplicare non meno gli artefici a Padova, che a Giotto gl'imitatori; perciocchè le opere già descritte sono così giottesche, come in Firenze quelle di Taddeo Gaddi, o di altro suo condiscipolo. Men fedele imitatore n'è Guariento padovano, nome grande circa il 1360, come mostrano le onorevoli commissioni che ebbe dal Senato veneto. Resta un suo affresco, e una sua tavola in Bassano; e nel coro degli Eremitani di Pa-

GIO. P.
ANT. DI
PADOVA.

GUARIEN-
TO.

Padova molte sue figure ora ritocche, per cui lo Zanetti potè lodarlo come inventor buono, spiritoso nelle mosse, felice per quei tempi ne' panneggiamenti. Ha pur Padova un' antica chiesa di S. Giorgio, fabbricata circa il 1377. con istorie di S. Jacopo lavorate da Alticherio o Aldigieri da Zevio nel Veronese, ed altre di S. Giovanni, opera di un Sebeto pur veronese; e questi ancora premono assai dappresso i vestigj di Giotto; specialmente il primo che assai dipinse anche in Patria. Annetto a questi due un Jacopo da Verona, noto solamente per molte pitture a fresco in S. Michele di Padova, che in parte durano illese; e Taddeo Bartoli di Siena, che all'Arena tuttavia si conosce aver voluto emulare il vicino Giotto, ma non essere stato da tanto. Altro lavoro di quel secolo è in quel salone di Padova, che dicesi essere il maggiore che sia al Mondo; ed è un misto d'istorie sacre, di segni celesti presi da Iginio, e di quelle operazioni che fannosi ne' diversi mesi dell'anno, con diverse altre cose ideate sicuramente da qualche dotto di quella età, ed eseguite da incerta mano. Di certo vi ha sol lo stile giottesco, che a me pare avere assai rapidamente occupato il Padovano, il Veronese, il Bergamasco, e gran parte della Terra ferma.

ALDIGIERI
DA ZEVIO.
SEBETO
VERONESE.

JACOPO
DA VERO-
NA.

TADDEO
BARTOLI.

Oltre questa maniera che può in qualche modo chiamarsi estera, altre se ne veggono e in Venezia, e nelle città soggette, che più veramente direi nazionali; così son lontane dallo stile di Giotto, e de' suoi seguaci detti poc'anzi. Spesso ho dubitato che a questa qualunque originalità contribuissero i miniatori, che in niuna età mancati in Italia erano moltiplicati in quel

Venezia
non giot-
teschi.

quel secolo, e crescevano col loro ingegno, ritraendo le cose dal naturale, non da alcuno esemplare italiano o greco. Nè poco si erano essi avanzati in ogni parte del dipingere quando Giotto venne in quei paesi. Nella gran raccolta di MSS. che ha formata in Venezia il Sig. Ab. Canonici, vidi un Evangelario acquistato in Udine con miniature di assai buon gusto pel secolo XIII, in cui furon fatte: e di simili monumenti non son punto scarse le biblioteche dello Stato. Sospetto dunque che molti di quei pittori novelli o perchè educati dai miniatori, o perchè dalla vicinà delle arti invitati alla loro imitazione, gli emulassero nel disegno, nel compartimento de' colori, nelle composizioni. Così rendesi buona ragione perchè anche veduto Giotto, non tutti fossero giotteschi, e nondimeno dipingessero lodevolmente.

M. PAOLO. Tale è quel M. Paolo che lo Zanetti trovò ricordato in una pergamena del 1346. E' il primo de' nazionali, di cui esista opera non equivoca col nome del suo autore; vedendosi nel gran tempio di S. Marco una tavola, o come dicesi un' ancona a più spartimenti con la imagine del Redentor morto, e con varj Apostoli, e storie del S. Evangelista; sotto la quale trovasi scritto: *Magister Paulus cum Jacobo, & Johanne filiis fecit hoc opus.*

LORENZO. Similmente quel Lorenzo pittore, di cui loda lo Zanetti una tavola in S. Antonio di Castello con suo nome, e con data del 1358. pagatagli trecento ducati d'oro, non posso dubitare che non sia veneto; da che si legge in un quadro della nob. casa Ercolani in Bologna: *manu Laurentii de Venetiis.* 1368. A tutti gl'indizj è quel frescante che nel-

nella chiesa di Mezzaratta fuor di Bologna figurò Daniele nel lago de' leoni, e vi sottoscrisse *Laurentius P.* opera niente giottesca condotta circa il 1370. Veneto senza dubbio è Niccolò Semitecolo che in una Pietà, con alcune storie di S. Sebastiano, che si conserva nella libreria capitolare di Padova, si soscrive: *Nicoletto Semitecolo da Venezia* 1367. L'opera è un bel monumento di questa scuola; il nudo vi è assai ben dipinto, le proporzioni delle figure sono svelte, sebbene talora oltre il dovere; e ciò che fa al proposito di questo luogo, niuna somiglianza vi traspare collo stile di Giotto, a cui resta indietro nel disegno, ma sta a lato nel colorito. Nè tacerò in questo proposito, che il Baldinucci stesso rispettò la veneta libertà, e la indipendenza di questa scuola dalla fiorentina; non avendo inserito alcun veneto nel suo albero di Cimabue. Che anzi confessa nella vita di un Antonio Fiorentino scolare di Angiol Gaddi, ch' egli dimorò in Venezia, e ne trasse il cognome di Antonio Veneziano; ma che ne partì per maneggi de' professori nazionali, che è quanto dire di una scuola anteriore alla sua. E tanto era anteriore, che già a quell'ora tutto lo Stato e i luoghi vicini avea pieni e di quadri e di alunni; comechè di pochi si conosca e il nome e la mano. Fra questi pochi è un Simon da Cusighe terra presso Cadore e Belluno, nella qual città restan memorie di un Pietro e di altri pittor trecentisti, e qualche immagine molto ragionevole con la epigrafe *Simon pinxit.* Vi son pure Pecino e Pietro de Nova, che in S. M. Maggiore di Bergamo operarono dal 1363. per non pochi anni e molto lodevolmente.

NICCOLÒ
SEMITE-
COLO.

ANTONIO
VENEZIA-
NO.

SIMON DA
CUSIGHE.

PECINO &
PIETRO
DE NOVA.

men-

mente; ma essi, quasi al par de' padovani già rammentati, molto si avvicinano al far di Giotto; e poterono da Milano avere attinto quel gusto (a).

Pitt. del
secolo XV.
in Mura-
no.

Il valore della pittura veneziana maggiormente si scuopre nel secolo quintodecimo, secolo che a grado a grado venne preparando la strada alla gran maniera de' Giorgioni, e de' Tiziani. In Murano, una delle Isole, cominciò il nuovo stile; in Venezia si perfezionò. Un antichissimo artefice che si soscrive *Quiricus de Muriano* conobbi nello studio del Sig. Sasso. La sua pittura è una Nostra Donna sedente, a' cui piedi sta una divota velata; ma non vi è nota di tempo. D'incerta epoca similmente, ma pur antica, è quel Bernardino da Murano, di cui lo Zanetti non vide che una rozza tavola. Circa il 1400. fiorì Andrea da Murano, che quantunque ritenga del secco, nè componga meglio de' precedenti, nè abbia sceltrezza di volti, è tuttora disegnatore ragionevole anche nell'estremità, e fa ne' piani posar bene le sue figure. Rimane di lui in patria una tavola a S. Pier Martire, ove fra altri Santi è dipinto un S. Sebastiano con sì bel torso, che lo Zanetti sospetta esser copiato da qualche antica statua. Costui fu che introdusse l'arte nella casa de' Vivarini suoi compatrioti, i quali succedendosi gli uni agli

QUIRICO
DA MURA-
NO.

BERNAR-
DINO DA
MURANO.
ANDREA
DA MURA-
NO.

(a) Prima di questi era in Bergamo scuola di pittura; in prova di che il Co. Tassi adduce una pergamena del 1296. col nome di un maestro Guglielmo pittore. Non si sa in qual gusto egli dipingesse. Uno de' suoi successori, che in S. Maria Maggiore dipinse l'Albero di S. Bonaventura copioso di sacre immagini, è pittor più rozzo, ma più originale che i due fratelli de Nova. È ignoto il suo nome e solo vi appose l'anno 1347.

agli altri continuarono la scuola di Murano per quasi un secolo, e dei lor lavori empierono Venezia quanto dipoi o Cremona i Campi, o i Procaccini Milano. Ne scriverò brevemente, ma con nuove notizie che potranno emendare, e ampliare le antiche.

Gl'istorici numerano come primo de' Vivarini un Luigi, citandone una pittura a' SS. Gio. e Paolo, che rappresenta il Redentore con la croce su gli omeri. L'opera è assai ritocca, e vi è fatta un'aggiunta ove leggesi il nome del suo autore, e l'anno 1414. La sottoscrizione non autografa ci fa sospettare di equivoco o nella data o nel nome; essendovi stato un altro Luigi Vivarini verso il fine del secolo, come diremo. Potrebbe questi, di cui questioniamo, essere un suo antenato: ma non è facile a persuadersene; giacchè non si trova altra sottoscrizione, nè altra notizia di un Vivarino sì antico.

LUIGI VI-
VARINI.

Il Ridolfi, e lo Zanetti collocano dopo di lui Giovanni, ed Antonio Vivarini, che fiorivano circa il 1440. Ciò raccolgono da una tavola in S. Pantaleone, ove è scritto *Zuane, e Antonio da Muran pense 1444*. Ma questo Giovanni è, se io non erro, quel desso che in altra pittura di Venezia soscrive *Joannes de Alemania, & Antonius de Muriano pinxit*, o come in Padova *Antonio de Muran e Zoban Alamanus pinxit*. Era dunque Giovanni un compagno di Antonio, di nazione tedesco; e ben fa travedere ne' suoi dipinti qualche tratto oltramontano. Se nella pittura di S. Pantaleone non aggiunse la patria, fu, credo io, perchè il suo nome, e la sua consorteria con Antonio era nota a segno da non potersi prendere equi-

ANT. VI-
VARINI e
GIO. ALE-
MANNO.

voco. Dopo il 1447. Giovanni più non si nomina, ma Antonio; ora solo, ora con un altro Vivarino. Solo egli è sottoscritto in S. Antonio Abbate di Pesaro in una tavola del Titolare, a cui fanno corona tre giovani martiri con altre minor pitture all'intorno, opera di un vivissimo colorito, e di belle forme quanto altra de' Muranesi. Due altre pitture mi sono abbattuto a vedere, ov' egli è nominato insieme con un secondo Vivarino. La men bella esiste in S. Francesco grande di Padova, ed è una Nostra Signora ed alcuni Santi in varj compartimenti; e a' piedi questa memoria Anno 1451. *Antonius & Bartholomeus fratres de Murano pinxerunt hoc opus*. Simile a questa un'altra ne avean fatta i due fratelli nella Certosa di Bologna l'anno antecedente; ed è conservatissima sopra quante pitture abbia io vedute di questa Famiglia. Vi è molto da lodare in ciascuna figura; volti gravi, e devoti; vestimenti proprj; diligenza nella sfilatura de' capelli, e delle barbe; colorito vivo, e brillante.

BARTOLOMMEO
VIVARINO.

Bartolommeo era secondo le apparenze minore di Antonio, che da' principj poc' anzi detti si venne avanzando; finchè recato in Venezia il segreto della pittura a olio, egli fu dei primi a profittarne, e divenne verso il tempo de' due Bellini uno degli artefici assai lodati. Il primo suo quadro a olio è a' SS. Giov. e Paolo presso la porta, ov' esprime fra altri Beati il Padre S. Agostino colla indicazione dell'anno 1473. Continuò quindi a distinguersi, e condusse un gran numero di tavole or a olio, or a tempera, e quando con molto, e quando con poco studio; ma quasi sem-

sempre sul gusto antico di compartir la tavola in più spartimenti, collocandovi separatamente busti, o figure intere. Spesso vi notò il suo nome, e l'anno del lavoro; e talora vi aggiunse un vivarino, o sia cardellino per allusione al suo casato. L'ultima opera con data di anno è un Cristo risorto a S. Giovanni in Bragora, ove il Boschini lesse ciò che ora non più si vede, l'anno 1498., ed è pittura per ogni sua parte da competere co' migliori veneti di quei tempi.

Fioriva insieme con lui un Luigi de' Vivarini, di cui lo Zanetti vide una pittura in una quadreria con data del 1490; e parvegli somigliante nel gusto al migliore stile di Bartolommeo. A Luigi sicuramente si dee ascrivere la tavola che in S. Francesco di Trevigi porta il suo nome, e l'anno 1480. Altra ne ha Belluno a' Battuti co' SS. Piero, Girolamo, e alquanti altri; che a quella scuola costò 100. ducati d'oro, oltre le spese al pittore, che vi appose il nome. Sopra ogni altra cosa che ora n' esista, è celebre il suo quadro in Venezia nella scuola di S. Girolamo, ov' effigiò una storia del Titolare in competenza di Gio. Bellino, a cui non cede, e del Carpaccio, che nol pareggia. Figurò il Santo in atto di carezzare un lione, e alcuni monaci che a tal vista fuggono impauriti. La composizione è bellissima, gli affetti assai ben espressi, il colorito morbido quanto in niun altro de' Vivarini, l'architettura soda e sul fare antico, l'epoca più moderna di quel che possa competere al creduto Luigi seniore. Ecco esposto tutto il seguito della scuola di Murano, fino anche ai suoi tempi migliori, perchè tutta veggasi in un'occhiata.

chiata. Ora ripiglierò il filo dei più antichi quattrocentisti, che competerono co' vecchi muranesi fino all'epoca della pittura a olio; e quindi tratterò a parte de' più moderni.

*Pittori del
sec. XV. in
Venezia.*

Nel principio del secolo era stato adoperato nel palazzo pubblico di Venezia Gentile da Fabriano, di cui scrissi nell'altro tomo, uomo celebre nella età sua, e in un MS. di Orvieto chiamato *Magister Magistrorum*. Dipinse una battaglia navale, oggidì svanita; e allora piaciuta tanto, che n'ebbe in premio una provizione annuale, e il privilegio di vestir toga come i patrizj. Fece qualche allievo allo Stato, come un Jacopo Nerito Padovano, che in una pittura a S. Michele di Padova si soscrive suo discepolo; ed ebbe

JACOPO
NERITO.

NASOC-
CHIO DI
BASSANO.

JACOPO
BELLINI.

o scolare o imitatore Nasocchio di Bassano, per quanto ho congetturato da una tavola che ne resta in patria a S. Bernardino. Tra' Veneti fu certamente scolare del Fabrianese Jacopo Bellini padre e maestro di Gentile, e di Giovanni, dei quali tornerà il discorso. Jacopo è più cognito per la dignità dei figli, che per le sue opere, o guaste al presente, o ignote. Avea dipinto a S. Gio. di Venezia; e al Santo di Padova la cappella de' Gattamelata circa il 1456; lavori ch' esistono solo nella istoria; nè altro potei vederne, fuor che una Madonna acquistata dal Sig. Sasso, con sottoscrizione dell' Autore. Lo stile tira dallo Squarcione, a cui par che aderisse in età più matura.

JACOBELLO
DEL
FIORE.

Un altro Jacopo fu allora in pregio grandissimo, detto Jacobello del Fiore; di cui mal disse il Vasari, aver fatte le sue figure tutte in punta di piedi alla usanza de' Greci. Francesco suo padre era stato uno de'

de' corifei dell' arte; e se ne vede ancora il deposito a' SS. Gio. e Paolo con la sua immagine in toga, e con epitaffio onorevole in versi latini: non però se ne vedon opere in Venezia; passato in Londra un dittico col suo nome e con l'anno 1412: fu acquistato dal Cav. Strange, insieme con altre opere di Veneti antichi. Il figlio salì in maggiore celebrità. Comincia a conoscersi fin dal 1401. per una tavola a S. Cassiano di Pesaro; nella qual città ne trovai un'altra del 1409, entrambe sottoscritte *Iacometto de Flor*. Opera di lui certa in Venezia è una Madonna presso il Sig. Girolamo Manfrini dipinta nel 1436; e la Giustizia fra due Arcangeli nel Magistrato del Proprio colla data del 1421. Oso dire che pochi allora poterono quanto lui, sì perchè è de' pochi che allora si cimentassero a far figure grandi quanto è il vero; sì perchè diede loro e bellezza, e dignità, e ove conviene un' agilità, e sveltezza rara a vedersi in altre pitture. Lodatissimi sono quei due leoni che ha messi per simboli alla Giustizia; e tutte le altre figure avrebbero più stima, se non avesse caricato di ornati, e di trine d'oro le vesti secondo il costume del suo secolo.

Due scolari ne rammenta il Ridolfi; un Donato, che gli è superiore di stile; e un Carlo Crivelli, di cui scarsamente parla l'istoria veneta, non avendone la Capitale che uno o due pezzi. Pare che questi vivesse gran tempo fuor della patria. Di lui a S. Francesco di Matelica vidi una tavola col suo grado, e con questa epigrafe: *Carolus Crivellus venetus miles pinxit*; e un'altra pure col suo nome agli Osservanti in Macerata; e una terza che porta l'anno 1474 pres-

FRANCESCO DEL
FIORE.

DONATO
E CARLO
CRIVELLI.

so il Sig. Card. Zelada. E' pittor degno che si conosca per la forza del colorito più che pel disegno; e il suo maggior merito sta nelle piccole istorie, ove mette vaghi paesetti, e dà alle figure grazia, movenza, espressione; e talora qualche colore di scuola peruginesca.

*Pittori
dello Stato
del sec. XV.*

Fin qui abbiamo considerata la sola Capitale, e l'isola annessa. Ma in ogni altra città compresa ora nello Stato, a que' tempi si dipingeva; e spesso con massime diverse dalle venete, e dalle muranesi. Florida era fin d'allora la scuola di Bergamo, che i due Nova morti nel principio del secolo andarono propagando: si trova memoria di un Commenduno loro scolare, e di qualche altro contemporaneo; ma non se ne addita con certezza veruna opera. Quando si coetaneo di questi fu Vincenzio Foppa bresciano, fondatore di un'antica scuola milanese, per cui ne dovrò scrivere stesamente nel secondo libro. Un Vincenzio da Brescia, o Vincenzio Verchio nomina il Vasari: questi è Vincenzo Civerchio di Crema tanto lodato dal Ridolfi, e tanto ammirato da' Francesi nella presa di Crema, che un suo quadro collocato allora in palazzo pubblico fu mandato da essi al lor Re: anche di costui tornerà il discorso.

In Verona, dopo Sebeto e gli altri della sua età, fioriva sul principio del secolo XV. uno Stefano, detto, pare a me, dal Vasari ora veronese ed ora da Zevio, paese che soggiace a Verona. Ne fa onorata menzione in più luoghi, e lo esalta fra' migliori allievi di Angiolo Gaddi, alla cui maniera, per quel che vidi in S. Fermo, e altrove, aggiunse dignità, e bel-

*VINCEN-
ZIO FOP-
PA.*

*VINCEN-
ZO CIVER-
CHIO.*

*STEFANO
DA VERO-
NA.*

e bellezza di forme; eccellente ne' freschi, lodati da Donatello sopra quanti n'erano allora in quelle bande. Il Commendatore del Pozzo lo fa operare fino al 1463. cosa incredibile in uno scolare del Gaddi. Questa età meglio si conviene a Vincenzio di Stefano, verisimilmente suo figlio; di cui non altro ci avanza fuorchè il nome, e la memoria di aver date le prime lezioni dell'arte a Liberale.

Celebratissimo per contrario da' veronesi e dagli esteri è Vittor Pisanello; comechè nella sua istoria sia occorsa grande perturbazione di tempi. Il Vasari lo fa scolare del Castagno morto circa il 1480: eppure il prelodato dal Pozzo scrive di avere in sua casa una sacra immagine con sottoscrizione di Vittore, e con data del 1406, forse innanzi il nascere del Castagno. Qualunque fosse il maestro di Vittore, è certo, che alcuni troppo di lui parziali lo hanno preferito a Masaccio nel merito di avere avanzata l'arte; e che un imparziale dee collocarlo molto vicino a lui. Quanto fece in Venezia, e in Roma tutto è perito. A Verona poco ne resta; disfatto già quel S. Eustachio lodato infino al Cielo dal Vasari stesso; e danneggiata dal tempo quella sua Nunziata a S. Fermo; ove pure si vede un casamento così ben messo in prospettiva, ch'è una maraviglia. In Perugia nella sagrestia di S. Francesco sono alcune tavolette con istorie di S. Bernardino, opere finite a uso di miniature; ma crude di colorito, e di figure oltre il costume lunghe, e secche. E' nome cognito agli antiquarj; trovandosi ne' musei di suo conio molte medaglie di Principi, che al pari delle pitture o più gli

*VITTOR
PISANEL-
LO.*

conciliarono stima; e gli meritano gli applausi del Guarino, di Vespasiano Strozza, del Biondo, e di altri letterati insigni.

JACOPO
TINTO-
RELLO.

Nella vicina Vicenza visse allora un Jacopo Tintoretto, simile molto a Vittore nel colorito, quantunque di men colto disegno; per quanto appare in una Coronazione di spine di N. S. esposta a S. Corona, quadro che fa pure onore a quella scuola. Assai più l'onora una Epifania dipinta in S. Bartolomeo da Marcello Figolino, autore rammentato dal Ridolfi sotto nome di Gio. Batista; e che dipingeva, com'egli dice, nel tempo de' due Montagna. Dovea però essere allora attempato, se è vero che precedesse nel nascere gli stessi Bellini (a). Ha costui una sua maniera originale, a cui nè in Venezia, nè altrove so trovar la compagna; vario nei volti e nei vestiti, intelligente della degradazione, paesista, prospettivo, ornatista buono, e in ogni parte finito, e leccato: uomo da far epoca nella storia dell'arte se fosse antico quanto si dice.

FRAN-
CESCO
SQUAR-
CIONE.

Ho finora descritti i migliori pittori della Città, e dello Stato, che vivevano nel cominciare di quel secolo: ma non ho ancora nominato il miglior Maestro; dico lo Squarcione Padovano, che per l'abilità in erudir giovani fu detto da' suoi il primo maestro de' pittori, e fece allievi fino al numero di 173. Costui bramoso di veder Mondo, non solo scorse l'Italia tutta; ma tragittò in Grecia, disegnando quan-
to

(a) Vendramini descrizione delle Bellezze di Vicenza. P. I. pag. 7.

to di meglio trovava o dipinto o scolto, e comperandone ancora. Tornato in patria formò ivi uno studio il più ricco che allora vi avesse; non sol di disegni, ma eziandio di statue, di torsi, di bassirilievi, di urne cinerarie. Egli intanto istruendo più con tali copie, e co' precetti, che con gli esempj suoi propri, viveva agiatamente; e le commissioni, che gli venivano, addossava ora a questo, ed ora a quello de' suoi allievi. E' alla chiesa della Misericordia un antifonario con belle miniature, che il volgo ascrive al Mantegna, onore di quella scuola: ma vi son tanti e sì varj stili, che i più avveduti lo giudicano lavoro commesso allo Squarcione, e da lui distribuito a diversi de' suoi discepoli. Non è ancor tempo di scrivere di costoro, fioriti per lo più dopo l'uso della pittura a olio; e dello Squarcione poco può dirsi in genere di opere, molto in genere di magistero. Egli è quasi lo stipite onde si dirama per via del Mantegna la più grande scuola di Lombardia; e per via di Marco Zoppo la bolognese; ed ha su la veneta stessa qualche ragione; perciocchè Jacopo Bellini, venuto in Padova ad operare par che in lui si specchiasse, come dicemmo.

Dello Squarcione non rimane in Padova che sia certo, fuorchè una tavola, che fu già a' Servi; ora è presso l'ornatissimo Sig. Conte Cav. de' Lazara. E' in varj compartì: il più degno luogo occupa S. Girolamo; e a lui d'intorno sono altri Santi; opera qua e là ritocca; ma per ciò che ne resta di originale, molto decorosa al Pittore. Ha colorito, espressione, e sopra tutto prospettiva, che lo dichiarano in queste bande

uno de' più eccellenti. La tavola sovraccennata gli fu commessa dalla nob. famiglia de' Lazara, che ne conserva il contratto stipolato nel 1449, e il saldo fatto nel 1452, quando il lavoro fu finito. Il Pittore sottoscrive *Francesco Squarcione*; onde poter emendare il Vasari, che infelice sempre nella nomenclatura de' Veneti lo chiamò Jacopo; errore propagato anche negli Abbecedarj. Oltre a ciò esistono in un chiostro di S. Francesco Grande alcune storie del Santo in verde terra, che appartengono a' principj della sua vita; e con molto fondamento si tengono del medesimo autore; ma non senza cooperazione della sua scuola; giacchè vi è il più ed il men buono. Erano contigue ad alcune altre dello Squarcione pure in verde terra, che furono disfatte a' tempi dell' Algarotti, e in un' erudita lettera sono da lui compiante. Il loro stile è in tutto analogo a quella scuola; sveltezza nelle figure, piegar fitto, scorti non comuni alla pittura di quei tempi, tentativi, ma non ancor maturi, di appressarsi allo stile de' Greci antichi.

Pittura
a olio.

Mentre le scuole dello Stato andavan crescendo, il disegno in Venezia acquistava sempre; e passata già la metà del Secolo il comune dei pittori avea quivi un gusto non dissimile da quello che in altri paesi ho descritto, piuttosto scevero dell' antica rozzezza, che ornato della moderna eleganza. Benchè fin d' allora si facesse uso in Venezia di tele, come altrove di assi (di che dà ragione il Vasari scrivendo dei tre Bellini) non si dipingeva altramente che a tempera; metodo eccellente per conservare le tinte, cosicchè ancora di nostri rimangono illese; ma nimico alla unio-

ne,

ne, e alla morbidezza. Venne finalmente di Fiandra il segreto di colorire a olio; e questo diede alle Scuole d' Italia più felice epoca, e specialmente alla veneta, che ne profitto sopra tutte, e come sembra più verisimile, prima di tutte.

Raccontai altrove i principj di questa invenzione, ascrivendola, come fa il Vasari, a Gio. Van-Eych; nè lasciai di rispondere ad alcuni scrittori che tale arte hanno creduta nota in Italia, e fuori prima di quei tempi. Poco appresso che il mio Libro fu pubblicato, seppi che il Barone di Barembergh avea con un opuscolo stampato in Gottinga ottimamente difeso il Vasari contro i dubbj del Sig. Lessing; di che si fece onorata menzione nell' *Esprit des Journaux* in data del Novembre 1792. Secondo questo letterato la pittura a olio, prima di Van-Eych, non si esercitava che in campi senza nè figure, nè altri ornamenti; e poco più oltre io mi era avanzato, dicendo nella scuola napoletana, che poteva esser noto qualche metodo di pittura a olio; ma imperfetto. Di questa ipotesi scrisse con approvazione l' eruditissimo Sig. Dott. Aglietti nel Giornale Veneto al tomo del Dicembre 1793, facendo anche menzione di Teofilo Monaco, che insegna quest' arte (a); ma non si sa quanto il suo libro fosse divulgato e noto agli artefici. Adunque non ricuso, finchè tal questione ci sia

B 3

svi-

(a) Una copia di questo MS. esiste in Candbrige, di cui il Sig. Raspe pubblicò una piccola parte nel libro intitolato *A Critical Essay on oil* London. 1781. Ne cita altri esemplari in più biblioteche, a' quali è da aggiugner quello della copiosa libreria Naniana di Venezia.

sviluppati interamente, che con qualche metodo men perfetto fosser dipinte a olio certe immagini antiche di Napoli, di Bologna, di Siena; e fors'anco quella di Tommaso da Modena, che avea risuscitata la sopita questione, e ch'esiste ancora nella Imperial galleria di Vienna. Ma circa a questa il Sig. Conte Durazzo già Legato Cesareo a Venezia, che insieme col Sig. Principe Kawnitz avea veduto farne l'analisi, mi assicurò l'anno scorso, che i pittori convocati a quell'esame giudicarono, che quella pittura fosse dipinta di finissime gomme impastate con chiara, o con rossi d'uovo; e che l'istesso può sospettarsi di simili opere che dieder luogo fra noi a tal controversia. Conferma maravigliosamente questa opinione una osservazione del Sig. Zanetti a pag. 20. della *Pittura Veneziana*; ove dice, che *non è facile distinguere certe opere dipinte con rossi d'uova, siccome ancora usavano i Greci nostri, dalle prime dipinte timidamente con olio purificato, con poco colore, sopra gesso asciutto, e assorbente*. Dopo tutto ciò non si neghi francamente del tutto alla pittura antica qualche uso dell'olio, ove, e come ch'è fosse: ma le opere, su le quali vogliono farsi tali scoperte, si esaminino con sempre maggior cautela; nè deridasi come favoloso l'elogio di Antonello fattogli da penna contemporanea, e inciso nel suo sepolcro; ch'egli *coloribus oleo miscendis splendorem, & perpetuitatem primus Italicae picturae contulit*.

ANTO-
NELLO DA
MESSINA.

Dal ritorno adunque d'Antonello in Italia ordiremo l'epoca della nostra pittura a olio. Esso giunse prima in Messina, e quindi circa il 1470. venne in Venezia.

Venezia, ove assai dipinse. In varie quadrerie private se ne conservano pitture di un gusto il più diligente, e di un pennello il più fine; fra le quali un ritratto presso gli Ecc. Martinengo con la epigrafe: *Antonellus Messaneus me fecit. 1474*. Una sua Pietà (mezze figure) si vede nel Consiglio de' Dieci colla sottoscrizione *Antonius Messinensis*. Le forme dei volti, benchè vive, non sono guari italiane, nè punto scelte; e il colore stesso ivi, e in altre sue opere da me viste, è men forte che in alcuni Veneti di quel secolo, che ne portarono la perfezione al più alto segno. Ho gran fondamento di credere che insieme con Antonello si trovasse in Venezia il migliore scolare Fiammingo che avesse Giov. Van-Eych, chiamato dal Vasari Ruggieri da Bruggia. Nel palazzo Nani, ove per gusto ereditario di quella nobil famiglia il Sig. Cavaliere oggidì vivente raccoglie quanti può monumenti di antichità, è un S. Girolamo fra due SS. Vergini con questa epigrafe: *Sumus Rugerii manus*. È dipinto con più lode di colorito che di disegno in abete veneto, e non in rovere fiammingo; e perciò dallo Zanetti tenuto per opera di un nazionale. Ma se i Veneti avessero avuto verso il 1500. un pittore di tanto merito, come saria possibile che fosse noto per quest'opera solamente? A me non sembra inverisimile che Ruggieri venisse in Italia, e vi dipingesse qualche cosa; siccome fecero Ausse suo allievo, Ugo d'Anversa, ed altri Fiamminghi di quella età nominati dal Vasari insieme con lui nel capitolo 21. della Introduzione.

RUGGIERI.

Ma tornando ad Antonello, racconta il Vasari
B 4 che

DOMENICO VENEZIANO.

che Domenico veneziano con molte cortesie fatteglici cavò a lui di mano il segreto. Il Borghini dice che Gian Bellini preso carattere, e vestito di gentiluomo veneto, quasi per farsi ritrarre, penetrò nello studio del Messinese; e vedendolo dipingere scoprì tutta l'arte del nuovo metodo, e ne profitto. Lo Zanetti congettura che Antonello non fosse molto geloso del suo segreto, onde presto si diffondesse fra gli artefici; e n'è buona prova il quadro del Vivarini dipinto a olio fino dal 1473. ed altri da diversi ne' susseguenti anni. Le memorie del Messinese finiscono nel 1480., dopo il quale par che vivesse altro tempo, e fosse superstite al suo buon amico Domenico. Di questo infelice Pittore ucciso in Firenze avendo io scritto in proposito del Castagno, e non essendo più in Venezia orma della storia dipinta in Palazzo pubblico, o di altro suo lavoro, non dirò più avanti.

Pittori a olio in Venezia.

Ciò che resta prima che giungasi a Tiziano, e a Giorgione, è quel grado ultimo che in ogni scuola ha fatto strada al secol d'oro. I maestri che distinguono questo tempo in Venezia, come quasi in ogni luogo, ritengono qualche orma dell'antica secchezza, e come naturalisti copian dal vero qualche volta forme imperfette; per figura quelle stature smodatamente lunghe ed esili, che notammo nel Pisanello. Esse in Venezia molto piacquero al Mansueti, al Sebastiani, ad altri contemporanei, nè dispiacquero a' Bellini stessi. Nel resto ove scelsero buone sagome, essi arrestano per quel disegno puro, semplice, diligente, timido per dir così, di dar nel soverchio. Si direbbero educati da

da quei greci statuarj più antichi, nelle cui opere il vero ferma lo spettatore, come in altre il grande. Vere sopra tutto son le lor teste, ritratti presi dal vivo, or di mezzo al popolo, or da persone qualificate per nascita, o per dottrina, o per gloria d'armi.

Anche i lor colori son veri, e semplici; quantunque non accordati sempre, specialmente col campo, nè rotti a sufficienza dal chiaroscuro; e soprattutto semplicissime sono le composizioni delle lor tavole. Rare volte quivi fecero istorie, bastando a quei tempi di collocare in un trono una N.D., a cui d'intorno fan corona quei SS., che la devozione d'ognuno vi richiedeva. Nè questi rappresentavano come per l'addietro ritti a uguali distanze, e in azioni meno studiate: ma davan opera che vi fosse qualche contrapposto; e mirando l'uno verso la Vergine, l'altro leggesse in un libro; o se questi era genuflesso, l'altro ritto si presentasse. L'indole nazionale lieta, e festosa fin d'allora si sviluppò in un colore più brillante che in altra scuola; e forse perchè le figure di così belle tinte meglio spiccassero, tennero il color delle arie più comunemente languido e smorto. Miraron pure quanto potevano a rallegrare i componimenti con leggiadre immagini; introducendo volentieri nelle sacre pitture gai Angioletti, facendoli a gara pronti, agili, e in atto qual di cantare, qual di sonare; e spesso anche ponendo loro fra mano ben tessuti panierini di fiori e di frutti sparsi, direbbesi alcune volte, di recente ruggiada. Nel vestir le figure seguirono il naturale, e furono i più esenti da quel piegar trito, e fitto, e da quel fasciare i corpi

pi alla maniera del Mantegna, che invase altre scuole.

Nè poco prezzarono certi accessori; siccome sono i troni, che componevano ricchi, e pomposi; e i paesi che stupendamente ritraevan dal vero; e le architetture, che spesso costruivano a foggia di portico o di tribuna. Si osserva ch' essi alcune volte adattandosi al pietrame, e al disegno dell' altare fingevano una continuazione di esso per entro la tavola; onde la somiglianza del colore, e del gusto inganna l'occhio, e fa che si dubiti ove termini l'esteriore ornamento, e ove cominci la pittura. Nè vuol credersi facilmente a certi scrittori che hanno tacciati questi maestri quasi meccanici, e operatori di mera pratica. Si oda piuttosto Daniel Barbaro, uomo dottissimo che nella *Pratica di Prospettiva* così gli ammira fin dal proemio: *Lasciarono di quest' arte (i Pittori) molte belle memorie di opere eccellenti, nelle quali non solamente i paesi, i monti, le selve, gli edifizj si veggono egregiamente disegnati, e adombrati; ma anco gli stessi corpi umani, e gli altri animali con linee all'occhio come a centro tirate, sono sottilissimamente posti in prospettiva: ma in che modo, e con quali precetti si reggessero, niuno che io sappia negli scritti suoi ne ha lasciata memoria.*

GIAN BELLINI.

Questo avanzamento di stile, siccome deesi a Gian Bellini più che ad altro maestro, da lui comincerò io il discorso; dipoi scorrerò per quei contemporanei, e per quegli allievi, che più o meno gli si avvicinarono. Nè, credo, spiacerà al lettore di vedere quasi innanzi tempo nominata l'imitazione di Giorgione e di Tiziano; perciocchè ne' professori della pittura inter-

terviene ciò che talora negli Scrittori che vissero a' confini di due secoli; che il loro stile è tinto in certo modo del colore di due età. Lo stesso Gio. Bellini nelle sue moltissime opere che incominciano innanzi il 1464. e finiscono al 1516. dà quasi una gradazione del suo progresso ch'era insieme il progresso della sua scuola. Egli fino da' primi quadri dipinti a tempera s'ingegna di aggrandir la maniera patria, e di nobilitarla. La casa grande degli Ecc. Corner, che a' tempi della Regina di Cipro assai adoperò questo gran pennello, ha varj quadri della sua prima maniera, e poi altri sempre più belli; fra' quali è un S. Francesco entro una folta boscaglia da far invidia a' miglior paesisti. Giunto al 1488. in cui dipinse la tavola, che nella Sagrestia de' Conventuali tuttavia si conserva, riscuote già dal Vasari lode non solo di buona maniera, ma ancora di bel disegno. Con più felicità condusse altre opere dopo gli esempj di Giorgione. Ideò allora più novamente, e diede più rotondità alle figure, riscaldò le tinte, passò con più naturalezza dall'una all'altra, più scelto divenne il nudo, più grandioso il vestito; e se avesse avuta una perfetta morbidezza, e tenerezza di contorni, a cui mai non giunse, si potrebbe proporre come compiuto esemplare dello stile moderno. Pietro perugino, il Ghirlandajo, il Mantegna non vi si appressarono certo ugualmente. Il dilettante ne ha molti saggi in Venezia, e fuori. Veggane in Venezia la tavola in S. Zaccaria fatta nel 1505. e quella di S. Giobbe del 1510; e veggane in Roma quel bacchanale di villa Aldobrandini del 1514. che per vecchiezza lasciò imperfet-

fetto. Altri suoi quadri ho osservati senza data, ma di gran merito; una N. D. nel duomo di Bergamo, un Battesimo di N. S. a S. Corona di Vicenza, un S. Bambino che dorme sulle ginocchia della Vergine fra due Angioli; quadro che custodito in un armadio a' Cappuccini di Venezia è un vero fascino che incanta a mirarlo. Vi è molta bellezza, grazia, espressione; delle quali doti in questa scuola può dirsi il padre. Par che anche negli ultimi suoi anni continuasse a operare; vedendosi a Padova nella scelta galleria di S. Giustina una sua Madonna dipinta nel 1516. Tali immagini, e quelle del Redentor morto son le più frequenti pitture, che di lui si trovino. Chi non contento de' miei elogi, soffrisse di veder Gio. Bellini anteposto a Raffaele istesso, perchè in disegnare architetture valesse meglio di lui, legga il Boschini a pag. 28. della sua *Carta da navigare*: ma ricordisi che questo Scrittore non ha di poeta se non la misura de' versi, e la esagerazione delle lodi.

GENTILE
BELLINI.

Da Giovanni non dee scompagnarsi Gentile suo fratello, che lo precedè come nel nascere, così nel morire. Vissero questi due Bellini divisi di famiglia, ma congiunti di animo; amandosi come amici, lodandosi scambievolmente, e venerando l'un l'altro come superiore a sè; ciò che era modestia in Giovanni, verità in Gentile. Questi sortì da natura ingegno più limitato; ma la diligenza che talora supplisce all'indole, gli fa tenere onorato luogo fra' suoi eguali. La Repubblica lo impiegò a par del Fratello nella sala del gran consiglio; ed ella pure richiesta dal Gran Turco di un ritrattista insigne, lo spedì a Costantinopoli, ove

ove con la sua professione aggiunse gloria al veneto nome. Oltre le opere di pittura, fece a Maometto II. un gran medaglione con la effigie dell'Imperatore e con tre corone nel rovescio; rara opera, di cui odo essere un conio presso l'Ecc. Teodoro Corer. Per quanto sia inferiore al Fratello, e tenace dell'antica durezza in più opere, ne ha pure alquante assai belle; siccome sono le istorie della S. Croce a S. Giovanni, e la Predicazione di S. Marco alla sua scuola; istoria che in vicinanza di un Paris Bordone non si disprezza. Vedesi un copista fedele, che quanto osserva in un gran concorso di popolo, tutto ritrae. I volti degli uditori, e le costituzioni del corpo son così variate, come si vede in natura, senza eccettuarne quelle deformità, in che ella per le leggi sue generali è forza che cada; calvi, panciuti, caricature; e ciò che più è da notare, gli uditori di S. Marco, senza scrupolo di anacronismo, vestono o da Veneziani o da Turchi. Ma perchè tutto è ben ritratto dal vero, ben disposto, bene animato, arresta quell'opera, e piace. Dirò ancor più. Vi sono di questo pennello piccioli quadri condotti con tanto amore, che al Fratello stesso non farian torto. Tal è una Presentazione al tempio del Bambino Gesù, mezze figure in Palazzo Barbarigo a S. Polo, ripetute in quel de' Grimani con più studio e finezza. Quì la pittura di Gentile ha a fronte un bel quadro di Gian Bellini; e per quanto gli resti indietro nella morbidezza, nondimeno in beltà e in altri pregi di pittura gli è messa innanzi.

Competitore de' due Bellini, e dell'ultimo Vivarino

VITTORE
CARPACCIO.

no fu Vittore Carpaccio, e come loro adoperato a dipingere in Palazzo Ducale; nel cui incendio del 1576. per quella insigne raccolta di antiche istorie, rifatte dipoi da migliori pennelli. E' però rimasto dello stile di Vittore sì bel saggio in Venezia nell' oratorio di S. Orsola, che lo fa tenere per ingegno vasto quanto altri dell' età sua. Son otto istorie tratte dagli atti di quella Santa, e delle XI mila compagne, che allora comunemente si credevan sinceri. Non manca ivi felicità di fantasia nell'immaginare nuove, e copiose composizioni; nè ordine a ben distribuirle; nè fecondità d' idee a variarle di volti e di abiti; nè pratica di architetture, e di paesaggio bellissimo per farle adorne. Soprattutto domina in quel dipinto una naturalezza, e una espressione, che invitava a rivederlo di tanto in tanto lo Zanetti stesso. Notava allora gli affetti del popolo, che tutto pareva intendere, in tutto fermavasi, in tutto mostrava sentimenti conformi alla rappresentanza; onde conclude il discorso dicendo, che il Carpaccio avea in cuore la verità.

Meglio ancora dipinse nella scuola di S. Girolamo, nella quale competè con Gio. Bellini, e questa volta non ebbe a cederli. Il suo carattere, che spesso confonderebbersi con quel di Gentile, spicca anco nelle tavole degli altari, ove è quasi originale in ogni composizione. La più celebre è la Purificazione a S. Giobbe, ove però il S. Vecchio Simeone è in abito pontificale fra due ministri vestiti da Cardinali. Tolto quest' errore di costume, e aggiunto più colore alle carni, e più tenerezza ai contorni, la tavola saria degna di ogni gran pittore. Ma a queste doti, colpa del-

della prima educazione, non giunse mai. Così pure intervenne a Lazzaro Sebastiani suo allievo, e seguace; a Giovanni Mansueti; a Marco, ed a Pietro Veglia; a Francesco Rizzo da S. Croce, terra nel Bergamasco (a), pittori che quantunque toccassero l' aureo secolo non si dipartirono gran fatto dal gusto antico e uniforme; onde spesso l'uno è scambiato con l'altro. Non nomino ciò che ne resta in Venezia, perchè è riferito in più libri. Bene avvertirò il lettore che in questi ancora si veggono bei tratti e similissimi a Gentile e al Carpaccio, specialmente di architettura; e che il lor colorito, che si dice duro e languido in questa scuola, in certe altre si terrebbe per quei tempi morbido, e vivo a bastanza.

Vengo a Marco Basaiti, nato di genitori greci nel Friuli, altro competitore di Giovanni; ma più felice, che non era il Carpaccio. La Chiesa di S. Giobbe, che già nomino per la terza volta, ha di Marco un' Orazione all' Orto, dipinta nel 1510. ed ora danneggiata non poco; ma lodatissima dal Ridolfi, e da altri che la videro in miglior grado. Soprattutto si celebra fra le sue opere la Vocazione di S. Pietro all' apostolato nella chiesa della Certosa; che ripetuta in tavola si vede nella Imp. galleria di Vienna. E' questa una delle più belle pitture di quella età; e generalmente non vi è pregio in Gian Bellini, nel quale il Ba-

LAZZARO SEBASTIANI.
GIOVANNI MANSUETI.
MARCO,
E PIETRO VEGLIA.
FRANCESCO RIZZO.

MARCO
BASAITI.

(a) V. il Tassi nelle *Vite de' Pittori* ec. pag. 56. ove emenda lo Zanetti, che di questo Pittore ne avea fatti due. Una sua pittura nella parrocchiale di Endine toglie ogni equivoco. Ivi scrisse *Franciscus Rixus Bergomensis habitator Venetiis* 1529.

Basaiti o non lo pareggi, o non gli vada molto vicino; anzi par che mostri un genio più sciolto, una composizione più felice, un'arte migliore di legare i campi colle figure. Queste son belle, e danno per lo più nello svelto; la lor guardatura è vivacissima, le tinte delle carni ben rosseggianti, le mezze tinte livide alcuna volta, nè senza grazia. Benchè nato altrove, visse lungamente in Venezia; ov' esiste buon numero di sue opere, qualcuna di antico gusto, ma per lo più vicine al moderno.

Scolari de' Bellini in Venezia.

Fra gli scolari di Gian Bellini, che n'ebbe moltissimi, alcuni devon riserbarsi ad altra epoca, come Giorgione; altri a diversa scuola, come il Rondinello di Ravenna; ed altri qui devono aver luogo, i quali a giudizio de' lor nazionali non giunsero a posseder pienamente il novello stile. La famiglia de' Carpiscuola diede anco un Bellin Bellini, che istruito in quell'accademia ne imitò la maniera felicemente. Dipinse Madonne per privati, le quali, essendo lui noto a pochissimi, per lo più si ascrivono a Gentile, o a Giovanni. Quegli che il Vasari chiamò creato di Giovanni, per nome Girolamo Mocetto, fu de' suoi primi e men raffinati discepoli. Egli non tocò il secolo XVI, e lasciò morendo intagli in rame divenuti oggidì rarissimi, e quadri non grandi; un de' quali sottoscritto dall'autore nel 1484. è nella prefata casa Corer. Altro men noto, e similmente aridetto imitator del Bellini si trova in più luoghi sottoscritto a piè d'immagini sacre così *Marcus Martialis Veneratus*; e in una Purificazione, che ne ha il conservatorio delle Penitenti, si legge l'anno 1488.

BELLIN BELLINI.

*GIROLAMO MO-
CETTO.*

*MARCO
MARZIALE.*

Di

Di miglior gusto fu Vincenzio Catena, facoltoso cittadino, che assai si distinse in ritratti e in quadri da stanza. Il suo capo d'opera sullo stile giorgionesco è una Sacra Famiglia nell'insigne galleria Pesaro. Se altra cosa non avesse dipinta, saria da rimuoversi da quest'epoca: vi sta però bene per altre sue produzioni rimaste in S. Simeone, alla Carità, in S. Maurizio, e altrove; belle veramente, ma non moderne a bastanza. Fu anche in molta estimazione un Giannetto Cordegliaghi, come il Vasari lo nomina; e lo commenda per la sua maniera assai delicata, e dolce, e migliore assai di molti contemporanei, aggiungendo aver lui fatti infiniti quadri da camera. In Venezia è detto, credo, per brevità il Cordella; e a lui si ascrive il bellissimo ritratto del Card. Bessarione alla scuola della Carità, e qualche altro pezzo; caduti gli altri nella dimenticanza. Forse il vero suo nome era doppio *Cordella Agbi*. Certamente in una bella Madonna dell'Ecc. Zeno lesse lo Zanetti *Andreas Cordelle Agi F.* Costui è della famiglia medesima di Giannetto; o forse anco in luogo di Giannetto dovea il Vasari scrivere Andrea, come in vece di Jacopo dovea dir Francesco Squarcione. Nè può negarsi che, se si eccettuino i Veronesi e i Furlani, circa gli altri pittori della Scuola veneta mancò di notizie, come protesta egli medesimo; e gliene crediamo. Veggasi il proemio della vita del Carpaccio, e si osservi quante volte in pochissimi versi egli errasse. Di Lazzaro Sebastiani fece due pittori, e due altri di Marco Basaiti, distinguendoli in Marco Basarini, e in Marco Bassiti, e assegnando a

VINCEN-
ZIO CA-
TENA.

GIANNET-
TO COR-
DEGLIA-
GHI.

C

cia-

ciascuno le sue opere: scrisse inoltre Vittore Scarpaccia, Vittor Bellini, Giambatista da Cornigliano; e confuse i lavori dell'uno con quei dell'altro: altrove di Mansueti fece Mansuchi, di Guariento Guerriero e Guarriero, di Foppa Zoppa; e così in altri nomi lombardi e veneti errò sì spesso, che può quasi paragonarsi all' Harms, al Cochin, a simili oltramontani meno accurati.

Poco furono pregiati dal Vasari o poco conosciuti, e perciò omissi, Piermaria Pennacchi Trevigiano, di cui restano in Venezia due soffitti di chiese, migliori assai per colore che per disegno; e Pier Francesco Bisso solo veneto, meno macchinoso pittore, ma più lindo e più vago. Le sue tavole in Murano e nella Cattedrale di Trevigi possono andar del pari con quelle del vecchio Palma; ed una che ne possiedono gli Ecc. Renier con l'Incontro di Simeone, è anche più vicina alla pastosità de' moderni.

Più degno di storia era Girolamo di S. Croce. Il Vasari l'omise; ne tacque il Boschini; e il Ridolfi ne ha detto più mal che bene; asserendo che mai non si dipartì dall'antico stile, ancorchè fiorisse quando anche i mediocri ingegni lo rimodernavano. Fortuna di questo valentuomo che si son conservate non poche delle opere sue migliori; onde lo Zanetti poté asseverare, che *più degli altri tutti si accostò alla maniera di Giorgione, e a quella di Tiziano*. Comprova tal detto una Cena di G. C. col nome del Santa Croce ch'è in S. Martino; e in S. Francesco della Vigna un Salvatore di un gusto preciso, ma di tinte saporitissime. Quivi pure è un

suo

suo quadro col martirio di S. Lorenzo; istoria di cui si vede una quasi ripetizione nella nob. casa Collalto, e altrove. E' copiosissima di figure di un palmo incirca, imitate in qualche parte dalla celebre composizione del Bandinelli intagliata da Marcantonio; le cui stampe a Girolamo tenean luogo quasi di una miniera per piccioli, ma preziosi quadri da stanza. Non vi è stampa che copiasse interamente; ne variava le figure, e sopra tutto i paesi, ne quali fu eccellentissimo. Così fece in più baccanali che si trovano in alcune quadrerie. In quella de' nob. Albani a Bergamo è un S. Gio. Elemosinario in grande architettura fra una turba di poveri; e in quella del Co. Carra pure a Bergamo è una Deposizione di N. Signore, pregiatissima pel ritratto del Pittore, il quale accenna una S. Croce simbolo del suo nome. Niuna di queste opere sente punto dell'antico. Vi è una grazia di composizione, uno studio di scorti, e d'ignudo, un temperamento di colori, che pare un misto di più Scuole; ove il più ne ha la romana, e il men di tutte la veneta.

A questi professori veneti, o stabiliti in Venezia conviene aggiungerne alquanti, che Giovanni educò alle provincie; e ripigliare così il filo della Storia pittorica dello Stato. Non vi fu luogo del Dominio, ove non avesse o discepoli, o imitatori. Trattiamo di tutti partitamente, facendoci dal Conegliano. Così egli chiamasi da una città della Marca Trivigiana ch'era sua patria, la cui veduta montuosa inserisce ne' dipinti quasi per sua tessera. Il nome del Pittore è Giambatista Cima; lo stile conformasi al buono di

C 2

Gian

Ultimi
maestri di
antico stile
nello
Stato.

GIAMBATISTA CIMA.

ciascuno le sue opere: scrisse inoltre Vittore Scarpaccia, Vittor Bellini, Giambatista da Cornigliano; e confuse i lavori dell'uno con quei dell'altro: altrove di Mansueti fece Mansuchi, di Guariento Guerriero e Guarriero, di Foppa Zoppa; e così in altri nomi lombardi e veneti errò sì spesso, che può quasi paragonarsi all'Harms, al Cochin, a simili oltramontani meno accurati.

Poco furono pregiati dal Vasari o poco conosciuti, e perciò omissi, Piermaria Pennacchi Trevigiano, di cui restano in Venezia due soffitti di chiese, migliori assai per colore che per disegno; e Pier Francesco Bisso solo veneto, meno macchinoso pittore, ma più lindo e più vago. Le sue tavole in Murano e nella Cattedrale di Trevigi possono andar del pari con quelle del vecchio Palma; ed una che ne possiedono gli Ecc. Renier con l'Incontro di Simeone, è anche più vicina alla pastosità de' moderni.

Più degno di storia era Girolamo di S. Croce. Il Vasari l'omise; ne tacque il Boschini; e il Ridolfi ne ha detto più mal che bene; asserendo che mai non si dipartì dall'antico stile, ancorchè fiorisse quando anche i mediocri ingegni lo rimodernavano. Fortuna di questo valentuomo che si son conservate non poche delle opere sue migliori; onde lo Zanetti poté asseverare, che *più degli altri tutti si accostò alla maniera di Giorgione, e a quella di Tiziano*. Comprova tal detto una Cena di G. C. col nome del Santa Croce ch'è in S. Martino; e in S. Francesco della Vigna un Salvatore di un gusto preciso, ma di tinte saporitissime. Quivi pure è un suo

PIERMARIA PENNACCHI.

PIERFRANCESCO BISSOLO.

GIROLAMO DI S. CROCE.

suo quadro col martirio di S. Lorenzo; istoria di cui si vede una quasi ripetizione nella nob. casa Collalto, e altrove. E' copiosissima di figure di un palmo incirca, imitate in qualche parte dalla celebre composizione del Bandinelli intagliata da Marcantonio; le cui stampe a Girolamo tenean luogo quasi di una miniera per piccioli, ma preziosi quadri da stanza. Non vi è stampa che copiasse interamente; ne variava le figure, e sopra tutto i paesi, ne quali fu eccellentissimo. Così fece in più bacchanali che si trovano in alcune quadrerie. In quella de' nob. Albani a Bergamo è un S. Gio. Elemosinario in grande architettura fra una turba di poveri; e in quella del Co. Carrara pure a Bergamo è una Deposizione di N. Signore, pregiatissima pel ritratto del Pittore, il quale accenna una S. Croce simbolo del suo nome. Niuna di queste opere sente punto dell'antico. Vi è una grazia di composizione, uno studio di scorti, e d'ignudo, un temperamento di colori, che pare un misto di più Scuole; ove il più ne ha la romana, e il men di tutte la veneta.

A questi professori veneti, o stabiliti in Venezia conviene aggiungerne alquanti, che Giovanni educò alle provincie; e ripigliare così il filo della Storia pittorica dello Stato. Non vi fu luogo del Dominio, ove non avesse o discepoli, o imitatori. Trattiamo di tutti partitamente, facendoci dal Conegliano. Così egli chiamasi da una città della Marca Trivigiana ch'era sua patria, la cui veduta montuosa inserisce ne' dipinti quasi per sua tessera. Il nome del Pittore è Giambatista Cima; lo stile conformasi al buono di

Ultimi
maestri di
antico stile
nello
Stato.

GIAMBATISTA CIMA.

Gian Bellini. I professori scambiarono spesso l'uno coll'altro: così il Conegliano è diligente, grazioso, vivace nelle mosse, e nel colorito; ancorchè men morbido. La miglior tavola forse, che ne vedessi, è al duomo di Parma; quantunque omessa nel catalogo delle sue opere. Quella di S. Maria dell'Orto (chiesa in Venezia ricchissima di pitture) ha men morbidezza; ma nell'architettura, nell'arie delle teste, nel comparto de' colori ha quel non so che, per cui non si farebbe mai fine di riguardarla. Questo artefice poco visse nella sua provincia; e la tavola che nel 1493 pose nel duomo della sua patria è opera giovanile. Egli continuò a dipingere almeno fino al 1517, secondo il Ridolfi, e morì in età virile. La data 1542 che leggesi in S. Francesco di Rovigo al di sopra di una tavola del Conegliano, o copia che siane, è l'epoca dell'altare eretto e dipinto posteriormente. Il Boschini lo fa istruttore di Vittor Belliniano, dal Vasari detto Bellini, che nella scuola di S. Marco espresse il martirio del Santo: il meglio di tale istoria è l'architettura.

I maestri che la scuola di Giovanni trasmise al Friuli, per relazione del Vasari, furono due udinesi (a); Gio-

VITTOR
BELLINIANO.

(a) Altri loro contemporanei si manifestano per le sottoscrizioni di alcune pitture rimase in Udine: vi è un fresco di Francesco de Alessiis del 1494; varie tavole di Domenico da Tolmezzo, una con l'anno 1479; varie di Andrea Bellunello da S. Vito, una con l'anno 1476. Queste notizie avute dal ch. Sig. Ab. Boni, spero che compariranno al pubblico novamente ampliate molto, per gli studj di un nobile e dotto Scrittore che va illustrando la storia pittorica friulense.

Giovanni Martini di una maniera crudetta, e tagliente, ma non senza grazia di volti e di colorito; e Martino d'Udine, che nella Storia pittorica è chiamato Pellegrino di S. Daniello. Il nuovo nome gli fu dato dal Bellini, che applaudendo alla rarità del suo ingegno chiamavalo Pellegrino; e la nuova patria la sortì dalla lunga dimora in S. Daniello, castello poco lontano da Udine. Questa Città nondimeno è il luogo, ove può conoscersi, e paragonarsi con Giovanni; giacchè l'emulazione che fra sè ebbono condiscipoli, continuava in loro, siccome avviene, quando eran maestri. Ciò videsi specialmente nel duomo d'Udine, a cui Giovanni nella tavola di S. Marco diede il miglior lavoro che gli uscisse di mano; e Pellegrino vi lasciò quel suo S. Giuseppe, che il Vasari ha preferito, ma non di molto, all'opera del Martini. Pellegrino istruì il Florigerio spiritoso pittore, ma men tenero in colorire, e Luca Monverde che morto nell'adolescenza lasciò una tavola, che fa conoscerlo per un prodigio d'ingegno. Francesco e Antonio Floriani servirono con lode la Corte di Vienna. Fra gli scolari di Pellegrino v'ebbe pure un Greco eccellente.

In Rovigo presso i nobb. Casilini vedesi una Circoncisione di N. S. con questa memoria: *Opus Marci Belli discipuli Ioannis Bellini*. E' buon seguace della scuola; e par diverso da quel Marco figlio di Gio. Tedesco che nel 1463 operava presso Rovigo.

Nella vicina Padova ebbe lo stile belliniano men seguito; com'era natural cosa in un luogo ove dominava lo Squarcione nemico aperto di Gian Bellini. Nondimeno vi ha quivi non poche pitture di questa età

GIOVANNI MARTINI.

PELLEGRINO DI S. DANIELLO.

BASTIANO FLORIGERIO. LUCA MONVERDE. FRANCESCO E ANTONIO FLORIANI.

MARCO BELLINI.

MARCO DI GIO. TEDESCO.

età che hanno del veneto, e il Vasari nella vita del Carpaccio ha notato, che in Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto (a), e molti altri ch'ebbon dipendenza da' Bellini. Merita special menzione un Cristo risorto, che è in Vescovado; e quivi pure i ritratti di tutt' i Vescovi di Padova, opera del 1494, ove il Pittore soscrivesi *Iacobus Montagnana*; non Montagna, come leggesi nel Vasari, e nel Ridolfi. E' di lui una copiosa tavola al Santo: lo stile piega quanto altri al moderno: è quantunque abbia pur del veneto nel sapor delle tinte, ritien però nel disegno non so che di più preciso, e più svelto, sul far della scuola dello Squarcione.

Parlai di questo Maestro, e del suo metodo, riservando a miglior luogo la considerazione de' suoi scolari, e specialmente di Andrea Mantegna. Egli però comparirà in questo ruolo come scolare; giacchè di lui, come di maestro della Lombardia, dee parlarsi in altro libro più degnamente. Ma de' grand' uomini anche le prime mosse son ragguardevoli: e il Vasari non lascia di lodare come opera da vecchio la prima tavola che Andrea fece, e pose in S. Sofia, dove è scritto: *Andreas Mantinea Patavinus annos VII & X natus sua manu pinxit* 1448. Lo Squarcione tanto si era compiaciuto di questo ingegno, che lo avea adot-

(a) Negli Statuti de' Pittori è scritto *Miveti*; e vi si trovano memorie di lui nel 1423 e nel 1441; anni che non si accordano con la dipendenza dai tre Bellini. Deggio questa notizia alla erudizione e alla gentilezza del Sig. Conte Cav. Gio. de Lazara; e in oltre moltissime altre che ho sparse per l'opera e nell' indice cronologico.

adottato per figlio. Si pentì poi del suo beneficio quando il giovane prese in moglie una figliuola di Jacopo Bellini, suo competitore; talchè cominciò a biasimarlo, e con ciò medesimo a istruirlo meglio. Andrea educato in un' accademia, che facea studio ne' marmi, stimava singolarmente certi bassirilievi greci di antico stile qual è in un' ara capitolina quel de' primarj Dei. Adunque tutto era in ricercare la castigatezza de' contorni, la beltà dell' idee, e de' corpi; nè solo adottava quella strettezza di vesti, quelle pieghe parallele, e quella diligenza di parti, che degenera facilmente in secchezza; ma trascurava quella parte, che anima le morte immagini, a cui diciamo espressione. Peccò in questa singolarmente dipingendo agli Eremitani il martirio di S. Jacopo; e lo Squarcione non lasciò di motteggiarlo acremente. Tali mormorazioni lo misero per altra via: onde facendo dirimpetto al S. Jacopo una storia di S. Cristoforo, avvivò assai meglio le sue figure; e lavorando circa quel tempo per S. Giustina il San Marco in atto di scrivere l' Evangelio, gli espresse in volto l' attenzione di un filosofo, e l' entusiasmo di un ispirato. Che se lo Squarcione lo ajutò co' biasimi a divenir grande, i Bellini vi cooperarono forse colla parentela, e coll' amicizia. Poco egli fu in Venezia; ma in quel tempo non omise certo d' imparare il buono di quella scuola; e in qualche sua tavola si notan paesi e verzure sul lor carattere, e vi si vede un sapor di tinte, che non invidia i migliori Veneti della sua età. Non so se egli o altri insegnasse a' Bellini la prospettiva tanto commendata dal Bar-

baro: so che il Lomazzo nel suo Tempio della pittura a pag. 53. ha lasciato scritto che il Mantegna è stato il primo, che in tal arte ci abbia aperti gli occhi; e so che i più grandi uomini di quei tempi erano ugualmente pronti a farsi o scolari in ciò che loro mancava, o maestri in ciò che mancava ad altrui.

Saputo lo stile del Mantegna non è difficile immaginare quello de' suoi condiscipoli educati colle stesse massime, e istruiti da' suoi esempj. La cappella poc' anzi detta ne fa conoscer tre, il primo de' quali (Niccolò Pizzolo) è indicato dal Vasari. Di sua mano è l'Assunzione di N. Signora nella tavola dell'altare, ed altre figure nella parete. Se ne vede anco un fresco in una facciata col motto *Opus Nicoletti*; e in ambi i luoghi comparisce non solamente simile, ma vicino al far del Mantegna. Gli altri due vi dipinsero certe Istorie di S. Cristoforo; sotto l'una leggesi *Opus Boni*; sotto l'altra *Opus Ansuine* pittor forlivese. L'uno e l'altro sarebbe ammirato altrove; ma qui pajon discepoli a lato al maestro. Più al Mantegna avvicinasì, e in moltissime figure si terrebbe per Mantegna stesso, Bernardo Parentino, che in un Chiostro di S. Giustina dipinse dieci fatti della Vita di S. Benedetto, cingendogli di bellissimi fregj, e di picciole istorie a chiaroscuro, e soprapponendo a ciascuno il ritratto di un Pontefice Benedettino. Non vidi pittura di chiostro religioso così bene ideata in ogni sua parte; e si sa che fu diretta da un insigne letterato di quel dotto Ordine, e fu l'Abate Gaspero da Pavia. Vi si legge il nome del Parentino,

NICCOLO' PIZZOLO.

BONO. ANSOVINO DA FORLIV.

BERNARDO PARENTINO.

tino, e gli anni 1489, e 1494. L'opera fu continuata da un Girolamo da Padova, o Girolamo dal Santo celebre miniatore, di cui scrive il Vasari, e il Ridolfi. In questo lavoro comparisce debol pittore in disegno, e più anche in espressione; ancorchè in molti accessorj sia lodevole, e specialmente nella cura del costume antico; lode in questa scuola così comune, come rara è nella veneta. Spesso quelle istorie si veggono ornate di bassirilievi antichi, di sarcofaghi, d'iscrizioni copiate per lo più da marmi di Padova; cosa che praticò anche il Mantegna nella cappella degli Eremitani, ma più sobriamente.

Altri suoi concorrenti in Padova furono Lorenzo da Lendinara, tenuto allora eccellente, ma nulla ne avanza per giudicarlo; Marco Zoppo bolognese più simile forse al Maestro che al Condiscipolo; ma di onorata memoria, perchè capo della scuola bolognese; Dario da Trevigi, che in S. Bernardino di Bassano può vedersi a fronte del Mantegna, e conoscersi quanto gli ceda; Girolamo Schiavone, che tiene un mezzo fra il Mantegna e i Bellini; grazioso pittore di quadretti non rari, che orna di architetture, di frutta, e sopra tutto di leggiadri Angiolini. Un de' più gaj ne vidi già in Fossombrone presso un particolare; e vi era scritto, *Opus Sclavonii Dalmatici Squarizoni S. (Scholaris)*. Dubbio allievo dello Squarzone è un Hieronymus Tarvisio, che in Trevigi si trova sottoscritto in alcune tavole: è languido di tinte, ma non incolto in disegno. Di Lauro Padovano, che alla Carità in Venezia dipinse certe storie di S. Giovanni, fa menzione il Sansovino, scrittore su le venete

GIROLAMO DAL SANTO.

LORENZO DA LENDINARA.

MARCO ZOPPO.

DARIO DA TREVIGI.

GIROLAMO SCHIAVONE.

GIROLAMO DA TREVIGI.

LAURO PADOVANO.

pit-

pitture non sempre sicuro; ma in queste che son del tutto mantegnesche, volentieri sento con lui. Nè si allontana dal fare di questa scuola un Maestro Angelo, che nell'antico refettorio di S. Giustina dipinse una Crocifissione di N. S., figure di proporzione e di vivacità veramente grande.

MAESTRO
ANGELO.

Nel tempo che la scuola di Padova gareggiava colla veneta, le altre città dello Stato non tanto erano prese dall'erudizione della prima, quanto dalla fioridezza della seconda; e si potrebbe aggiungere dalla sua maggiore facilità: perciocchè la bella natura è più ovvia in ogni luogo, che i monumenti degli antichi. Bassano ebbe allora Francesco da Ponte, Vicenza i due Montagna, ed il Bonconsigli; e tutti, quantunque nati in tanta vicinanza di Padova, furon seguaci de' Bellini. Il da Ponte, vicentino di nascita, avea nella prima età ragionevolmente apprese le umane lettere, e la filosofia; ajuti opportuni per un Caposcuola, qual ei divenne istruendo Jacopo, e per lui la scuola bassanese considerabilissima in tutto il secolo decimosesto, e più oltre. Lo stile delle sue tavole paragonate fra loro fa comprendere quali fossero le prime, quali le ultime. Diligente, ma secco è nel S. Bartolommeo al duomo di Bassano; più pastoso in altra pittura alla chiesa di S. Giovanni: ma nella Pentecoste che fece pel villaggio di Oliero, diviene quasi un pittor moderno; composizione studiata, colorito vario, vago, bene accordato; e quel che più monta, bella espressione di affetti, tutti confacenti al mistero.

I due I due Montagna vivevano, e operavano insieme in

in Vicenza circa il 1500, disuguali d'ingegno, comechè ugualmente addetti ai Bellini, se dee credersi al Ridolfi; quantunque tengano anche del mantegnesco. Benedetto è taciuto dal Vasari come suole de' pittori ch'egli credea dozzinali. Bartolommeo da lui è detto scolar del Mantegna (a), e meglio ne avrebbe scritto se avesse vedute le sue opere fatte in patria, che certamente non vide; anzi scrisse che abitò sempre in Venezia. Vicenza ne ha molte, ove conoscere il suo stile, ed il suo progresso. Chi vuol sapere ove arrivasse, osservi la sua tavola a S. Michele, e l'altra a S. Rocco, e vi aggiunga per terza quella del seminario di Padova. In niuna di esse vedrà altra composizione che la comunissima di quei tempi da noi già più volte descritta; e vi troverà inoltre qualche uso di dorature, che in altri paesi andava smettendosi. Nel resto egli sta al pari di una gran parte de' contemporanei: regolato è il disegno; il nudo è bene inteso; il colorito fresco, e ridente; graziosissimi gli Angioletti; e nella tavola a S. Michele ha introdotta un'architettura che sfugge, ed inganna l'occhio con un artificio, che solo basterebbe a farlo cospicuo. Di Giovanni Speranza resta qualche tavola molto pregiata, ancorchè di colorito men forte. Del Veruzio nulla è in pubblico; e forse il suo nome è un equivoco del Vasari.

MONTAGNA.

GIOVANNI SPERANZA.
VERUZIO.

So-

(a) Nel Tomo III ed. Rom. p. 427 è scritto per errore Mantegna, ove dice ch'egli, lo Speranza, e il Veruzio impararono a disegnare dal Mantegna.

GIO.
BONCON-
SIGLI.

Sopra tutti i vicentini di questa età è lodato Gio. Bonconsigli, detto il Marescalco; e certamente più si appressa allo stile moderno, e belliniano. L'uso però de' fregj con de' Tritoni, e con simili figure prese dall'antico, credo che lo derivasse piuttosto da Padova o da Verona, città finitime; l'una delle quali porgeva allora il gusto dell'antichità, l'altra i monumenti. Il Vasari, e il Ridolfi non rammentano di esso se non le pitture fatte in Venezia, oggidì o perite, o malcondotte. Quelle che fece in Vicenza sono in buon essere; nè il colto forestiere dee dipartirsene, senza vedere nell'oratorio de' Turchini quella sua Madonna raffaellesca in trono fra quattro Santi, de' quali il S. Sebastiano è una vera bellezza ideale. Un perito professore della Città teneva questa per la più bella pittura ch'ella possedeva; che pur ne ha delle preziose. Anche il Bonconsigli, come il Montagna, il Figolino, lo Speranza, sfoggia in prospettive; anch'egli par che spieghi un ingegno nato all'architettura; anch'egli par promettere alla patria quel divino Palladio, che fu poi l'onore di quest'arte; e gli Scamozzi, e i non pochi altri cittadini, che han resa Vicenza la maraviglia insieme e la scuola degli architetti.

LIBERA-
LE DA VE-
RONA.

L'ordine del viaggio vuole che si passi a Verona, ove allora teneva il campo Liberale scolar di Vincenzio di Stefano, poi di Jacopo Bellini, o piuttosto suo imitatore; al cui stile, dice il Vasari, si attenne sempre. Per altro nella Epifania, che si vede in duomo, vi è una gloria di Serafini, un piegar di panni, un gusto sì mantegnesco, che io lo cre-

det-

detti di quella schiera. E certo la vicinanza di Mantova poté agevolargli l'imitazione ancora del Mantegna, che si ravvisa pure in altre opere di lui, e de' Veronesi noti ed ignoti di questa età. Restò indietro a Giovanni Bellini, nè quanto esso aggrandì le proporzioni, o dilatò il prisco stile, comechè vi-vesse fino al 1535. Le sue tinte son forti; studiata e graziosa è la espressione, lode molto comune a' pittori veronesi; la diligenza è squisita specialmente nelle figure piccole, in ch'era spertissimo per l'uso di miniar libri tuttavia superstiti a Verona e a Siena.

Fu in patria suo competitore un Domenico Moro-
ne, o piuttosto fu secondo dopo lui, erudito anch'egli da un allievo di Stefano. Succedettero alla sua età Francesco Morone figlio più valente che il padre, e Girolamo da' Libri; due giovani, che stretti fra loro in amicizia concorde lavorarono talora insieme; e tennero, si può dire, le stesse massime. Del primo scrive il Vasari che diede alle sue pitture grazia, disegno, unione, colorito vago, ed acceso quanto alcun altro; e mancò di vita nel 1529. Il secondo in finezza di gusto, e in celebrità lo avanzò d'assai. Figliuolo di un miniatore di libri corali, e di uffizj, che quindi era detto Francesco da' Libri, ricevette dal padre l'arte, e il soprannome; e l'una e l'altro tramandò a Francesco suo figlio, siccome si ha dal Vasari stesso.

DOMENICO MORONE.

FRANCESCO MORONE.

GIROLAMO DA' LIBRI.

Non è del mio istituto considerare i loro libri; ma delle tavole di Girolamo non può tacersi. Non vidi quella di S. Lionardo fuor di Verona; ove a-

ven-

vendo dipinto un alloro, rimasero più volte ingannati gli uccelli entrati in chiesa per le finestre, e vi volarono intorno come per posarsi tra quelle frondi. Ne vidi un'altra a S. Giorgio con data del 1529, ove appena rimane un' ombra dell' antico carattere. E' una nostra Signora fra due Santi Vescovi; ritratti scelti e parlanti, con tre Angiolini leggiadrissimi e di volto, e di mossa. In questo quadretto si può conoscere in certo modo il miniatore che dipinge, o il pittore che minia: le grazie delle due professioni in un punto di veduta pajono quivi raccolte. La Chiesa è una ricchissima galleria di molte mani maestre, fra le quali il S. Giorgio di Paolo primeggia troppo: ma la pittura di Girolamo n'è quasi un gioiello, che sorprende per quel non so che di venusto, di nitido, di lucente, con cui si presenta agli occhi. Dopo questa pittura egli visse ancora molti anni, ragguardevole, specialmente nelle miniature, nelle quali era contato il primo d' Italia; e per sopraccollo di gloria ne fu maestro a Don Giulio Clovio, ch'è quanto dire al Roscio della miniatura.

Quantunque la Città fiorisse in quest'epoca di accreditati maestri, il grido del Mantegna, e la vicinanza di Mantova ov'egli insegnava trasse colà due veronesi che io riserbo a quella scuola perchè ne furono fidi seguaci; il Monsignor, e Gio. Francesco Carotto già discepolo di Liberale. Mediocre imitatore del suo stile, ma bravo architetto e disegnatore di antiche fabbriche fu Giovanni suo fratello; degnissimo di storia perchè istruttore di Paolo, eccellente in mol-

molte parti del dipingere, e quasi divino nelle architetture.

Di Brescia si conoscono in questo tempo due valenti pittori, che trovaronsi alla strage, e al sacco messo a quella opulenta Città da Gastone di Foix nel 1512. L'uno è Fioravante Ferramola onorato in quell'occasione, e premiato dal vincitor francese per la virtù sua, che spicca tuttavia in varie chiese della patria. Un S. Girolamo è alle Grazie, quadro bene ideato, con bel paese, e di un gusto così analogo a quello del Muziano che pare preludergli. Direbbesi che gli sia stato prototipo, se non si dee dire maestro. L'altro è Paolo Zoppo, che quella sciagura della Città minò in un bacile di cristallo con lungo, e penoso lavoro per farne un presente al Doge Gritti: ma nel portarlo in Venezia sgraziatamente si ruppe il cristallo, e il pittore ne morì di cordoglio. I saggi del suo stile che rimangono a Brescia, fra quali il Cristo che va al Calvario a S. Pietro in Oliveto (falsamente da altri recato al Foppa) mostrano ch'egli si avvicinò molto alla maniera moderna, e non ignorò i Bellini.

Finalmente Bergamo ebbe in Andrea Previtali uno de' più eccellenti discepoli di Gian Bellino. Egli par meno animato che il Maestro, e meno corretto nell'estremità; nè di lui ho veduta composizione che non senta del gusto antico sia nel collocar le figure, sia nell'ornar minutamente gli accessorj. Nondimeno in certi quadri lavorati forse in più tardi anni, qual è il S. Gio. Battista a S. Spirito, il S. Benedetto in Duomo di Bergamo, e più di una pittura nella galleria

FIORAVANTE
FERRAMOLA.

PAOLO
ZOPPO.

ANDREA
PREVITALI.

ria Carrara, comparisce molto vicin allo stil moderno, ed è assolutamente un de' prospettivi e de' coloritori più insigni della scuola belliniana. Pregiatissime sono le sue Madonne, nel cui volto non tanto par seguace di Gian Bellini, quanto di Raffaello, o del Vinci. In Milano ne vidi due col suo nome, l'una presso il Signor Cavalier Melzi, l'altra presso Monsignor Arciprete Rosales fatta nel 1522, e all'una e all'altra fan corona altri Santi; teste ancor queste dipinte con isceltezza, e con verità. Una N. S. Annunziata dall'Angelo dipinta in Ceneda poco lungi da Cadore, è opera sì rara in que' due volti, che Tiziano passando per quel luogo di tempo in tempo la rivedeva con trasporto, dice il Ridolfi, rapito dalla devozione che rappresenta. Ne' medesimi confini fra l'antico e il moderno si stettero altri pittori nati nelle valli di Bergamo, feconde sempre alla Città e di

ANTONIO
BOSELLI.

ricchezze e d'ingegni. Tal è Antonio Boselli della valle Brembana, di cui si è recentemente scoperta una bella tavola al Santo di Padova; e que' due della medesima valle, che anche più si appressano alla morbidezza se non alla eleganza del Previtali; Gian-

GIANGIA-
COMO E
AGOSTINO
GAVASII.

JACOPO
DEGLI SCI-
PIONI.
IL CAVER-
SEGNO.

giacomo e Agostino Gavasii di Pascante. Aggiugni a questi Jacopo degli Scipioni di Averara, e il Caversegno di Bergamo, ed altri, che il Tassi ci ha fatto conoscere. Costoro vivuti in un secolo ch'è in tant' onore per l'arte del colorire son come certi scrittori del 1300. che poco c'insegnano in dottrina; ma in favella, dicea il Salvini, ogni lor pagina parmi che meni oro.

Ho già indicati al lettore i miglior maestri della

ve-

veneta scuola che conobbero, e seguirono Gian Bellini; numero che quantunque si vagli per trarne via qualche nome mediocre, rimarrà sempre maggiore della comune opinione. Nè certamente in altra scuola saprei trovare tanti seguaci di un capo che gli sian iti così dappresso. Ciò posto io non so facilmente credere che siano del Bellini tanti quadri, e specialmente Madonne, che per sue si additano nelle quadriere. Un cauto giudice non crederà facilmente sua opera quella, ove spicca molto bello ideale; avendo il Bellini nelle figure donnesche ripetuta per lo più una idea di ritratto che tira al simo. Nè anche gli ascriverà facilmente pitture di una diligenza e finezza che sa della miniatura; essendo il suo pennello sciolto, libero, e franco. Finalmente un certo impasto di colori assai gajo, certo rosso di vestiti che tira al roseo, certa lucentezza di vernice, non sono gli usati caratteri della sua mano, per quanto vi sia per entro del suo disegno: in tali pitture dee almen sospettarsi che sian' opere fatte nello Stato da pittori finitimi alla Lombardia; donde anche taluni dello Stato veneto appresero il meccanismo del colorire.

Non è fuori del mio proposito annettere alla considerazione de' pittori a tempera o a olio certi generi di pittura meno nobile; fra' quali è la tarsia, che con legni di colori diversi ornava specialmente i cori ove si recitano i divini uffizj. Nulla trovo de' suoi inventori, nè se tedeschi (a) fossero, o d'altra

Lavori in
tarsia.

D

na-

(a) Fin dal secolo XI. o iv' intorno par che in Germania fos-

nazione: ma ella nacque, come vuol credersi, dalla imitazione de' musaici e de' commessi di pietre. Altri legni non si adoperarono dapprima, che i bianchi, e i neri; nè altro allora si rappresentò che casamenti, tempj, colonnati; in una parola ornati, ed architetture. Il Brunellesco insegnò in Firenze agli artefici la prospettiva; sicchè le fabbriche si ritraessero con buon metodo; e de' suoi precetti profitto singolarmente Masaccio in pittura, e Benedetto da Majano in tarsia. Restano in Firenze e altrove per l'Italia antichi cori pregiatissimi in quella età, ma inviliti dipoi; quando l'arte passò a tingere i legni con acque e colori bolliti, e con olio penetrativo; e dopo le fabbriche facili a ritrarsi, perchè piene di linee rette, si cominciò a lavorar figure di buona maniera; il che prima si era tentato, ma con successo poco felice. Di tal miglioramento, anzi della perfezione dell'arte ebbe il merito maggiore la scuola veneta. Lorenzo Canozio da Lendinara condiscipolo del Mantegna, e morto circa il 1477, nella Basilica di S. Antonio intarsiò il coro, e i vicini confessionali, come sembra, anche con figure; ma arso quel coro non rimane ora se non l'epitaffio dell'Artefice, ove per quell'opera è tolto al Cielo. Son lodati da Matteo Siculo a par

BENE-
DETTO DA
MAJANO.

LORENZO
CANOZIO.

fosse in credito qualche arte di tal fatta. Teofilo Monaco ne' libri già rammentati *de omni scientia artis pingendi* fin dal proemio facendo menzione de' lavori più pregiati in ogni paese scrive: *quidquid in fenestrarum varietate preciosa diligit Francia; quidquid in auri, argenti, cupri, ferri, lignorum lapidumque subtilitate* (così nel codice viennese) *sollers laudat Germania.*

par di Fidia ed Apelle, oltre a Lorenzo, anche Cristofano suo fratello, e Pierantonio suo genero, ch'ebbe compagni in quell'opera. De' due fratelli scrive anche il Tiraboschi fra gli artisti di Modena di cui furono cittadini.

CRISTO-
FANO, E
PIERAN-
TONIO.

Ma il lor grido presto finì. Fra Giovanni da Verona laico Olivetano gli avanzò presto in tal'arte; la esercitò in varie città d'Italia, e in Roma stessa in servizio di Giulio II; ma singolarmente in patria nella sagrestia del suo Ordine, ove durano ancora le sue opere conservatissime. Emole a queste son le tarsie di F. Raffaello da Brescia pure Olivetano nel coro di S. Michele in Bosco a Bologna. Vi fu inoltre Fra Damiano da Bergamo Domenicano, che alla sua chiesa di Bergamo, e assai meglio a quella di Bologna ornò di tarsia similmente il coro; e in S. Pietro di Perugia lavorò istorie commendatissime. Questi, come nel Vasari si vede, raffinò ancora l'arte de' colori, e degli scuri; fino ad esser tenuto primo in quest'arte. Ebbe non so se emulatore o scolare un Gianfrancesco Capodiferro, i cui stalli al duomo di Bergamo sono de' più belli in questo genere, ancorchè non vadano esenti da qualche secchezza. Operò ivi sui disegni del Lotto, e ammaestrò nell'arte Pietro suo fratello e Zinino suo figlio; onde dopo lui continuò la città ad avere tarsiatori eccellenti per molti e molti anni. Le maggiori e le più artificiose figure di tarsia, che io vedessi, sono in un coro della Certosa di Pavia, distribuite una per ogni spalliera. Vi è in ogni riquadratura un busto di un Apostolo, o di altro Santo disegnato sul gusto della scuola del

FRA GIO-
VANNI DA
VERONA.

F. RAFFA-
ELLO DA
BRESCIA.

FRA DA-
MIANO DA
BERGA-
MO.

GIAN-
FRANCE-
SCO CAPO-
DIFERRO.

Vinci. Certe gallerie ne serbano qualche quadro; e preziosi sono tuttavia quei di F. Damiano. Nel rimanente questo magistero che aggiravasi intorno a materia soggetta troppo al fuoco ed al tarlo, a poco a poco venne mancando; e se fin da alcuni anni par che risorga, non produce per anco opere degne d'Istoria.



EPOCA SECONDA.



*GIORGIONE, TIZIANO, IL TINTORETTO,
JACOPO DA BASSANO, PAOLO
VERONESE.*

Eccoci al bel secolo della scuola veneziana, che <sup>Caratter-
ve della
Scuola ve-
nesa.</sup> al pari delle altre produsse circa il 1500. i migliori suoi artefici; uomini che tolsero non meno il grido ai predecessori, che la sorte di raggiungerli ai successori. Varie vie gli condussero a tanta altezza di gloria, come nel decorso vedremo; ma in questo tutti conspirarono, per dir così, che il loro colorito fosse il più vero, il più vivace, il più applaudito fra tutte le nostre scuole; pregio che lasciarono in retaggio a' lor posteri, e che forma il più deciso carattere de' veneti dipintori. Vi è stato chi ne ha recato il merito al clima; asserendo che in Venezia, e ne' luoghi vicini la natura medesima tinge più vivamente che altrove tutti gli oggetti: debol ragione e da non opporre molte parole, dappoichè gli Olandesi e i Fiamminghi hanno in climi tanto diversi ottenuta la stessa lode. Nè anco alla qualità de' colori si può ricorrere: è noto che Giorgione, e Tiziano stesso non adoperavano che pochi colori, e questi non cerchi o procacciatisi altronde, ma vendibili a tutti nelle officine di Venezia. Dee dunque tutto ripetersi dal meccanismo,

mo, e dall' arte del colorire; nella quale in parte si uniformavano i miglior Veneti agli altri miglior d' Italia; e in parte ne differivano. Era allora comune l' uso di preparare col gesso le tavole o le tele che avevano a dipingersi; e quel bianco fondo, amico ad ogni tinta che il pittore vi soprapponesse, le aiutava ugualmente tutte a vestire una lucentezza, una floridità, una trasparenza maravigliosa; costume che sbandito dall'avidità, e dalla pigrizia si va ora felicemente rinnovellando. Ma i Veneti ebbono oltre a ciò un' arte, che si può dire propria loro. Perciò che i più di essi in questi tre secoli hanno lavorato non tanto d' impasto, quanto colpeggiando o di tocco; e posto a suo luogo ciascun colore, senza tormentarlo molto o strofinarlo, son iti aumentandolo sempre, onde rimanessero le tinte vergini, e nette; opera che richiede non sol prontezza di mano, e d' ingegno; ma educazione ancora, e gusto coltivato fino da' primi anni. Nè altri meglio di loro conobbero l' amistà de' colori; talchè il metodo stesso di avvicinarli, e di contrapporgli è stata la seconda sorgente del dilettevole, e del gajo nelle opere loro, e specialmente in quelle di Tiziano e de' contemporanei.

Tal perizia non si restrinse solo alle carni, nel color delle quali i tizianeschi massimamente hanno avanzata qualsivoglia altra scuola. Ella si distese anco ai panni; non vi essendo foggia di velluti, o di stoffe, o di veli, ch' essi non abbiano contraffatta mirabilmente, massime ne' ritratti, che i Veneti commettevano frequentissimi allora, e ornatissimi. Che anzi a questo esercizio, che impegna a star molto attento

al

al vero, e a porre nel quadro non so che di piccante, dice il Cavalier Mengs, può ridursi in parte la gran verità, e forza, a cui giunsero que' sommi coloritori. Si distinse inoltre il lor merito in ritrarre qualunque sorta di lavori in oro, in argento, in ogni metallo, onde in verun poeta non si son lette reggie così ornate o mense così signorili, come veggoni ne' quadri loro; si distinse ne' paesi, ne' quali han talora avanzati i fiamminghi; e nelle architetture, che con isfoggio non praticato altrove introdussero nelle composizioni, come dicemmo aver fatto i quattrocentisti; industria opportunissima anco a collocare, e variare, e far trionfare i gruppi delle figure.

In queste vaste composizioni, che a' tempi belliniani si empievano di figure mezzane o picciole, si è poi introdotta una grandezza di proporzioni, che ha aperto il campo a quadri macchinosissimi, il più terribile de' quali è la Cena di Paolo a S. Giorgio. Nel che sono aiutati gl' ingegni da un' abilità, che par tramandata per successione in questa scuola fino a' tempi a noi più vicini; la quale sta nel bene ideare in ogni opera quantunque grande tutto l' Insieme co' suoi passaggi e gradazioni di luce; talchè l'occhio per sè medesimo ne va seguitando le traccie, e scorrendolo dall' uno all' altro confine. Ed è osservazione di alcuni che han veduti quadri antichi (come a scapito del buon gusto oggidì si costuma) tagliati e accorciati per adattargli a quella parete o sopra quell'uscio; che tale operazione spesso in quadri di altre scuole riesce tollerabilmente; ove in quegli de' Veneti è difficilissima:

D 4

tan-

tanto ogni parte è connessa coll'altra e armonizzata al suo tutto.

Queste, ed altre simili qualità che lusingan l'occhio, che fermano i dotti, e gl'indotti, che trasportano altrove il pensiero per la novità e per la evidenza della rappresentazione formano uno stile che il Reynolds ha chiamato *Ornamentale*, dando in esso fra tutte le scuole d'Italia la palma a' veneti; introdotto poscia ad esempio loro dal Vovet in Francia, dal Rubens in Fiandra, dal Giordano in Napoli, e nella Spagna. Quel critico Inglese gli dà quasi un secondo posto dopo lo stil grande; e riflette che i coltivatori del sublime han quasi temuto lo sfoggio, e la pompa degli accessorj, e perchè scema nel dipintore l'industria verso il disegno, e verso l'espressione; e perchè nello spettatore istesso cagiona un diletto passeggero, che dall'occhio non passa al cuore. E veramente come il sublime di Tullio è più semplice che l'ornato di Plinio, e quasi teme che spesso dicasi oh bello! perchè la sua energia non resti snervata da una troppo studiata eleganza; così è del grande di Michelangiolo e di Raffaello, che senza molto distrarti col lusinghevole dell'arte ti ricerca il cuore, ti atterrisce, ti accende, ti desta la pietà, la venerazione, l'amore del giusto, ti solleva in certo modo sopra te stesso, ed anche contro tua voglia ti cagiona il più diletto de' sentimenti ch'è la maraviglia. Aggiunge Reynolds essere perciò pericoloso a' giovani invaghiare dello stile veneto; precepto, che soverbiamente inteso può valere per coloro, i quali da natura son fatti pel grande stile. Ma perciocchè in tanta

ta disuguaglianza di talenti ve ne ha di quelli che son più atti ad ornare che ad esprimere, non si sproni l'ingegno loro ad una carriera, in cui saranno sempre ultimi, ritraendoli da un'altra, in cui sarian primi; anzi chi in questa muta eloquenza non ha la energia, e lo spirito di Demostene, tutto si applichi all'eleganza, alla pompa, alla copia di Demetrio Falereo.

Nè perciò credasi, che tutto il merito de' Veneti stia nel sorprendere con le tinte e con gli ornamenti; e che il solido stile e il vero metodo di dipingere sia stato ignoto in queste bande. So che molti esteri, i quali mai non si mossero dal lor nido, facendo di tutti questi artefici un fascio, van dicendo che i Veneziani furono ignari del disegno, soverchi nella composizione; che mai non conobbero bello ideale, mai non intesero espressione, costume, decoro; finalmente che ivi regnò sempre una celerità che abborracciava (a), che sdegna freno di regole, che non finisce il lavoro presente per ansietà di passar presto ad altro lavoro, e così ad altro guadagno. Siano di alcuni Veneti queste taccie, elle sicuramente non sono di tutti; e se cadono in una città, non cadono sì facilmente.

(a) Racconta il Vasari che Tiziano si teneva innanzi le cose vive e naturali, e le contraffaceva con colori senza far disegno... nella maniera che fecero molti anni i pittori veneziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone, ed altri che non videro Roma, nè altre opere di tutta perfezione. Non so quanto lo Scrittore fosse informato del loro metodo. Si veggono nelle raccolte anco i loro disegni; e presso i conti Chiappini in Piacenza è il cartone del celebre S. Agostino, che il Pordenone dipinse in quella Città, e vi si conserva tuttavia.

mente in un'altra; e sopra tutto se convengono a un'epoca o ad una setta di pittori, non si possono accomunare alle altre tutte. Copiosissima è questa scuola come di artefici, così di esempj lodevoli in qualsivoglia dote della pittura: ma nè questi artefici, nè questi esempj son noti a bastanza. Io spero che il mio lettore potrà formarne più chiara idea, dopochè conosciuti i Bellini, i Giorgioni, i Tiziani, e gli altri capi della scuola, vedrà quasi da un medesimo albero trapiantarsi qua e là per lo Stato rami diversi; e secondo l'indole del suolo, e la vicinanza di altri climi prendere dove una nuova qualità, e dove un'altra; ma non deporre giammai le primigenie e le native. Che se nel decorso della storia presso molte onorate piante vedrà sorgere (a parlar con quel nostro poeta) anche i lazzi sorbi; solo a questi volga il suo biasimo: e voglio dire, che la infamia di varj artefici trascurati non si asperga calunniosamente a tutta la scuola loro.

La bella epoca incomincia da Giorgione e da Tiziano. Questi due che furono e compagni e rivali si divisero in certo modo i seguaci per la Capitale e per lo Stato; talchè una Città si vede aver più aderito ad uno, un'altra ad un altro. Io gli rappresenterò separatamente ciascuno con la sua schiera; parendomi questo metodo più opportuno a far conoscere come da due maestri di uno stile affine sia sorta e propagata tutta quasi la scuola che io descrivo.

GIORGIO
BARBARELLI.

Giorgio Barbarelli di Castelfranco, più comunemente fu detto Giorgione per certa grandiosità che sortì da natura e nell'animo e nella persona; grandiosità che

im-

imprese anco nelle sue pitture, quasi come avviene a chi scrive, che nel suo scritto ritrae una immagine di sè stesso. Fin da che era discepolo del Bellini, guidato da uno spirito conoscitore delle sue forze sdegnò quella minutezza, che rimaneva ancora da vincer-si; e a lei sostituì una certa libertà, e quasi sprezzatura, in cui consiste il sommo dell'arte. Continuò dipoi sempre ad aggrandir la maniera, facendo più ampj i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee de' volti, e le mosse, più scelto il panneggiamento, e gli altri accessorj, più naturale, e più morbido il passaggio d'una in altra tinta, e finalmente più forte, e di molto maggiore effetto il chiaroscuro. Questa era la parte di cui più abbisognava la pittura veneta, giacchè nell'altre scuole prima che incominciasse il secolo decimosesto si era già introdotta dal Vinci. E dal Vinci appunto, o a dir meglio da non so quali suoi disegni o pitture vuole il Vasari che Giorgione la derivasse; cosa che il Boschini non soffre, pretendendo che in ciò ancora egli a sè medesimo fosse e maestro e scolare. E veramente il gusto di Leonardo, e dei Milanesi che da lui l'appresero, non solo differisce in disegno, amando il gracile e il leggiadro ne' contorni, e ne' volti, ove al Giorgione piacque maggiormente il pieno e il rotondo; ma ne differisce anco nel chiaroscuro. Il far leonardesco è molto più amico delle ombre, e va gradatamente diminuendole con più studio; e quanto al lume, ne è parco assai, e cerca di riunirlo in poco di spazio con una chiarezza, che sorprenda. Il far di Giorgione è più aperto, e men carico di scuri; nè

le

le sue mezze tinte compariscono mai bigie, e ferrigne, ma belle, e vere; in una parola si conforma allo stile del Coreggio più che a verun altro, se mai non giudica il Mengs. Nè perciò io accordo, che nulla il Vinci potesse cooperare al nuovo stile di Giorgione. Ogni aumento della pittura ha avuto origine da un primo, che ammirato per la novità ha fatto conoscere a' presenti con l'esempio, agli assenti col grido ciò che ancora mancava all'arte; e per tal via si son desti qua e là gl'ingegni ad accrescerla in quel dato genere e a migliorarla. Così avvenne, se io non erro, della prospettiva dopo Pier della Francesca; così degli scorti dopo il Mantegna; e similmente del chiaroscuro dopo Leonardo.

Le opere di Giorgione furono in grandissima parte condotte a fresco nelle facciate delle case, particolarmente in Venezia, ove ora non resta se non qualche reliquia, solo per compiangere la perdita del rimanente. Per contrario conservatissime si veggono ivi, e altrove molte sue pitture a olio custodite in private case; e se ne trova la ragione nel forte impasto de' colori, e nella pienezza del suo pennello. Soprattutto se ne veggono ritratti maravigliosi per l'anima che vi è dentro, per l'aria delle teste, per la bizzarria de' vestiti, delle zazzere, delle pennacchiere, delle armi, e pel contraffar la freschezza della carne viva; nel che quantunque le più volte usi tinte sanguigne molto ed ardite, pure vi unisce tal grazia che dopo mille imitatori rimane unico. E il Ridolfi analizzando quelle tinte, trovò che elle furono poche all'uso de' Greci antichi, e scevre di que' ranci, e bigi, ed

az-

azzurri, che poi s'introdussero con pregiudizio del naturale. Rarissimi sono i suoi quadri composti, come a Trevigi nel Monte di Pietà il Cristo morto, e in Venezia il S. Omobono alla Scuola de' Sarti, o a quella di S. Marco la Tempesta sedata dal Santo, ove fra le altre cose sono tre remiganti ignudi, pregiatissimi pel disegno, e per le attitudini. Milano ne ha due bislungi, e quivi parecchie figure di misura oltre le pussinesche, e che si direbbono ben complesse piuttosto che leggiadre. Il primo è all'Ambrosiana, il secondo nel palazzo arcivescovile; e tiensi da alcuni pel miglior Giorgione che sia al Mondo. Rappresenta Mosè bambino estratto dal Nilo, e presentato alla figlia di Faraone. Pochi colori, ma ben disposti, e bene accordati, e ben rotti cogli scuri fanno all'occhio un'armonia austera, dirò così, e simile ad una musica, che con poche note, ma temperate maestrevolmente, vi diletta sopra ogni concerto più fragoroso.

Giorgione di 34. anni nel 1511. perdè la vita accorciatasi co' disordini fatali a lui come a Raffaello, e ad Annibale. A istruire i Veneti rimasero le sue opere piuttosto che i suoi allievi. Il Vasari ne accenna alcuni, che ad altri han dato luogo di controversia. Il più certo di quella scuola è Sebastiano Veneziano, che dall'abito e dall'uffizio che ebbe dipoi a Roma è chiamato Fra Sebastiano del Piombo. E gli, lasciato Gian Bellini, si accostò a Giorgione, e meglio che altri lo imitò ne' tuoni de' colori e nella sfumatezza. La sua tavola in S. Gio. Grisostomo fu da alcuni tenuta opera del Maestro; tanto vi è di quel-

Pittori
giorgione-
schi.

SEBASTIA-
NO DEL
PIOMBO.

quello stile. Può sospettarsi che fosse ajutato nell'invenzione; sapendosi che Sebastiano non avea da natura sortita prontezza d'idee; e che in composizioni di più figure era lento, irrisoluto, facile a promettere, difficile a cominciare, difficilissimo a compiere. Quindi è raro a vedersene istorie, o tavole d'altare, come è la Natività di N. Signora a S. Agostino di Perugia, o la Flagellazione agli Osservanti di Viterbo, tenuto il miglior quadro della Città. Pitture da stanza, e specialmente ritratti fece in gran numero, e senza molta fatica; ed è difficile vedere o mani più belle, o tinte di carni più rosee, o accessori più bizzarri. Così ritraendo Pietro Aretino, egli nelle sue vesti distinse cinque neri diversi; imitando esattamente quello del velluto, quello del raso, e così gli altri. Invitato a Roma da Agostino Chigi, e ammirato ivi come un de' primi coloritori del suo tempo, dipinse in competenza del Peruzzi, e di Raffaele stesso; e una sala della Farnesina, ch'era allora casa del Chigi, conserva i lavori de' tre pennelli.

Sebastiano vide in questa concorrenza che il suo disegno non poteva esser molto lodato in Roma, e lo migliorò; ma talora cadde in qualche durezza per lo stento che vi durava. E ne fu in certe opere sollevato da Michelangiolo, dal cui disegno trasse quella Pietà ch'è a' Conventuali di Viterbo, e la Trasfigurazione, e le altre pitture che fece in S. Pietro in Montorio a Roma. Dice il Vasari che Michelangiolo si unì con lui per abbattere l'opinione de' Romani troppo favorevole a Raffaello. Aggiunge, che morto questo, Sebastiano era universalmente tenuto primo
col

col favore di Michelangiolo; e che Giulio romano, e gli altri dell'emola scuola rimasero tutti indietro. Io non so che si abbia a giudicare di un fatto che discreditato fa torto all'Istorico, e creduto non fa grande onore al Bonarruòti. Il lettore ne decida a suo senno. Sebastiano fu anche inventore di un nuovo modo di dipingere a olio in pietra, con cui condusse la Flagellazione a S. Pietro in Montorio; opera tanto annerita dal tempo, quanto conservate sono le altre che ivi fece a fresco. Colorì anche in pietre quadri da camera; usanza molto applaudita in que' primi anni; ma che presto ebbe fine per la difficoltà del trasporto. Con questo metodo, o con altro consimile son dipinte certe pitture del secolo XVI., che oggidì in qualche museo son credute antiche.

Dalla scuola di Giorgione usciron pure Giovanni da Udine, e Francesco Torbido veronese sopranominato il Moro; l'uno e l'altro seguaci egregi delle sue tinte. Di Giovanni, divenuto poi scolare di Raffaello, si è scritto già, e dovrà scriversi altrove. Il Moro poco stette con Giorgione, molto con Liberale. E di questo veramente imitò il disegno, e la diligenza; anzi in essa lo superò, riprensore continuo di sè medesimo, e tardo a compir le sue opere. Raro è vederne per gli altari; men raro per le quadrerie, cui servì spesso di sacre immagini e di ritratti: nulla vi si desidera, se non forse certa maggiore libertà di pennello. Nel Duomo di Verona dipinse a fresco varie istorie di N. Signora, fra le quali un' Assunta veramente maravigliosa: ma quivi non vedesi il suo disegno, avendone Giulio romano fatti i cartoni. Ben si vede
la

GIOVANNI DA UDINE.

FRANCESCO TORBIDO.

la sua esecuzione, che nella parte del colorito, e del chiaroscuro lo scuopre, come nota il Vasari, *così diligente coloritore quanto altro che vivasse a' suoi tempi.*

Quei che succedono son riferiti dalla storia alla schiera di Giorgione, non come suoi allievi, ma come suoi imitatori. Tutti tengono del Bellini: perciocchè la maniera veneta fino al Tintoretto non fu inventar nuove cose, ma perfezionare le già trovate; nè tanto dimenticare i Bellini, quanto sull' esempio di Giorgione, e di Tiziano rimodernarli. Quindi si formò un popolo di pittori di un gusto molto uniforme; e prese colore di verità quella esagerazione, che chi conosce un pittor veneto di questa età gli conosce tutti. Ma è esagerazione come io dissi; e vi è fra loro pur differenza di stile, e di merito. Si collocano fra' miglior giorgioneschi tre, che spettano alla città o contado di Bergamo, il Lotto, il Palma, il Cariani. Lo somigliano più comunemente nella sfumatezza; ma nell' impasto e nella scelta de' colori spesso pajon lombardi; e nel Cariani specialmente si trova certa superficie come di cera equabilmente diffusa sopra la tavola, che splende, e rallegra, e veduta ancora con poca luce spicca mirabilmente; effetto che altri ha pur notato nelle opere del Coreggio.

LORENZO
LOTTO.

Lorenzo Lotto si trova notato nel Vasari e altrove colla patria comune a tutto il Dominio; ed egli stesso nel suo S. Cristoforo di Loreto scrisse *Laurentius Lottus pictor venetus*. Il recente Annotator del Vasari osservandone la grazia de' volti, e il girar degli occhi, lo ha creduto allievo del Vinci; opinione da potersi convalidare coll' autorità del Lomazzo,

zo,

zo, che come imitatori del Vinci nel dare i lumi a suo luogo nomina Cesare da Sesto e Lorenzo Lotto. Io credo, che questi profittasse della vicinanza di Milano per conoscere e per imitare anche il Vinci in alcune cose; ma non perciò rinunziò alla storia, che lo fa scolar del Bellini, ed emulatore del Castelfranco. Lo stile de' Leonardeschi tanto uniforme nel Luini, e negli altri Milanesi non si vede mai, se non in qualche parte, espresso dal Lotto. Veneta nel totale è la sua maniera, forte nelle tinte, sfoggiata ne' vestimenti, sanguigna nelle carni, come in Giorgione. Ha però un pennello men libero che Giorgione, il cui gran carattere va temprando col giuoco delle mezze tinte; e sceglie forme più svelte; e dà alle teste indole più placida, e beltà più ideale. Ne' fondi delle pitture ritiene spesso un certo chiaro o azzurro, che se non tanto si unisce colle figure, le distacca però, e le presenta all'occhio assai vivamente. Fu de' primi e de' più ingegnosi in trovar nuovi partiti per tavole d'altare. Il S. Antonino a' Domenicani di Venezia, e il S. Niccolò al Carmine son composizioni bizzarrissime, e originali. Altrove non si diparte molto dall'usato stile di una Madonna in trono cinta da' Santi, con Angiolini in aria, o in su' gradi; ma v'introduce novità ora di prospettive, or di attitudini, or di contrapposti. Così in quella di S. Bartolommeo a Bergamo, che il Ridolfi chiama maravigliosa, dà alla Vergine e al divino Infante mosse diverse e in contrarie parti, quasi favellino co' Beati astanti quella a destra, questi a sinistra. E in quell'altra di S. Spirito tutta aspersa di grazie pose

E

un

un S. Gio. Battista fanciullo, che standosi a piè del trono tiene abbracciato un agnellino; e in quel solazzo mostra una gioja così viva, semplice, innocente; e ride con sì bel modo, che più oltre non avriano forse potuto Raffaello, e il Coreggio.

Questi suoi capi d'opera ed altri che sono in Bergamo per chiese e per quadrerie lo fan quasi competere co' primi luminari dell'arte; e se nel Vasari fa men comparsa, è perchè l'Istorico non vide di lui se non le cose meno studiate e men grandi. E veramente egli non ha sempre la stessa forza e disegno. La sua età migliore par che deggia computarsi dal 1513. quando fra molti professori di nome fu scelto in Bergamo a dipinger la tavola a' Domenicani; e la sua declinazione si può conoscere fin dal 1546, epoca scritta nel quadro di S. Jacopo dell'Orio in Venezia. Dipinse pure in Ancona, e molto in Recanati nella Chiesa di S. Domenico, ove tramezzo a opere di gran maestro specialmente in pitture piccole, si trova qualche trascuraggine nell'estremità, e qualche secchezza sul fare di Giovanni Bellini, o sia che elle fossero delle prime cose, come crede il Vasari, o piuttosto che fossero delle ultime. Perciocchè si sa che fatto vecchio amò di ridursi a Loreto poco lungi da Recanati; e che ivi supplicando continuamente la SS. Vergine che lo scorgesse al miglior guado, placidamente chiuse i suoi giorni.

JACOPO
PALMA.

Jacopo Palma, detto il Palma vecchio a differenza di Jacopo suo pronipote, fu sempre creduto compagno e competitore del Lotto; finchè la Combe ne turbò la cronologia per l'apocrifia notizia, ch'egli

ter-

terminasse un quadro rimaso imperfetto per la morte di Tiziano l'anno 1576. Su questa e simili date prolunga la nascita del Palma fino al 1540, e aggiuntivi i 48. anni che gli dà il Vasari fissa la sua morte nel 1588. Non riflettè questo Critico nè allo stile di Jacopo, che ritiene qualche color di antico; nè all'autorità del Ridolfi, che lo fa maestro di Bonifazio; nè al testimonio del Vasari, che nell'opera pubblicata nel 1568. mostra che già da parecchi anni fosse morto in Venezia. Tal errore è stato adottato da troppi autori anche Italiani; e la cosa più lepida è che il Palma vecchio si dice nato nel 1540. o iv' intorno; e talora nel medesimo contesto si dice che il giovane Palma suo pronipote nacque nel 1544. Ciò basti quanto alla sua età; veniamo al suo stile.

Invaghito egli del metodo di Giorgione lo seguì nella vivacità del colore, e nella sfumatezza; e pare che lui avesse in mente dipingendo quella celebre S. Barbara a S. Maria Formosa, che è l'opera sua più robusta, e di più gran carattere. Vi sono altre pitture, ov'egli più si appressò a Tiziano; da cui vuole il Ridolfi che prendesse certa dolcezza propria delle prime opere di quel gran Maestro. Tal è la Cena di Cristo a S. Maria Mater Domini, e la N. Donna a S. Stefano di Vicenza dipinta con una soavità insuperabile, e tenuta per una delle sue opere migliori. Dell'uno e dell'altro stile porge molti esempi la gran quadreria Carrara nel libro spesso citato a pag. 93. Finalmente in altre a parere dello Zanetti spiega un maggior talento di originalità, come nella Epifania dell'isola di S. Elena, ove si scorge un

E 2

na-

naturalista che sceglie bene, che studiosamente veste, che compone con buone regole. Il carattere generale delle sue fatture è la diligenza, la finitezza, l'unione delle tinte, sicchè non vi si conosce talora colpo di pennello; ed è asserzione di un suo istorico, ch'egli in ognuna occupava gran tempo, e che a lungo le ritoccava. Nell'impasto de' colori, e in molte altre cose avvicinasì al Lotto; e se è meno animato di lui, e meno sublime, è forse più bello, comunemente parlando, nelle teste delle donne, e de' putti. E' sparso per tutta Italia un gran numero di quadri da stanza, che si ascrivono al Palma; molti ritratti, un de' quali il Vasari commenda come stupendissimo; molte Madonne per lo più con altri Santi in tele bislunghe; cosa comune a parecchi di quella età, altri già ricordati da noi, ed altri da ricordarsi. Ma il volgo dei conoscitori, che ignora i lor nomi, tostochè veggia una maniera che tiene il mezzo fra il secco di Giovanni Bellini, e il pastoso di Tiziano non nomina altri che il Palma; particolarmente ove trova volti ben ritondati, e ben coloriti, paese tocco con diligenza, color di rosa ne' vestiti, frequentato più che il sanguigno. Così il Palma è in bocca di tutti; e gli altri, che son pur molti, non si rammentano se non quando alla pittura soscrissero il nome loro.

Un di questi simili al Palma, e al Lotto noto appena, se si esce di Bergamo, e di qualche città vicina, è Giovanni Cariani, di cui il Vasari non fa parola. Ne vidi a Milano una N. S. fra varj SS. coll'anno 1514. ove non pare che altro esemplare si proponesse da

da Giorgione in fuori. E' opera, se io non erro, giovanile, e di forme comunali, rispetto ad alcune altre che ne osservai in Bergamo. Primeggia fra tutte quella N. Donna, che è a' Servi con una corona di Beati, e una gloria di Angioli, e con altri Angioli a' piedi che fanno un concerto. E' dipintura graziosissima amenizzata con bel paese e con figurine in lontananza, di un sapor di tinte, e di un impasto simile alle più studiate de' due bergamaschi già nominati, co' quali insieme forma un triumvirato da onorare qualunque patria. Racconta il Tassi, che il celebre Zuccherelli mai non venne a Bergamo, che non tornasse a vagheggiare questo quadro, predicandolo per la miglior tavola della Città, e per una delle più belle ch'egli avesse vedute al Mondo. Fu anche il Cariani ritrattista insigne, siccome appare da un quadro de' Conti Albani, che contiene varj ritratti di quella nobile famiglia; e veduto ivi al confronto di ottimi coloritori pare quasi il solo che meriti l'ammirazione.

Due della medesima setta conta Trivigi, molto però fra loro distanti. L'uno è Rocco Marconi lodato dallo Zanetti fra' buoni allievi del Bellini; e mal riposto dal Ridolfi fra que' del Palma. Si distinse in esattezza di disegno, in sapore di colorito, in diligenza di pennello; quantunque non morbido sempre ne' contorni, e per lo più austero ne' volti, anzi talora quasi dissi plebeo. Fin dalla prima tavola che di lui si conosce, ed è in S. Niccolò di Trevigi, lavorata nel 1505, nota il Ridolfi lo sfumato modo con cui è condotta; e lo stesso può scriversi de' tre

ROCCO
MARCO-
NI.

PARIS
BORDONE.

Apostoli a' SS. Gio. e Paolo, e delle altre poche tavole poste in pubblico. In privati luoghi non è raro a vedersene tele di mezze figure; nè cosa di lui sì bella o sì giorgionesca credo vi sia, quanto quel Giudizio dell' Adultera, ch'è nella sagrestia di S. Pantaleone, ed è replicato in più luoghi. L'altro è Paris Bordone, che nato nobilmente ebbe simile alla condizione l'ingegno, e l'artificio; scolare per poco tempo di Tiziano, dipoi fervido imitatore di Giorgione; finalmente pittore originale di una grazia, che niuno somiglia fuor che sè stesso. Ridono veramente le sue immagini per un colorito, che non potendo esser più vero di quello di Tiziano, pare che volesse farlo più vario almeno, e più vago; nè vi manca finezza di disegno, bizzarria di vestiti, vivacità di teste, proprietà di composizione. Dipinse a S. Giobbe un S. Andrea abbracciato alla sua croce con sopra un Angiolo, che lo corona martire; e dovendo porgli a lato due Santi, fra' quali S. Pietro, lo fece in atto di riguardarlo, e in certo modo d'invidiarlo; partito nuovo, e pittoresco. Così è in altre sue opere, fatte in gran parte per la patria e pe' luoghi vicini. Ogni tema è antico; ma ogni tema è trattato con novità. Tal'è quel vero Paradiso a Ognisanti di Trevigi, e nel duomo della città que' misterj evangelici in sei spartimenti, ne' quali sembra avere compendiato in poco spazio quanto di più ameno, di più leggiadro, di più bello avea sparso in tutte le sue tele. Celebre molto è in Venezia la storia dell' anello reso da un pescatore al Doge; che accompagnata colla Tempesta di Giorgione sopra descritta

ta fa a quell' orrido un mirabile contrapposto di leggiadria. E' ornata di belle architetture, e di una quantità di figure pronte, ben disposte, variate di mosse, e di abiti; ond'è qualificata dal Vasari per l'opera sua migliore. Nelle quadrerie è prezioso. Se ne veggono Madonne, che si ravvisano per l'uniformità de' volti; ed anco ritratti, che spesso veste alla giorgionesca, e compone con invenzioni belle, e capricciose. Invitato alla corte di Francesco Primo, vi operò con gradimento di quel Sovrano, e con suo grand'utile. Vi fu allora un Girolamo da Trevigi diverso dall' omonimo già rammentato, che forse dall'esempio del nobile concittadino volto a uno stile più scelto che il comune della veneta scuola, studiò assai in Raffaello, e ne' Romani. Poco ne rimane in Venezia; più in Bologna, particolarmente a S. Petronio, ove fece a olio le storie di S. Antonio di Padova con giudizio, bontà, grazia, e grandissima pulitezza; come ne scrive il Vasari. Vi si trova un felice innesto delle due scuole; ma per maturarlo egli visse poco, e troppo si distrasse nel mestiero d'ingegnere militare, che in Inghilterra il condusse a morte.

GIRO-
LAMO DA
TREVIGI.

Ultimo in questo numero nomino Gio-Antonio Licinio (dipoi volle esser detto Regillo) da Pordenone, terra del Friuli, dove, dice il Vasari, erano stati a suo tempo infiniti pittori eccellenti senza veder Fiorenza, nè Roma... ma questi era stato il più raro, e celebre per aver passato i precedenti nell'invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel

IL POR-
DENONE.

nel rilievo grande, e in ogni altra cosa delle nostre arti. Non è certo che frequentasse la scuola del Castelfranco; è certo che, avendo già studiato in Pellegrino, si volse poi a quest'altro esemplare, scorto dall'indole propria, ch'è la miglior guida de' pittori a sceglier lo stile. Gli altri seguaci di Giorgione lo somigliarono nella maniera qual più qual meno; il Pordenone lo somigliò ancora nell'anima, di cui è difficile trovarne altra più fiera, più risoluta, più grande in tutta la veneta scuola. Nell'Italia inferiore è cognito poco più che per nome. Il quadro co' ritratti della sua famiglia in palazzo Borghese è la maggior cosa, che io ne vedessi in queste bande. Anche altrove è raro trovarne istorie come è quel bellissimo Risorgimento di Lazzaro a Brescia presso i Conti Lecchi. Nè in tavole d'altare è frequente. Vi è chi antepone a tutte quella di S. M. dell'Orto a Venezia. E' un S. Lorenzo Giustiniani con varj Santi, che gli fan cerchio; fra' quali S. Gio. Battista di un nudo che par disegnato in una delle più dotte scuole, e S. Agostino, che sembra sporgere un braccio fuor della tavola; scherzo di prospettiva, che questo Artefice ha replicato in più luoghi. Bellissimo pure in Piacenza, ov'egli si era stabilito, è il quadro dello Sposalizio di S. Caterina di un fondo scuro, che tutte tonde fa parere quelle figure, piene di avvenenza ne' soggetti delicati, e di grandiosità ne' SS. Pietro e Paolo aggiuntivi da' due lati.

Ma il suo maggior merito fu ne' lavori a fresco; una gran parte de' quali fece nel Friuli, e moltissimi in castelli, e ville non note ora per altro titolo che

che per avere qualche pittura del Pordenone. Pochi avanzi ne restano ancora in Mantova nella casa de' Cesarei, e in Genova in palazzo Doria; alquanti in Venezia a S. Rocco, e nel Chiostro di S. Stefano; molti, e conservatissimi al duomo di Cremona, e a S. Maria di Campagna in Piacenza, ove nelle quadriere, e nelle facciate si addita qualche altra cosa di suo. Dipingendo a fresco non è ugualmente studiato, e corretto in ogni opera. In tutte però si può osservare una mente vigorosissima a concepire idee, a variarle, a risolverle, a ritrarre gli affetti; un artefice che affronta le difficoltà dell'arte con gli scorti più nuovi, colle prospettive più difficili, col rilievo più staccato dal fondo.

In Venezia parve avanzar sè stesso. La competenza con Tiziano era uno sprone, che notte e dì lo pungeva; ed è opinione di molti che questa emulazione giovasse anche a Tiziano, siccome la gara con Michelangiolo giovò a Raffaello. E qui ancora l'uno prevalse nella forza, l'altro nella grazia, o come si esprime lo Zanetti, in Tiziano fu natura più che maniera, nel Pordenone la maniera fu di ugual peso che la natura. L'aver gareggiato con Tiziano non è un dir poco per sua gloria, e gli assicura almeno il grado di secondo in un tempo sì ferace di artisti eccellenti. Anzi ebbe allora un suo popolo, che lo anteponeva a Tiziano: perciocchè, siccome notai altrove, non vi è cosa che tanto sorprenda la moltitudine, quanto il grand'effetto, e la magia del chiaro-scuro; nella qual arte egli preluse al Guercino. Il Pordenone fu onorato, e dichiarato Cavaliere da Carlo

lo V; indi chiamato alla sua corte da Ercole II. Duca di Ferrara, ove poco appresso morì, non senza sospetto di veleno.

BERNARDINO LICINIO.

Bernardino Licinio che il cognome fa credere congiunto, e la maniera fa supporre allievo del Pordenone, merita che qui si rammenti. E' sua fattura una tavola a' Conventuali in Venezia della solita composizione antica, tutta sullo stile dell' altro Licinio: è anche fama, che nelle quadrerie si conservino alcuni de' suoi ritratti, e che per errore si ascrivano al maggior Pordenone. Sandrart fa menzione di Giulio Licinio da Pordenone nipote, e scolare di Gio. Antonio, e dice che in Venezia dipinse, indi si trasferì in Augusta, e vi lasciò de' freschi stupendi, per cui molti lo anteponevano allo Zio. Sembra essere quel *Giulio Lizino*, che fece tre tondi nella libreria di S. Marco in competenza dello Schiavone, di Paul Veronese, e di altri nel 1556: ma il Signore Zanetti lo crede romano (Pit. Ven. pag. 250.).

POMPONIO AMALTEO.

Dopo i Licinj vuol rammentarsi prima che altri Pomponio Amalteo da S. Vito, che fu genero del Pordenone, e quegli che succedette alla sua scuola nel Friuli. Quivi e ne' luoghi vicini dipinse assai lodevolmente. Un saggio delle sue opere si può trarre dal Vasari e dal Ridolfi, che molte ne omisero; e fra esse i cinque quadri d'istorie romane a Belluno nella sala de' notaj. Geronimo suo fratello era per superarlo in fama, come lo avanzava in ingegno; ma poco e solo in patria dipinse divenuto presto mercatante, dicesi, per consiglio e per

GIROLAMO AMALTEO.

gelosia di Pomponio. Fu anche discepolo del Pordenone Francesco Beccaruzzi da Conigliano. Lo attesta il Ridolfi, e lo conferma in Patria quel suo S. Francesco, che riceve le stimmate, e par figura di rilievo più che dipinta. Gio. Bat. Grassi è aggregato dall' Orlandi a questa scuola; pittor buono, e migliore architetto, ond' ebbe il Vasari le sue notizie su i pittori del Friuli. Il Ridolfi non vi ha aggiunti se non pochi nomi, un Blaceo, e un Seccante d'incerta scuola, e un Gaspero Nervesa scolare di Tiziano, e se dee credersi all' Orlandi, lodevole nella maniera e nel colorito.

FRANCESCO BECCARUZZI.

BLACEO, SECCANTE, E NERVESA.

E' tempo che si passi a Tiziano Vecellio; ciò che forse il lettore di già desidera. Io non potrò appararlo come vorrei, perchè ove il concetto di un artefice è grandissimo, ogni cosa che se ne scriva pare che sia vinta dal suo merito, e che in certo modo lo degradi. Ma se ne' caratteri degli artefici più che una vaga commendazione vale una precisa indicazione di ciò che li distingue fra tutti, io addurrò il giudizio di un ottimo Critico solito dire che Tiziano meglio che verun altro vide la natura, e la ritrasse nel suo vero; e potrò aggiungere con un altro, ch' egli fu tra' pittori il più gran confidente della natura, e il maestro universale, che in quanto ha preso a trattare, sian figure, siano elementi, sia paese, sia qualunque altro soggetto, in tutto ha impresso la vera sua naturalezza. Avea sortito dal nascere uno spirito sodo, tranquillo, sagace, portato al vero piuttosto che al nuovo, e allo specioso; ed è quello spirito, che forma siccome i veri letterati, così i veri pittori.

TIZIANO VECCELLIO.

L'e-

L'educazione ch'ebbe prima da Sebastiano Zuccati da Trevigi, e poi da Gio. Bellini lo rese diligente, e fine osservatore di ogni minuzia, che cade sotto de' sensi: cosicchè quando già adulto competer volle con Alberto Durero, e dipinse in Ferrara quel Cristo, a cui un Fariseo mostra la moneta (a), lavorò tanto sottilmente, che vinse anco quell'artefice sì minuto. Si conterebbero in quelle immagini i capelli, i peli delle mani, i pori delle carni, i riflessi degli oggetti nelle pupille; e tuttavia l'opera non iscapitò, perciocchè ove le pitture di Alberto, slontanandosi, scemman di pregio, e rimpiccoliscono; questa cresce, e diviene più grandiosa. Ma in tale stile non fece opera compagna; e si sa che ancor giovanetto si mise a quel più libero e sciolto metodo, che avea trovato Giorgione prima suo condiscipolo, e poi rivale. Alcuni ritratti dipinti da Tiziano in quel breve spazio non si discernono da quei di Giorgione istesso. Ho detto in quel breve spazio, perchè non istette guari a formarsi un suo nuovo stile meno sfumato, men focoso, men grande; ma più soave, e che rapisce lo spettatore non colla novità dell'effetto, ma colla rappresentazione sincera della verità. La prima opera che si conosca tutta tizianesca è nella sagrestia di S. Marziale un Arcangiolo Raffaello con Tobia al fianco, dipinto da lui di trent'anni; nè con molto inter-

(a) V. il Ridolfi. Ora è in Dresda, e l'Italia è piena delle sue copie. A S. Saverio di Rimini una ne vidi col nome di Tiziano scritto nella fascia del Fariseo, veramente bellissima, e da molti creduta replica piuttosto che copia.

tervallo di tempo, se vuol credersi al Ridolfi, fece alla scuola della Carità quella Presentazione di N. S., che è uno dei quadri che ne abbiamo più grandi, e ricchi di figure, peritine molti in diversi incendj.

Da questi, e dagli altri che fece nell'età sua migliore hanno i critici raccolta l'idea del suo stile; e la maggiore opposizione, che fra sè abbiano, è nel disegno. Mengs nega di poter metterlo fra' buoni Disegnatori (a), come pittore di un gusto ordinario, e lontano dal fare antico, quantunque, se avesse voluto studiarlo, vi saria riuscito; avendo avuta tanta esattezza di vista a copiar la natura. Lo stesso sente il Vasari, ove introduce Michelangiolo, dopo veduta una Leda di Tiziano (b), a dire *Essere un peccato che in Venezia non s' imparasse da principio a disegnar bene*. Men severo fu il giudizio del Tintoretto, comunque suo emolo, che Tiziano fece alcune cose, che far non si potevano migliori; ma che altre ne fece, che si potean meglio disegnare. E fra le ottime poté riporre certamente quel S. Pietro Martire a S. Gio. e Paolo, in cui i più gran maestri confessarono, dice l'Algarotti, *di non ci aver saputo trovare ombra di difetto*; e quel Bacchanale, e quanto altro dipinse per un gabinetto del Duca di Ferrara, che Agostin Caracci chiama (c) *le più belle pitture del Mondo, e le maraviglie dell'arte*. Il Fresnoy giudicò che nelle figure degli uomini non fosse così perfetto, e ne pannel-

(a) Opere Tom. I. pag. 177.

(b) Nella Vita di Tiziano.

(c) V. Bottari note al Vasari nella Vita di Tiziano.

Disegno
di Tiziano.

neggiamenti desse nel piccolo; (a) ma che si veggano di sua mano delle donne, e de' putti di disegno, e di colore squisito; lode che rispetto a' corpi donneschi gli conferma l'Algarotti, e rispetto a' fanciulli lo stesso Mengs. Anzi è quasi un parer comune, che in tal genere di figure niuno mai lo agguagliasse; e che il Poussin, e il Fiammingo, che tanto valsero in questa parte, l'apprendessero da' quadri di Tiziano. Raynolds afferma (b) che *quantunque il suo stile non sia tanto castigato quanto quello di alcune altre scuole d'Italia, nulladimeno egli va accompagnato da certa sorta di dignità senatoria; e che ne' ritratti fu pittore del massimo carattere*: conclude finalmente potersi studiare anco da chi cerca il sublime.

Lo Zanetti lo pone primo in disegno fra tutti i bravi coloritori; lo rappresenta come studioso molto della notomia, e copista anche del buono antico (c); ma crede che non si curasse mai di affettare una estesa cognizione de' muscoli, nè attendesse sempre ad aggiungere bellezza ideale a' contorni; o che non ne avesse a tempo apprese le vie, o che altra ne fosse la ragione.

(a) Idea della Pittura Edizione Rom. pag. 287.

(b) Delle arti del disegno discorso 4.

(c) Trasse da un Gesso del Lacoonte la testa di S. Niccolò a' Frari; da altri antichi quella di S. Gio. Battista, e della Maddalena di Spagna; da un bassorilievo greco, che è alla Chiesa de' Miracoli imitò gli Angioli del S. Pietro Martire. Dipinse anche i Cesari in Mantova, opera delle sue più lodate, e impossibile a condursi bene senza aver veduto scoltura antica; di cui era in Mantova, ed è ancora buona raccolta. Ma ciò che traea dall'antico, animava poi dal naturale, metodo unico per profittarne senza parere statuario quando si vuol esser pittore.

gione. Nel resto elegante, dice egli, corretto, nobile fu sempre il carattere tizianesco nelle donne, e ne' putti; grandi, dotte, magistrali sono per lo più le forme degli uomini: e circa agl'ignudi ne reca in prova le storie dipinte alla sagrestia della Salute ove campeggia il bel disegno anche dell'estremità; e cresce di pregio per la gran cognizione del sotto in su, a cui va congiunto. Che se l'Istorico avesse voluto considerarne le opere che ne hanno i paesi esteri, molto avria potuto aggiugnere in proposito de' suoi baccanali, e delle sue Veneri; una delle quali collocata nella R. Galleria di Firenze fu detto ingegnosamente esser emola della Venere medicea, ultima perfezione de' greci scarpelli. Per la maestria de' panni adduce lo Zanetti in esempio quel S. Pietro dipinto all'altare di casa Pesaro con un manto artificiosissimo; aggiungendo che talora trascurò ad arte il panneggiamento per far risaltare qualche oggetto vicino. In questa discordanza di veri conoscitori io non oserò interporre il giudizio mio. Rifletterò solamente a lode di questo divino ingegno, che se migliori combinazioni lo avessero portato a più dotte massime di disegno saria forse stato il maggior pittore del mondo. Avria certamente ottenuto che si dicesse da tutti perfetto essere il suo disegno, come da tutti si dice perfetto essere, e da niuno uguagliato il suo colorito.

Molti han ragionato così di esso, come del chiaroscuro, e assai copiosamente il Signore Zanetti, che tanti anni spese in disaminarlo. Da lui trascelgo alcune osservazioni: avverto però che una gran par-

Chiaro-
scuro di
Tiziano.

parte di esse le lasciò agli studiosi, che le rintracciasero per sè stessi nelle opere di Tiziano. E nel vero le sue pitture sono i miglior maestri che abbiamo per entrare nel buon sentiero del colorire; ma son come i libri classici, che ugualmente aperti ad ognuno e comentati per ognuno ugualmente, non ne profitta se non chi vi riflette sopra. Io parlai della lucentezza, che domina nelle pitture venete, e segnatamente in quelle di Tiziano, da cui gli altri presero norma. Dissi essere un prodotto d' imprimiture assai chiare, sulle quali posto replicatamente colore sopra colore fa l'effetto come di un velo trasparente, e rende saporite non meno che lucide le sue tinte. Nè in altra guisa operava negli scuri più forti, velandoli a secco, rinforzandoli, e riscaldandone i finimenti che passano alle mezze tinte. Degli scuri si valse molto giudiziosamente; e formossi un metodo, che non è di puro naturalista, ma tiene assai dell' ideale. Negl' ignudi principalmente sfuggì le masse degli scuri gagliardi, e le ombre forti, benchè si veggano talora nel vero. Essi giovano al rilievo, ma sminuiscono la tenerezza delle carni. Tiziano finge le più volte un lume alto, e radente; onde con varj gradi di mezze tinte formava il lavoro delle parti piazzose; e segnate poi le altre parti, e l'estremità con risoluzione, forse più che in natura, dava agli oggetti quell' aspetto, che gli rappresenta più vivi in certo modo e più graditi che non fa il vero. Così in far ritratti raccolta la maggior forza negli occhi, nel naso, e nella bocca, lasciava le altre parti in una dolcezza incerta, che assai fa-

vo-

voriva lo spirito delle teste, e giovava all' effetto.

Ma poichè l' accrescere, e sminuire accortamente le ombre non basta, se il colore non vi cospiri, si formò anche in questa parte un metodo ideale, che consiste nell' adoperare a' debiti luoghi or le tinte semplici prese direttamente dal vero, or le artificiali, onde il dipinto fa illusione. Non avea nella tavolozza se non pochi, e semplici colori; ma sapea scerre quelli che maggior varietà distingue e distacca; e conosceva i gradi, e i momenti favorevoli delle loro opposizioni. Nulla perciò vi è in esse di violento; la varietà de' colori, che nelle sue pitture campeggiano l' un sopra l' altro, sembra accidente naturale, ed è effetto dell' arte la più disinvolta. Un bianco panno vicino ad una figura ignuda fa comparirla impastata de' più vivi cinabri; eppur non vi adoperava che semplice terra rossa con poca lacca ne' contorni e verso l' estremità. Simil effetto producono certi oggetti assai scuri nelle sue tele, e neri talvolta; che oltre l' abbellire il color vicino, danno molta forza alle figure lavorate, come si disse, con insensibili mezze tinte.

Aggiungo qualche riflessione del Cavaliere Mengs, che tanto profondamente analizzò lo stile di Tiziano. Dice ch' egli fu il primo, che dopo il risorgimento della pittura seppe servirsi dell' ideale de' differenti colori ne' panni. Prima di lui tutt' i colori si usavano indifferentemente, e si dipingevano collo stesso grado di chiaro, e di oscuro. Conobbe Tiziano (se già non gliene avea mostrato Giorgione) che il rosso avvicina le cose, il giallo ritiene i raggi della

F

lu-

Colorito di
Tiziano.

luce, l'azzurro è ombra, ed è a proposito pe' grandi oscuri: nè men di ciò conobbe gli effetti de' colori succosi: così potè dare la stessa grazia, chiarezza di tuono, e dignità di colore alle ombre, e alle mezze tinte, come alla luce; e distinguere con gran varietà di mezze tinte le varie carnagioni, e le varie superficie de' corpi. Nè altri meglio di lui conobbe l'equilibrio de' tre colori principali detti di sopra, dal quale dipende l'armonia de' quadri; equilibrio difficile in pratica, alla cui perfezione non giunse Rubens per quanto ben colorisse.

Invenzione e Composizione.

Le invenzioni di Tiziano, e le composizioni son del solito suo carattere: nulla operò mai senza consultar la natura. Nel numero delle figure è piuttosto sobrio, e nell'aggrupparle è pieno di un' arte disinvolta, che egli solea spiegare colla similitudine del grappol d'uva, ove i molti grani compongono un tutto tondeggiante per figura, leggiero pe' trafori, distinto di scuri, di mezze tinte, e di chiari, secondochè la luce più o meno vi percuote sopra. Niun contrapposto si trova in quelle composizioni che abbia dello studiato, niuna mossa gagliarda che non sia necessaria alla storia; il comune degli attori serba una dignità, e una compostezza, che sembrano rispettare ciascuna il ceto, di cui son parte. Chi ama il gusto de' bassirilievi greci, ove tutto è natura e decoro, preferirà sempre il comporre grave di Tiziano allo spiritoso di Paolo, e del Tintoretto, di cui dovremo scrivere in altro luogo. Nè già ignorò egli que' contrapposti di azioni e di membri, che poi tanto piacquero alla sua nazione; ma gli riserbò a'

bac-

bacchanali, alle battaglie, a' temi in somma che gli richieggono.

Si tiene per certo che in ritrarre i volti niuno lo pareggiasse; e a quest' abilità dovette in gran parte la sua fortuna, avendogli essa aperto l' adito a varie splendidissime corti; siccome a quella di Roma a tempo di Paolo III, e a quelle di Vienna, e di Madrid a tempo di Carlo V e de' figli. Il Vasari confessa che fu in questa parte eccellentissimo, e che ritrasse innumerabili persone del suo tempo, e le più celebri o per dignità, o per lettere; e potea tacere per decoro di Cosimo I. G. D. di Toscana, che mostrò poca voglia di esser da lui ritratto. Ma non valse meno a ritrarre gli affetti dell'animo. L'uccisione di S. Pier Martire in Venezia, e quella di una devota di S. Antonio alla scuola del Santo in Padova sono scene, delle quali non so se in tutta la pittura si troverà altra o più orrida per la ferezza di chi percuote, o più compassionevole per l' atteggiamento di chi soccombe. Così il gran quadro della Coronazione di spine alle Grazie di Milano è animato da espressioni che incantano. Del costume ancora, e dell' erudizione antica non pochi esempj ha lasciati degni d' imitazione; siccome nella Coronazione antedetta volendone segnar la precisa epoca inserì nel Pretorio un busto di Tiberio; cosa che Raffaello, o Poussin non avria potuto idear meglio. Nelle architetture si valse talora dell' altrui opera, segnatamente de' Rosa Bresciani; ma le sue prospettive altresì, come quella della Presentazione, sono bellissime. Niuno l'uguagliò in far paesi; e si guardò dall' usargli per mero ornato

Espressione.

Costume ed Ornato.

come certuni, che conoscendosi forti in quest' arte, per poco non fan sorgere cipressi anco di mezzo al mare. Tiziano fa che il paese serva alla storia, come l'orrida selva, che accresce il tetto della morte nel S. Pier Martire; o a far grandeggiar le figure, come in quelle tele ove lo finge in lontananza. I varj effetti della luce quanto al vivo gli rappresentasse potè vedersi nel Martirio di S. Lorenzo a' Gesuiti di Venezia, ove sì diversamente esprime lo splendor del fuoco, e quello delle fiaccole, e quello di una luce superna, che scende sopra il S. Martire; quadro mal condotto dal tempo, di cui è una quasi replica nell' Escuriale. Fu anco felicissimo in esprimere quella parte di giorno, in cui avvenne il fatto; e spesso trascelse il cader del giorno, cavandone accidenti bellissimi per la pittura.

Possesso
di pennel-
lo.

Da tutto questo può raccorsi, ch' egli non fu di que' Veneti, che scompagnarono la prestezza dalla riflessione, e dalla diligenza; ancorchè della sua prestezza ancora si deggia scrivere e parlar con riserva. Ebbe certamente franchezza di pennello; e senza scapito del disegno la usò nelle pitture a fresco, che restano in Padova, e che in qualche modo compensano la perdita fattane dalla Capitale: qui nulla vi è in questo genere di conservato, fuorchè un S. Cristoforo in Palazzo Ducale, figura stupenda pel carattere, e per l'espressione. Non è da cercarsi la stessa franchezza ne' quadri a olio. Egli non ne facea pompa, e molta fatica durava per giungere alla perfetta intelligenza: anzi sbozzate prima le opere con certa libertà e coraggio, lasciavale così da banda per qualche

tem-

tempo, e tornava poi con occhio fresco ed attento a purgarle d' ogni difetto. La nobil casa Barbarigo fra un tesoro di sue pitture condotte a finimento ha pure alcuni di questi abbozzi. Nel perfezionare i lavori si sa che durava fatica grande, e che avea insieme premura grande di nascondere tal fatica; e nelle sue cose trovansi certi colpi sì spiritosi e sicuri, che incantano i professori, che risolvon le parti lungamente ricercate, e che imprimono in ogni oggetto il vero carattere di natura. Così praticò nell' età migliore: ma verso il fine della sua vita, che gli fu tolta dalla peste quando un solo anno gli restava a contare un secolo, la vista, e la mano indebolite lo condussero a una maniera men fine, dipingendo a colpi di pennello, e unendo a fatica le tinte. Il Vasari che lo rivide nel 1566. cercò fin d'allora Tiziano in Tiziano; e più avria fatto ne' seguenti anni. Egli però, come è proprio de' vecchj, non sentì il suo scapito, nè ricusò commissioni infino all' ultimo anno. E' a S. Salvatore una sua Nunziata, in cui non arresta lo spettatore altro che il gran nome dell' autore; e perchè si era detto da alcuni che o non era, o non pareva di sua mano, ne fu irritato, e vi scrisse con certa senile indignazione *Tizianus fecit fecit*. Convengono tuttavia i periti, che anco le ultime sue opere insegnan molto; quasi, come dicono i poeti dell' Odissea, poema scritto in vecchiaja, ma da Omero. Alcune di queste pitture nelle quadrerie si danno per dubbie; così certe copie fatte da' suoi discepoli, e da lui ritocche; e specialmente alcune Madonne, e Maddalene, che hō vedute in più e più luoghi,

ghi, o con pochissima varietà, o con niuna. Nel qual proposito, racconta il Ridolfi, che egli uscendo di casa lasciava aperto a bella posta il suo studio, onde gli scolari potessero furtivamente copiare i quadri che vi lasciava. Ed egli dopo alcun tempo trovando tali copie vendibili le acquistava volentieri, e con poca fatica le ritoccava in guisa che passavan per suoi originali. L' Istorico di questo racconto vi aggiunse al margine una postilla che dice: *Vedi che accortezza!* Io ve ne aggiungerei un'altra: Nota, che il valor di Tiziano non dee misurarsi, come si fa allora, da tali repliche.

*Tiziane-
schi in Ve-
nezia.*

Seguendo il solito ordine scriverò ora degl' imitatori di Tiziano. Egli non fu così buon maestro, come buon pittore. Fosse intolleranza di quella noja che accompagna il mestiere dell' insegnare; fosse piuttosto tema di vedersi sorgere un emolo, egli era ritroso a dar precetti. Con Paris Bordone, che ardea di voglia di somigliarlo, fu sempre rigido, e gli fece anco guerra; cacciò dal suo studio il Tintoretto; e destramente rivolse alla professione di mercante il proprio fratello, che mostrava singolar talento per la pittura. Quindi *non son molti*, dice il Vasari, *che veramente si possan dire suoi discepoli, perchè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più o meno secondochè ha saputo pigliare dalle opere di Tiziano.*

La sua famiglia contò più artefici, e chi vuol vederne la serie, la cerchi in Belluno, città vicina a Cadore. Ivi a tempo de' Vecellj fiorì un Niccolò di Stefano pittor degno che si conosca e perchè compe-
tè

*NICCOLO
DI STEFA-
NO.*

tè con la famiglia di Tiziano, e perchè da lei non fu sempre vinto. I Vecellj competitori furon Francesco fratello, e Orazio figlio di Tiziano, che nello stile gli andarono assai d'appresso. Poco però attesero all'arte; l'uno perchè distratto prima dall'armi, poi dalla mercatura; l'altro perchè rivolto all'alchimia vi profuse con molto oro anco il miglior tempo. Del primo son varie pitture a S. Salvatore di Venezia; una assai bella Nunziata a Oriago in riva al fiume Brenta; e una stupenda Natività di N. Signore a S. Giuseppe di Belluno, tenuta sempre per opera insigne di Tiziano, finchè il degnissimo Monsig. Doglioni ne ha scoperto per autentici documenti il suo vero autore. Il secondo fu buon pittor di ritratti fino a gareggiar col padre in alcuni di essi: fece anco pel palazzo pubblico un quadro istoriato, che perì nell' incendio; bellissimo, ma ritocco da Tiziano stesso. Di Pomponio, altro figlio di Tiziano, non trovo che dipingesse: sopravvisse al Padre, e al Fratello morti nell'anno medesimo, e ne dissipò l'eredità. Più onore fece alla famiglia un Marco Vecellio, che per esser nipote, e scolare, e fedel compagno ne' viaggi del gran Vecellio, fu detto Marco di Tiziano. Costui nella semplice composizione, e nel meccanismo del dipingere fu buon seguace del Maestro, ma non seppe animar le figure, e interessar lo spettatore come quegli fece; degno nondimeno di ornar la veneta Curia in più camere con istorie, e con ritratti di SS. che ancora esistono. Di costui nacque Tiziano Vecellio, a differenza del primo detto Tizianello, che io qui nomino per non tornar novamente ad una fa-
mi-

*FRANC.
E ORAZIO
VECELLJ.*

*MARCO
VECELLIO.*

*TIZIA-
NELLO.*

miglia pittoresca, che debb'essere conosciuta del tutto. Dipingeva ne' principj del secolo XVII quando la maniera cominciava a guastar la pittura veneta; e ciò che di lui ha Venezia alla chiesa patriarcale, a' Servi, e altrove lo dimostra di tutto altro gusto da quel de' maggiori; forme più grandi, ma men grandiose; pennello assai franco e pieno, ma senza sapore: tanto può l'esempio sopra la stirpe, e sopra l'educazione.

Uscendo dalla famiglia di Tiziano, ma non ancor dal suo studio, prima che altri vuol rammentarsi Girolamo Dante, o sia Girolamo di Tiziano, di cui fu creato, come allora dicevano, cioè scolare ed ajuto per lavori meno sublimi. E veramente ajutando il Maestro, e copiandone gli originali venne a tale, che le sue tele spesso ritocche da Tiziano fan difficoltà a' conoscitori. Operò anco d'invenzione, e la tavola, che si addita per sua a S. Giovanni in Olio, è degna di tanta scuola. Domenico delle Greche, detto nell'Abbecedario Domenico Greco, e in altro articolo Domenico Teoscopoli, fu adoperato da Tiziano a incidere i suoi disegni: la copiosa stampa di Faraone sommerso, senza dir delle altre, è prova del suo valore in genere d'intaglio. Delle sue pitture niuna con certezza se ne addita in Italia; molte nella Spagna, ove condotto dal Maestro vi restò finchè visse. Vi fece ritratti e tavole che parean, dice il Palomino, di Tiziano stesso: tentò di poi nuovo stile, ma con successo infelicissimo.

Al nome di altri due ostò la brevità della vita; morti giovanetti dopo aver eccitata un' aspettazione gran-

grandissima dell'ingegno loro. L'uno è Lorenzino, che a' S. Gio. e Paolo fece intorno a un sepolcro varj ornamenti e due grandi figure di Virtù, pregiatissime tuttora per simmetria, per mosca, per colorito. L'altro è Natalino da Murano, eccellente ne' ritratti quanto altri de' condiscipoli, e buon compositore di quadri da stanza, da' quali più di lui traean utile i veneti rigattieri. Vi fu anco un Polidoro veneziano, che di sacre immagini empì le botteghe. Comparisce per lo più un debole scolare di Tiziano, che lavorò di pratica e per mestiero. Da una sua tavola a' Servi in Venezia si argomenta che seppe fare assai bene, quantunque non arrivasse mai a figurare fra' coetanei. Spenta la grande scuola, i suoi lavori, qualunque fossero, crebbero di stima, e si tennero negli studj di que' pittori; non altrimenti che si usi da' nostri scultori quando raccolgono marmi antichi, sempre giovevoli all'arte, benchè di artefici mediocri.

Bonifazio Veneziano creduto dal Ridolfi scolare del Palma, dal Boschini è detto discepolo di Tiziano, e suo seguace come l'ombra è del corpo. Spesso udivasi a' tempi del Boschini, e si ode in Venezia tuttora in certe dubbie pitture questo parlare: è ella di Tiziano, o di Bonifazio? Più che altrove si appressò al Vecellio nella Cena di N. S. al monastero della Certosa. Più spesso ha un carattere, che fa conoscere un genio libero e creatore; quella sveltezza, quello spirito, quella grandiosità par propria sua; ancorchè si conosca che assai gli piacque il forte di Giorgione, il delicato del Palma, la mosca e la com-

posizione di Tiziano. Il merito di questo professore fu conosciuto per tempo, e gli storici più volte han detto che i tre allora più riputati erano, Tiziano, il Palma, e Bonifazio. Gli Uffizj pubblici abbondano de' suoi dipinti, e il Palazzo Ducale ha fra le altre sue storie quel Discacciamento de' venditori dal Tempio, che pel gran numero delle figure, per lo spirito, pel colorito, per la superba prospettiva solo basterebbe a farlo immortale. Si han di lui quadri da stanza macchinosi e ricchi di figure; nel qual genere son celebratissimi i suoi Trionfi presi dalle poesie del Petrarca, e passati in Inghilterra. Anche in piccioli quadretti si esercitò; ma è raro a vederne. Ve ne ha una Sacra Famiglia in Roma presso il Signor Principe Rezzonico. La scena è l'officina di S. Giuseppe; e mentr'egli dorme, e N. Signora è intesa a' donneschi lavori, una truppa di Angiolini stanno intorno a Gesù fanciullo trattando fabbrili strumenti, e un di loro sta disponendo due assi in forma di Croce; idea che più volte imitò l'Albano. Notisi in fine che l'Orlandi, e altri lo confondono con Bonifazio Bembo anteriore a lui di molti anni, e cremonese.

Fu anche tizianesco nel colorito, ma con certa vivacità originale Andrea Schiavone di Sebenico, detto *Medula* per soprannome. Pochi talenti uscirono di mano a Natura così disposti al dipingere; e dicesi che il padre se ne avvedesse quando condottolo per città ancor fanciullo perchè si scegliesse una professione, lo vide cupidissimo di star fra' pittori, e l'acconciò fra loro per garzoncello.

Ma

Ma la fortuna gli era nemica, e colla povertà sollecitava a guadagnarsi il vitto quotidiano da mercenario, non già da artefice. Quindi senza fondamento di disegno cominciò a dipingere; nè ebbe per alquanti anni altri Mecenati che qualche maestro muratore, che lo raccomandasse per le facciate, o qualche maestro pittor di banche o di casse, che lo prendesse in suo ajuto. Tiziano lo mise in qualche credito proponendolo insieme con varj altri pittori per la libreria di S. Marco, ove forse più che altrove è corretto. Anche il Tintoretto gli rese giustizia; spesso lo ajutò a' lavori per osservar l'artificio, con cui coloriva; e teneva una sua pittura nel proprio studio, solito dire che ogni pittore avria dovuto far lo stesso; ma che avria fatto male se non disegnasse meglio di lui. Solo il Vasari lo sprezzò a segno, che scrisse *aver lui solo per disgrazia fatta qualche opera buona*; giudizio confutato con acerbità da Agostin Caracci, come può vedersi presso il Bottari nella vita del Franco. E nel vero, eccetto il disegno, tutto il resto nello Schiavone era sommamente plausibile; belle composizioni; mosse spiritosissime imitate dalle stampe del Parmigianino; colorito vago, che tiene della soavità di Andrea del Sarto; tocco di pennello da gran maestro. Dopo morte crebbe il suo nome; si tolsero le sue pitture, per lo più allusive a mitologia, dalle casse e dalle banche, e si collocarono ne' gabinetti. Ne ho vedute delle graziosissime in casa Pisani a S. Stefano, e quasi in ogni altra galleria in Venezia. Vidi anco in Rimini due suoi quadri compagni a' PP. Teatini; la Natività del

Si.

Signore, e la Vergine Assunta, figurine di misura pussinesca, e delle più belle che mai facesse. Santo Zago, e Orazio da Castelfranco son conosciuti per poche opere a fresco in Venezia, ma così ben condotte ch'essi non deon pretermettersi. Così Cesare da Conegliano non dipinse ivi se non una tavola a' SS. Apostoli, ov'è la Cena del Signore; e sol quella basta a collocarlo presso a Bonifazio e agli altri più degni.

Il Vasari, che omise alcuni de' precedenti, fece due volte menzione onorevolissima di Gio. Calcar, o Calcar, come altri scrivono, Fiammingo, ritrattista maraviglioso, e assai lodato pittore di figure piccole, e grandi; delle quali alcune, al dir di Sandrart, furono ascritte a Tiziano, ed altre, quando volle prendere diversa maniera, a Raffaello. Morì ancor giovane in Napoli nel 1546. Il Ridolfi aggiunge tre bravi oltramontani, un Lamberto tedesco, e credesi il Sustermans d'Amsterdam, che in far paesi ajutò or Tiziano, ora il Tintoretto, e lasciò una bella tavola d'altare in Padova; innoltre Cristoforo Suarz, e un Emanuello tedesco. Costoro venuti, come avvenne ad altri, per erudirsi sotto Tiziano, riportarono alle lor patrie il gusto della veneta scuola; e quivi fiorirono. Adunque bastimi avergli accennati: passiamo a coloro che nati e vivuti in Italia, e particolarmente nello Stato Veneto, son tenuti per tizianeschi.

Tizianeschi per lo Stato.

LODOVICO FUMICELLI.

Di Trevigi era Lodovico Fumicelli, non so se scolare di Tiziano; imitatore certamente de' più degni e più memorati, che egli avesse. A S. Agostino di Padova vedesi sull'altar maggiore una sua tavola di-

se.

segnata, e colorita da gran maestro. Rincesce il ricordarsi che presto abbandonò i pennelli per dar opera a fortificazioni. Fu suo concorrente in Trevigi un Francesco Dominici, e può con lui paragonarsi nel duomo della città in quelle due processioni, che dipinsero l'uno rimpetto all'altro; ma questo giovane ancora che prometteva moltissimo specialmente in ritratti, poco operò, morto nel fiore de' suoi anni. Volentieri annetto a costoro un eccellente scolare di Tiziano e amico di Paolo, e in qualche cosa imitatore, mal nominato dagl'istorici (a); le cui notizie, come di altri pittori di Castelfranco, ho tratte da un MS. comunicatomi dal ch. Sign. Dottor Trevisani. Nomossi Gio. Batista Ponchino, e per soprannome Bozzato, cittadino della sua patria, ove restano alcune sue pitture a fresco, e la considerabilissima tavola di S. Liberale, di cui la Città, dopo ciò che vi fece Giorgione, non ha cosa più bella, nè più ammirata da forestieri (b). Dipinse anco in Venezia e in Vicenza finchè visse conjugato: morta la sua donna, figlia di Dario Varotari, si rese ecclesiastico, nè molto attese a pitture.

FRANCESCO DOMINICI.

GIO. BATISTA PONCHINO.

Padova ebbe da Tiziano due grandi allievi, Damiano Mazza, e Domenico Campagnola. Il primo le fu mostrato piuttosto che dato, morto giovane dopo aver fatto in patria, che sia noto, un sol lavoro degno

DAMIANO MAZZA.

(a) Il Vasari e lo Zanetti lo chiaman Bazzacco da Castelfranco.

(b) Notisi che il P. Coronelli ne' suoi *Viaggi in Inghilterra* (Parte I p. 66) ascrive questo quadro a Paol veronese; equivoco che si dilegua con la carta del contratto, che si conserva nell'Archivio di S. Liberale. Aggiunge che nel quadro eran figure ignude, a cui da altra mano furon poi fatti i vestimenti; il che pure è falso.

DOMENICO CAM-
PAGNOLA

gno di ricordanza; e fu un Ganimede rapito dall' Aquila dipinto in un soffitto, che *per la sua squisitez-za fu creduto di Tiziano*, e portato altrove. Venezia dovea essere il suo teatro, ove restano in varie chiese poche sue pitture condotte se non con molta tenerezza, con gran forza almeno, e con gran rilievo. L' altro è più noto. Dicesi della famiglia Campagnola; nipote di quel Girolamo che il Vasari nomina fra' discepoli dello Squarcione, e figlio di quel Giulio (a), che nella storia pittorica del Vasari, e nella letteraria del Tiraboschi (T. VI p. 792) fa buona comparsa di sapere e d'ingegno; erudito di lingue, miniatore, incisore, dipintore di alcune tavole, ove resta ancor qualche grado per giungere allo stil moderno. Vi giunse Domenico assai presto, e di lui si narra che destasse gelosia in Tiziano, lode ch'ebbe comune col Bordone, col Tintoretto, con altri ingegni rarissimi. Le sue opere sostengono questa tradizione, non tanto in Venezia ove poco stette, quanto in Padova, per cui ornamento parve nato. Dipinse a fresco nella scuola del Santo da bravo scolare presso un incomparabil maestro. Più gli si avvicinò in certe pitture a olio, come nella scuola di S. M. del Parto, ch'è un gabinetto di sue opere. Ha figurati nel soffitto gli Evangelisti, ed altri SS. in varj compartimenti; e pare aver quivi aspirato a grandeggiare in disegno più di Tiziano, e a segnare il nudo con artificio più scoperto.

Con-

(a) In un MS. di autore contemporaneo citato nella recente Guida di Padova è chiamato *Domenico Veneziano allievo di Giulio Campagnola*.

GUAL-
TIERI, E
STEFANO
DELL' AR-
ZERE.

Contemporanei al Campagnuola, noti appena fuori di Padova, furono un Gualtieri di lui parente, e uno Stefano dell' Arzere, che nel Cristo in Croce a S. Giovanni di Verzara comparisce volenteroso d'imitar Tiziano, ma dà nel rozzo. Fu nondimeno, siccome l'altro, considerato dal Ridolfi perchè assai perito nel dipingere a fresco; e ambedue insieme con Domenico ornarono una gran sala, effigiandovi diversi Imperatori, ed uomini illustri di grandezza quasi colossale; dal che fu denominata la sala de' Giganti, ridotta poi a Libreria pubblica. Quelle figure sono volti per lo più ideali; il disegno è vario; nobile in molte, in alcune pesante; il costume dell'antico non vi è osservato sempre: è però opera di un colorito assai florido e di bel chiaroscuro; nè in tutta Italia è facile trovarne altra, che dopo tanti anni mostri men tempo. Vuolsi Padovano Niccolò Frangipani, di cui non fa menzione il Ridolfi. E' certamente degno d'istoria per quello stile di ottimo naturalista, con cui dipinse un' Assunta a' Conventuali di Rimini nel 1565. e un S. Francesco, opera meno studiata, in S. Bartolommeo di Padova. Ma il suo genio era più per cose facete, delle quali rimangono pure alcuni quadri presso particolari.

GIAMBA-
TISTA MA-
GANZA.

Vicenza pregiassi di Giambatista Maganza, capo di una posterità pittorica, che per molti anni attese ad ornare la patria in privato e in pubblico. Ella però seguì altri stili, come a suo luogo vedremo; ove Giambatista s'ingegnò di battere le vie di Tiziano suo maestro quanto più seppe, e con buon successo. Ne' ritratti riuscì eccellente; in cose d'invenzione ha-

lasciate non molte opere in Vicenza, ove si scuopre un ingegno facile, che è anco il carattere delle sue poesie. Scrisse in lingua rustica padovana sotto nome di *Magagnò*, e a quelle Muse rozze e campestri risero ed applaudirono uno Sperone, un Trissino, un Tasso, ed altri coltissim' ingegni non ignari del lor dialetto. Giuseppe Scolari, che il Cavalier del Pozzo ascrive a Verona, secondo i più, fu vicentino, e scolare di questo Maganza. Prevalse ne' lavori a fresco ed a chiaroscuro con certe tinte gialle, che a que' tempi piacevano. Fu buon disegnatore, e ne restan opere in Vicenza, e in Verona; in Venezia ancora lasciò grandi quadri a olio lodati assai dallo Zanetti.

Fra' Veronesi appartengono a Tiziano il Brusasorzi, e il Farinato secondo alcuni: l'uno e l'altro vider Venezia o per lui, o se non altro per le sue opere. Lo Zelotti più apertamente è dichiarato dal Vasari scolare di Tiziano. Questi però, ed altri celebri veronesi gradirà, spero, il lettore che io gli descriva insieme con Paol Caliari: così vedrà in una occhiata, come in un quadro, lo stato di quella inclita Scuola nel suo aureo secolo.

Circa ai medesimi tempi fiorirono in Brescia alcuni pittori eccellenti, ma poco noti perchè non ebbero per teatro città metropoli. Sebastiano o Luca Sebastiano Aragonese morto nel declinare del secolo XVI ci è descritto piuttosto per gran disegnatore che per gran dipintore. Credesi di sua mano una tavola con queste iniziali L. S. A. La composizione di una Madonna fra due SS. è comune; le pieghe men morbide; ma le forme, i colori, le mosse sono eccellenti.

SEBASTIANO ARAGONESE.

cellenti. Dubito, ch'egli comunque dotto schivasse di competere coi due celebri cittadini, de' quali ora vuol ragionarsi. Il primo è Alessandro Bonvicino detto comunemente il Moretto di Brescia, che uscito dalla Scuola di Tiziano tenne in patria sulle prime tutto il far del Maestro. Ciò vedesi nel S. Niccolò dipinto nel 1532. alla Madonna de' Miracoli: ivi figurò alcuni fanciulli, ed un uomo che al Santo gli presenta; ritratti del miglior conio tizianesco. In seguito invaghito del fare di Raffaello per qualche pittura, e per le stampe che ne aveva vedute, cambiò maniera; e divenne autore di uno stile così nuovo nel suo tutto, e così pieno di adescamenti, che alcuni dilettranti solo per godere di esso han veduto Brescia. Raffaello ci ha quella parte che potè derivarne un pittor che non vide Roma; volti graziosi; sago- me schiette, se già qualche volta non deon anzi cre- dersi esili; studio di mosse e di espressioni, che ne' soggetti sacri pajono in certo modo la compunzione, la pietà, la carità istessa. Il panneggiamento è vario, ma potrebb'esser più scelto; gli accessori delle prospettive e degli altri ornamenti sono magnifici quanto in qualsisia Veneto, ma più parcamente che i Veneti ne fa uso; il pennello è fine, diligente, minuto, che sembra scrivere, giusta la espressione oggidì comune, ciò che dipinge. Quanto al colorito il Moretto siegue un metodo, che sorprende per la novità e per l'effetto. Il più che lo caratterizzi è un graziosissimo giuoco di bianco e di scuro in masse non grandi, ma ben temperate fra loro, e ben contrapposte. Usa egli di questo artificio così nelle

ALESSANDRO BONVICINO.

figure, come ne'campi; ove finge talvolta nuvole di colori similmente opposti. Ama per lo più fondi assai chiari, da' quali le figure risaltano mirabilmente. Le sue carnagioni spesso rammentano la freschezza di Tiziano: nel resto delle tinte è vario più che Tiziano, o altri de' Veneti. Poco adopera ne' panni l'azzurro; più gradisce di unire insieme in un quadro varie specie di rossi o di gialli, e così di altri colori; cosa, che ho pure osservata in altri suoi contemporanei di Brescia, e di Bergamo. Il Vasari, che nella vita del Carpi lo rammentò insieme con altri Bresciani, assai ne lodò la perizia in contraffare qualunque raso, o velluto, o altro drappo anche d'oro e d'argento; ma non so come o non ne vide, o non ne registrò almeno le più degne opere, e non diede di tant' uomo idea, che lo uguagli.

Fece il Moretto alquante pitture a fresco; ma, se io non erro, meglio colori a olio secondo l'uso di que' talenti, ne' quali la profondità, e la diligenza non va del pari colla prontezza, e col fuoco pittorico. Assai lavorò in patria, e ne' luoghi vicini, distinguendosi comunemente nel delicato, di rado nel grande; come è quell' Elia in Duomo vecchio, figura, che ha del terribile. Seppe le vie ottime, ma non si curò di premerle sempre. Nella stessa chiesa di S. Clemente la tavola di S. Lucia non è studiata come quella di S. Caterina; e questa cede a quella dell' altar maggiore, ove è N. Signora in aria, e sotto lei il Titolare con altri SS. La composizione è eseguita con un gusto in ogni parte sì compiuto, che tiensi per un de' quadri migliori della Città. Squisita
pu-

pure è a S. Andrea di Bergamo una tavola di varj SS., e un'altra simile a S. Giorgio in Verona, e quella caduta di S. Paolo a Milano, di cui par che si compiacesse, scrivendovi fuor del suo costume il suo nome. Fu valentissimo ne' ritratti, e formò in quest' arte Gio. Batista Moroni.

Era costui di Albino nel territorio di Bergamo, nella qual Città e nello Stato veggonsi molte sue tavole e istorie; esercizio, che dalla gioventù non intermise giammai fino agli ultimi mesi del suo vivere. Ciò ha provato con autentici documenti il Sig. Conte Tassi; producendo una lunga serie di sue grandi composizioni. Tuttavia non è da paragonarsi al Maestro o nell' inventare, o nel comporre, o anche nel disegnare, ove talora usò una secchezza, che si avvicina a' quattrocentisti. Tal difetto notò anche il Pasta nella Incoronazione di N. S. alla Trinità, colorita però egregiamente, ed una delle opere sue di più merito. Checchè sia del rimanente, è certo, che in ritrarre con verità, e in dare alle teste anima, e vita non vi è stato nella veneta Scuola penello più celebre dopo Tiziano, il quale a' Governatori di Bergamo solea raccomandare di procurarsi dal Moroni il ritratto. Ve ne ha nella quadreria Carrara, e presso i Conti Spini, e in altre nobili case, e sembrano tuttora spirare, e vivere: i vestiti son tizianeschi; se nulla vi resta a desiderare è qualche miglior maestria nel disegnar le mani, e nell' atteggiarle.

Francesco Ricchino bresciano uscito dalla medesima scuola è da nominarsi fra' buoni seguaci del Moretto, anche nel colorito: volle però, per quanto appare a

Gio. Ba-
tista
Moroni.

FRANCE-
SCO RIC-
CHINO.

S. Pietro in Oliveto, trar profitto anco dalle pittu-
LUCA re, o almen dalle stampe di Tiziano. Luca Mombel-
MOMBEL- li lo seguì nelle prime sue opere; perciocchè dipoi
LI. troppo studiando in dolcezza, degenerò in uno stile
 alquanto snervato. GIROLA- Girolamo Rossi o scolare o imi-
MO ROSSI. tator che ne fosse, ne ha, pare a me, rappresentato
 meglio che altri il carattere in una tavola specialmen-
 te, ch'è a S. Alessandro con N. Signora fra varj SS.
PIERMA- Altro buon copista di quello stile è un tal Bagnato-
RIA BA- re, che nella Strage degl' Innocenti a S. Francesco so-
GNATORE. scrivesi *Balneator*, pittore se non molto vigoroso in
 opere a olio, certamente sobrio, giudizioso, preciso;
 a cui dal pubblico fu commessa la copia di una pit-
 tura del Moretto.

Insieme col Moretto fioriva in Brescia circa il
 1540. il Romanino, che in S. Giustina di Padova si
 soscrive *Hieronymus Rumanus*. Fu gran competitore
 del Bonvicino, inferiore a questo a parer del Va-
 sari, uguale a detta del Ridolfi. Pare potersi dire con
 verità che lo avanzò in genio, e in franchezza di
 pennello; ma che nol pareggiò in gusto, nè in di-
 ligenza, vedendosi di lui alcuni lavori tirati via di
 pratica. Tuttavia le più volte comparisce maestro
 grande sì in tavole da altari e sì in varie istorie, e
 bizzarri componimenti. Nè ciò in Brescia solamente,
 ma in Verona ancora, ove dipinse a S. Giorgio il
 martirio del Titolare in quattro quadri copiosissimi
 di figure delle più varie, delle più spiritose, delle più
 terribili ne' carnefici che mai vedessi. La stessa fe-
 condità d' idee, e con maggiore scelta di forme, spie-
 ga egli in un altare di S. M. in Calcara di Brescia,

ove

ove figurò il Vescovo S. Apollonio, che amministra
 al popolo la SS. Eucaristia; opera, ove tutto piace;
 la ricchezza del luogo, e de' sacri arredi; la religio-
 ne del Prelato, de' Leviti, del popolo; la varietà de'
 volti, e delle condizioni; molte e rare bellezze pit-
 toriche tutte entro i limiti del decoro, e del vero.
 Men copioso, ma non meno perfetto è il suo Depo-
 sto di Croce a' SS. Faustino e Giovita, lodato dal
 Palma, come somigliante molto allo stile veneto; e
 credo, volesse dire di Tiziano, comechè in qualche
 opera tenga molto del bassanesco. Ma in Tiziano si
 era egli affissato più che in niuno; questo seguiva
 con tutto impegno, o che il suo maestro Stefano
 Rizzi mediocre pittore gliene avesse per tempo ispi-
 rata la stima; o che disperando di trovar nuovo stile,
 come fece il suo emolo, sperasse di vincerlo per que-
 sta via. E veramente ha tuttora in que' paesi degl'
 stimatori, che lo preferiscono al Moretto o per la
 grandezza del fare, o per l'energia dell'espressione,
 o pel possesso dell'arte esteso a trattar qualsisia sog-
 getto.

Dal Romanino apprese il disegno Girolamo Muzia-
 no, che poi formatosi nel colorito sulle opere di Ti-
 ziano fiorì in Roma, e ne facemmo menzione in
 quella Scuola. Qui si dee parlar di Lattanzio Gamba-
 ra, che fu e scolare e compagno al Romanino e gene-
 ro ancora, come asserisce il Ridolfi e ogni altro
 scrittore, ed è pubblica tradizione e voce di Brescia.
 Solo il Vasari, che fu in sua casa poco prima di scri-
 verne, lo dice genero del Bonvicino; fallo, credo
 io, di memoria. Lattanzio non era inferiore nello

GIROLA-
MO MU-
ZIANO.LATTAN-
ZIO GAM-
BARA.

spirito al suo Maestro, e riuscì di lui più regolato, e più dotto. Avendo da principio frequentata in Cremona fino a 18. anni l'Accademia de' Campi ne aveva recata quella cognizione de' miglior pittori esteri, che ritenne sempre; accoppiandovi le più saporite e gustose tinte della veneta scuola. Non altramente che il Pordenone si esercitò per lo più ne' freschi, che si veggono tuttora in Venezia, e per lo Spato, e fuor di esso. Tenne una maniera men ombata e men forte: nel resto assai lo somiglia; belle forme, varie, e secondo i soggetti variamente colorite, intelligenza di notomia senz'affettazione, attitudini spiritose, scorti difficili, rilievo che inganna l'occhio, bizzarria, e novità d'invenzione; aggiuntavi anco qualche maggior proprietà d'idee, e dolcezza di tinte che derivò da altre scuole; avendo studiato a Mantova in Giulio, nel Coreggio a Parma. Nel Corso de' Ramai a Brescia son di sua mano tre facciate con varie istorie e favole veramente belle; non però così sorprendenti come certi fatti scritturali ed evangelici, che in miglior grado si conservano nel chiostro di S. Eufemia, e se ne prepara ora l'incisione. Tornasi più volte a rivederli, e sempre con piacer nuovo. Per la scarsezza del luogo non vi potè metter figure ritte; le scortò con una facilità, e naturalezza, che ad ognuna ogni altro atteggiamento parrebbe men proprio. Negl'ignudi hanno i professori osservata qualche scorrezione (cosa non nuova ne' frescantì anche di primo grido) tale però che di lontano appena si scorge; o se si scorge è come qualche quantità di sillaba trascurata talora da Q. Settano, che facilmente gli si

si perdona per le tante e tante bellezze di que' suoi versi. Storie più copiose dipinse nel duomo di Parma, ch'è forse l'opera sua maggiore, e più studiata, e che in vicinanza del Coreggio piace nondimeno. Dipinse a olio alcune tavole a S. Benedetto di Mantova, nè in tutte è felice ugualmente. La Natività di N. S. a' SS. Faustino e Giovita è l'unico quadro a olio, che in patria ne resti, grazioso, e in certi tratti raffaellesco. Molto anche è pregiata da' professori una sua Pietà a S. Pietro di Cremona, di cui un professore, che molto avea disegnato delle opere di Lattanzio, mi disse, non averne trovata altra così ben disegnata, nè colorita con più morbidezza, lucidità, e sapore di tinte. Questo gran pittore non visse che 32. anni, e lasciò in Giovita Bresciano (detto anco il Brescianino) un buon allievo, specialmente ne' freschi.

GIOVITA
BRESCIA-
NO.

Geronimo Savoldo di nobil famiglia in Brescia fiorì anch'egli circa il 1540. Non so da chi avesse i principj dell'arte; qualche opera, che di lui vidi a Brescia, lo fa conoscere gentile ed esatto; si sa però che egli trasferitosi ad abitare in Venezia divenne studiando in Tiziano un de' buoni suoi emulatori, non già in opere di macchina, ma in lavori men grandi. Con essi ingannava il tempo e ornava gratuitamente le chiese. Ne fece anco per privati, che nelle quadrerie son rari e preziosi. Lo Zanetti scrivendo del suo presepio, che si vede (ma ora ritocco) a S. Giobbe, dice che *la tinta delle pitture sue è veramente bella, e molto attenta n'è la condotta*. In Venezia è conosciuto sotto nome di Girolamo Bresciano; non

GERO-
NIMO SA-
VOLDO.

avendo quivi operato il Romanino, nè il Muziano, co' quali potria confondersi.

PIETRO
ROSA.

Finalmente fra i tizianeschi Bresciani vuol collocarsi Pietro Rosa figlio di Cristoforo e nipote di Stefano Rosa quadraturisti eccellenti. Pietro fu degli scolari, che Tiziano istruisse con più affetto, mosso dall'amicizia che avea col padre; e di quel fonte trasse il vero e schietto colorito, che spicca in ogni sua tela. Ne ha Brescia a S. Francesco, al duomo, alle Grazie; e meglio soddisfa ove men figure introduce. La parte della composizione non è in lui la miglior cosa, o perchè da natura non vi avesse gran disposizione, o piuttosto perchè è la parte della pittura men facile all'età giovanile. In essa lo colse la morte; estinto insieme col padre o di veleno o di pestilenza nel 1576.

GIROLAMO COL-
LEONI.

Bergamo quantunque avesse allora giorgioneschi e gregj, come vedemmo, pur diede un autore, che dee riferirsi a questa schiera. Ve n'è qualche affresco in Bergamo, e una pittura a olio nella galleria Carrara. Rappresenta lo Sposalizio di S. Caterina, che i più intendenti han tenuto a prima vista lavoro di Tiziano, se non che han dovuto credere alla sottoscrizione, che dice *Hieronymus Colleo* 1555. Quest'uomo eccellente consapevole del suo valore non vedendosi applaudito in patria, e posposto in un lavoro del pubblico a pittori esteri e mediocri, cercò e trovò fortuna nella R. corte di Madrid. Prima però di partire dipinse in una facciata un Cavallo, di cui non rimane se non grandi encomj in più libri, e vi aggiunse il motto: *Nemo Propheta in Patria*. Trovasi

es-

essere stato suo ajuto un Filippo Zanchi, che insieme con un fratello per nome Francesco ci ha quasi fatti rivivere il Conte Tassi; ed alcuni altri, che in questo luogo potriano accrescere il numero non la dignità di sì ricca scuola. Uno celebrato anco dal Ridolfi non dee qui dimenticarsi, che per la vaghezza delle tinte, pel disegno de' corpi puerili, per la naturalezza in ritrar paesi par che aspirasse al nome di tizianesco; pittore a fresco, ma universale, come lo predica il Muzio nel suo Teatro di Bergamo, e più chiaramente il dichiarano le sue opere. Fu detto Gio. Batista Averara, e giovane uscì di vita verso la metà del miglior secolo. E' anche commemorabil pittore Francesco Terzi stato gran tempo in Germania alla corte cesarea, e noto in più capitali d'Italia per opere che vi ha lasciate. Ne fa menzione anche il Lomazzo, nella cui patria si veggono tuttavia a S. Sempliciano due grand'istorie, ov'è il Signore co'suoi Apostoli, disegnate alquanto seccamente, ma colorite con vigore.

FILIPPO
ZANCHI.

GIO. BA-
TISTA A-
VERARA.

FRANCE-
SCO TER-
ZI.

Crema ebbe in Gio. da Monte un allievo di Tiziano, siccome ne scrive il Torre, noverandolo fra' pittori insigni che ornaron Milano. Di costui è celebrato un grado a chiaroscuro in un altare di S. Maria a S. Celso, ove dovea dipinger anco la tavola; ma il lavoro con soverchierie gli fu tolto da Antonio Campi (a). Resta ivi la tavola del Campi,

GIO. DA
MONTE.

(a) Il fatto non dee negarsi facilmente, come fa lo Zaist nelle *Notizie istoriche de' Pittor cremonesi* a pag. 162. con zelo municipale. Veggasi la nuova Guida di Milano a pag. 139.

pi, e la voce, che se fu pagata più del grado, tuttavia vaglia meno. E veramente quell'opera ha molto del Polidoro da Caravaggio; e desta sospetto che Aurelio Buso cremasco scolare di Polidoro e suo ajuto in Roma, sia stato o l'unico o almeno il primo maestro di Giovanni. Sappiam dal Ridolfi che costui dipinse in patria più istorie sul far del Maestro; e gl'Istorici della pittura genovese rammentano nella città loro altre sue opere tuttavia esistenti. Aggiungono ch'egli si partì di là improvvisamente; e il Ridolfi chiude la sua vita con dire che non ostante la virtù sua morì in misero stato. Questi per la età in cui visse potè esser maestro di Gio. da Monte, e potè esserlo Tiziano ancora.

AURELIO
BUSO.

CALLISTO
PIAZZA.

Tizianesco pure è Callisto Piazza da Lodi, come nota l'Orlandi, e manifestamente si scorge nell'Assunta della collegiata di Codogno, ove sono Apostoli, e due ritratti de' Trivulzj che sarian degni di qualunque allievo di Tiziano. E per tale è avuto Callisto e fuori ed in Lodi stessa, che ha nella Incoronata ben tre Cappelle, ciascuna con quattro belle istorie da lui dipinte. In una son misterj della Passione; in altra azioni di S. Gio. Batista; nella terza istorie della vita di nostra Donna. Corre ivi tradizione, che Tiziano passando di Lodi vi facesse qualche testa; se già non è favola nata dalla sorprendente bellezza, che è in alcune. Tuttavia mi par certo, ch'egli imitasse Giorgione ancora; sul cui stile condusse la tavola di N. Signora fra varj SS. a S. Francesco di Brescia tenuta per una delle più belle della Città. Altre ne fece per Brescia, per Crema, pel duomo di Alessandria, per

per Lodi; ma in Lodi men valse a olio che a fresco.

Della memoria di quest'uomo poco è benemerito il Ridolfi, non altro lodandone che il buon colorito a fresco, ed a tempera, quando egli ha disegno grandioso, e forme assai scelte, specialmente nell'Assunta già riferita. Innoltre lo nomina Callisto da Lodi bresciano, quasi da Lodi fosse un casato; eppure egli scrivendo all'Incoronata il suo nome segnò *Callixtus de Platea*, e altrove volendo esprimer la patria *Callixtus Laudensis*. Nè punto, o poco scrive il Ridolfi del tempo del suo fiorire. Il P. Orlandi trovò in un suo quadro di Brescia l'anno 1524. Aggiungo che in Lodi segnò gli anni 1527 e 30; e che nelle Nozze di Cana in refettorio de' PP. Cisterciensi a Milano notò il 1545. E' pittura, che sorprende e per la bravura del pennello e pel numero delle figure, quantunque non tutte siano studiate ugualmente, e fra molte che pajon parlanti ve ne abbia delle trascurate.

Siegue ora che si parli di Jacopo Robusto, che nato di un tintor veneto fu soprannominato il Tintoretto. Questi fu scolare di Tiziano, che per gelosia del suo talento presto lo congedò dallo studio. Non aspirava egli come i precedenti ad esser detto tizianesco; anelò anzi a farsi capo, e maestro di una nuova Scuola, la quale perfezionasse la tizianesca, e le aggiugnasse ciò che mancavale: vasta idea, e figlia di un'indole quanto fervida e sublime, altrettanto animosa, a cui il discacciamento dallo studio di Tiziano non tolse il coraggio, ma lo accrebbe. Astretto dalla povertà ad abitare in una disagiata stanza, la nobilitò co' suoi primi studj. Vi avea scritto

IL TIN-
TORETTO.

il

il Disegno di Michelangiolo, e il Colorito di Tiziano; e come di questo copiava le opere indefessamente, così di quello notte e di studiava i gessi tratti dalle Statue di Firenze; e ve ne aggiunse anco molti di bassirilievi e di Statue antiche. Usava spesso di disegnarli a lume di lucerna per trarne ombre forti, e così addestrarsi ad un fortissimo chiaroscuro. Per lo stesso fine facea modelli di cera e di creta, e vestitigli studiosamente, gli adattava in picciole case composte di cartoni, e di assi, accomodandovi per le finestre de' lumicini che ne regolassero i lumi e l'ombre. Gli stessi modelli sospendea dal soffitto con fili in questa o in quell'attitudine, e disegnavagli da varj punti di veduta per acquistare il possesso del sotto in su, non così cognito alla sua scuola, come era già alla lombarda. Nè intanto trascurava la notomia per conoscere a fondo la ragione de' muscoli, e la struttura del corpo umano; e quanto potea disegnava il nudo in varj scorti, ed in mosse diverse per rendere così varie le composizioni, come varia è natura. Con tali studj egli disponevasi a introdurre fra' suoi il vero metodo degli studj, che comincia dal disegnar l'ottimo, e coll'idea di quello stile procede a copiare il nudo, e ad emendarne i difetti (a). A tali ajuti congiungeva un ingegno, che il Vasari, benchè suo riprensore, dovette ammirare, e chiamarlo il più terribile che avesse mai la pittura; una immaginazione sempre ricca di nuove idee; un fuoco pit-

to-

(a) Zanetti pag. 147.

toresco, che accendevale a concepir bene i più forti caratteri delle passioni, e lo accompagnava fino ad avergli compiutamente ritratti in tela.

Ma che è gran dottrina, ed ingegno raro, o che sono tutte insieme le doti richieste in un artefice senza diligenza; nella qual sola virtù, dicea M. Tullio, si contengono le altre tutte? Il Tintoretto l'ebbe per qualche tempo compagna, e allora fece opere, ove i più severi critici non seppero trovar neo di difetto. Di tal fatta è quel Miracolo dello Schiavo alla scuola di S. Marco, che dipinse in età di 36 anni, e si dà per una delle meraviglie della pittura veneziana. Ivi il colore è tizianesco, fortissimo il chiaroscuro, sobria e giusta la composizione, scelte le forme, studiati i panni, variate, proprie, vive oltre ogni credere le attitudini degli uomini che assistono allo spettacolo, e singolarmente del Santo che vola al soccorso, e presenta la leggierezza in certo modo di un corpo aereo. Di gran merito è reputata parimente nella scuola di S. Rocco quella Crocifissione, di cui non può vedersi cosa più nuova in soggetto sì ripetuto. Non mancano altri esempj di sovrano maestro in quel luogo, che riempie di pitture tante sì varie, sì nuove: ma per la brevità rammento solo in terzo luogo la Cena del Signore, che ora è alla Salute, cioè fuori del refettorio de' Crociferi, per cui era fatta. Quei che la videro al suo posto ne scrissero come di un miracol dell'arte: perciocchè la travatura di quella stanza era così ben ripigliata nel quadro, e imitata con tanta intelligenza di prospettiva, che facea comparire il luogo maggiore il doppio di quel

quel che era. Nè queste tre opere, ove scrisse il nome perchè maggiormente fra tutte se ne compiacquero, son le sole degne di tanto nome; altre non poche ne registra lo Zanetti condotte con isquisita diligenza, tutte esposte al pubblico in Venezia, senza dir di quelle che sono sparse per altre città d'Europa.

Ma la diligenza rare volte si accoppia alla smania di far molto; vera sorgente in quest'uomo e in moltissimi artefici del far male, o almeno men bene. Quindi Annibale Caracci scrisse che in molte pitture il Tintoretto si ritrova minore del Tintoretto, cioè in quelle, che ideate alla prima, eseguite per via di abito, lasciate in gran parte imperfette non vanno esenti da errori e di disegno, e di giudizio. Vi comparisce talvolta un popolo di figure o superflue, o male aggruppate; e ciò che è più frequente tutte in azioni vivacissime senza spettatori che quietamente riguardino, come è il costume di Tiziano, e de' buoni compositori. In queste figure non vuol cercarsi quella dignità senatoria, che Reynolds trovò in Tiziano. Il Tintoretto più che al decoro pensò al brio, e dal volgo della sua patria, ch'è forse il più spiritoso d'Italia, trasse esemplari sì per le teste, e sì anco per le attitudini; e gli applicò talora a soggetti riguardevolissimi. Vedesi in certe sue Cene fatto qualche Apostolo in guisa, che par ravvisarvi i gondolieri del Canale, quando al maneggio del remo eretto un de' bracci, e inclinato il petto, con certa ingenua ferocia sollevan la testa o per guatare, o per motteggiare, o per contendere. Variò anche il metodo di Tiziano nel colorire, servendosi d'imprimi-
ture

ture non più bianche, e di gesso, ma scure; per cui le sue opere in Venezia han patito più che le altre. Nè la scelta de' colori e il tuono generale è quale in Tiziano: il ceruleo, o cinericcio è il color che domina; e quanto lo ajuta al chiaroscuro, tanto gli scema l'amenità: nelle carni poi spesso comparisce un certo color vinato, specialmente ne' ritratti. Anche le proporzioni de' corpi sono diverse: non ama quel pieno di Tiziano; serve all'agilità più di lui, e talora sveltisce troppo. Il più trascurato nelle sue pitture è il panneggiamento; rare son quelle, ove le pieghe non siano a lunghi e diritti cannelli, o a svolazzo, o in altra guisa fatte di pratica. Degli errori di giudizio, o sia delle stravaganze pittoriche non serve scrivere, avendone detto il Vasari anche troppo in occasione di quel Giudizio Universale a S. Maria dell'Orto.

Dovette però confessare questo suo riprensore, che se in quel quadro (e così in altri) avesse l'autore atteso alle parti come al tutto insieme, sarebbe opera stupendissima. Anche nelle cose, ove volle, dirò così, improvvisare, è un maneggio di pennello da gran maestro; e un certo genio originale, che qua e là manifestasi nel giuoco della luce, ne' difficili scorti, nelle capricciose invenzioni, nel rilievo, nell'accordo; e dove avvenga trovare di lui opere ben mantenute, nella grazia anche delle tinte. Soprattutto nell'animar le figure è sovrano maestro, essendo comun parere, e passato quasi in proverbio, che la mossa dee studiarsi nel Tintoretto, siccome in altri la maniera di adoperarla. Visse lungamente operando sempre fino
a ren-

a render quasi impossibile l'elenco delle sue opere; e sfogando per quanto gli fu permesso quel suo grand' estro in grandi pitture, o in pitture almeno pienissime di attori, fra le quali è celebrata e ammirata anche da' Caracci quella del Paradiso nella sala dello Scrutinio fatta in vecchiaja, le cui figure sono pressochè innumerabili. Nelle quadrerie d'Italia i veri Tintoretto non son frequenti. In Venezia non son rari; e si verifica ivi col fatto ciò che letto nel Ridolfi sembra men vero; che il Tintoretto lavorasse con una finezza quasi di miniatore. La nob. casa Barbarigo a S. Polo ne ha una Susanna di questo carattere, ove in poco spazio è chiuso un parco con uccelli e conigli e quanto altro può formare un luogo di delizia, il tutto come le figure studiato e finito.

DOMENICO TINTORETTO.

Poco vi è da scrivere della sua scuola, in cui niuno riuscì migliore di Domenico Tintoretto figlio di Jacopo. Seguì le tracce del padre, ma come Ascanio quelle di Enea, cioè *non passibus æquis*. Vi è gran somiglianza ne' volti, nel colorito, nell'accordo; ma nel genio vi è disparità grande; e qualche sua opera più spiritosa o si reca al Padre, o si sospetta che il Padre ne abbia il maggior merito. Tuttavia di lui ancora si additano molte opere macchinose; e quelle sopra tutte si lodano, che ha riempite di ritratti; nella quale arte lo Zanetti lo uguaglia a Jacopo. Una di queste è alla scuola di S. Marco, ove siccome nell'altre composizioni, le figure son poste con più sobrietà che in quelle di Jacopo, finite con più pazienza, e colorite con metodo più durevole. Piegando l'età

ver-

verso la vecchiaja urtò alquanto nel manierismo, che allora correva come diremo. A questi segni potran ^{Seguaci del Tintoretto.} talora discernersi le sue tele dalle paterne; ed eludersi le asserzioni di que' venditori, che hanno solo Jacopo in bocca perchè val più. Eppure Domenico dipinse non poco per quadrerie specialmente ritratti, e inoltre cose mitologiche, e sacre istorie; aggiugnendovi talora il suo nome, come nel quadro di ottime tinte che ne ha il Campidoglio.

Insieme con Domenico vuol ricordarsi Marietta sua ^{MARIA TINTORETTA.} sorella, ritrattrice di tanto nome, che da Massimiliano Augusto, e da Filippo II. Re di Spagna fu richiesta per le lor corti. Tal condizione il Padre non accettò mai per non allontanarla da sè; ma indi a non molto una immatura morte gliela rapì. Fuori dei due figli non ebbe Jacopo se non alcuni pochi discepoli, da' quali ritraeva qualche servigio; siccome furono Paolo Franceschi, o de' Freschi ^{PAOLO FRANCESCHI.} fiammingo, e Martino de' Vos d'Anversa, che gli facevano i paesi. Il primo fu tenuto per uno de' migliori paesisti del suo tempo, e riuscì anche buon figurista, adoperato in Palazzo pubblico, e in qualche chiesa di Venezia, ove chiuse i suoi giorni. Il secondo si trattene anco ^{MARTINO DE VOS.} in Roma, e nella chiesa di S. Francesco a Ripa dipinse una Concezione troppo veramente abbondante di figure, ma bella, e di buone tinte; e con più felicità le quattro Stagioni per casa Colonna, quadretti leggiadri che presentano un bel misto di varie scuole. Passato quindi in Germania e cresciuto in credito e per le opere e per gl'intagli che ne formò il Sedeler, quivi in buona vecchiezza morì.

H

Odo-

ODOARDO
FIALETTI.

Odoardo Fialetti nato in Bologna fu educato nella scuola del Tintoretto, dalla quale uscì buon disegnatore e ben fondato ne' precetti tutti dell'arte; non però molto a proposito per emulare il Maestro, non avendo egli genio vivace abbastanza. Per evitare la competenza de' Caracci visse lungamente e morì in Venezia, che ne pregia le non poche opere ivi rimase; e specialmente la Crocifissione che dipinse alla Croce.

CESARE
DALLE
NINFE.

Fra gl'imitatori del Tintoretto si contano Cesare dalle Ninfe, che dal caposcuola copiò l'arguzia de' motti, la bizzarria de' pensieri, e la velocità della mano; non così il disegno; e Flaminio Floriano, che in quel suo quadro di S. Lorenzo, ove pose il nome, pare non aver voluto imitarne se non il meglio; così è esatto, temperato, preciso. Si nomina pure un Melchior Colonna noto appena in Venezia. Nè molti altri si misero, dice lo Zanetti, per la stessa via, forse perchè correivano a' que' tempi maniere più vaghe. Il Ridolfi al contrario attesta, che la gioventù verso il cadere del secolo tutta si era rivolta a studiare in lui; e vedremo trattando de' manieristi che quella setta lo riconosceva per sovrano maestro. Passiamo alla scuola bassanesca.

Scuola
Bassane-
se.

JACOPO
DA PON-
TE.

Jacopo da Ponte figliuolo di quel Francesco, che nell'epoca precedente si è lodato fra' buoni quattrocentisti, nacque con poco intervallo dalla nascita del Tintoretto, e fu dal Padre iniziato nell'arte. Le prime sue opere in patria nella chiesa di S. Bernardino han l'impronta di tale educazione. Passato in Venezia fu raccomandato a Bonifazio, maestro non men

ge-

geloso dell'arte sua, che Tiziano o il Tintoretto; talchè Jacopo nol vide mai colorire se non guatandolo furtivamente pe' trafori dell'uscio del suo studio. Stette in Venezia poco tempo esercitandosi in disegnare le carte del Parmigianino, e in far copie de' quadri di Bonifazio e di Tiziano, di cui qualche MS. lo fa anche scolare. E se bastasse la conformità della maniera (ch'è segno assai equivoco) si dovrebbe credere: tanto il secondo stile di Jacopo è tizianesco. Ne rimangono in patria rari quadri; come una Fuga in Egitto a S. Girolamo, e una Natività del Redentore presso il Signor Dottor Larber; opere giovanili di Jacopo, ma che potean allora promettere alla pittura un altro Tiziano; tanto hanno di quel sapore.

La morte del Padre astringe Jacopo a tornare, e a fissarsi in patria; città oggidì popolata, e ricca; e a que' tempi terra non dispregievole; amenissima per situazione; abbondevole di greggi, e di armenti; opportuna a' mercati, e alle fiere. Da questi principj nacque a poco a poco quel suo terzo stile tutto natura, tutto semplicità, tutto grazia, che ha preluso in Italia al gusto di una intera nazione straniera, ch'è la fiamminga. Nel maneggio del pennello può dirsi aver Jacopo tenute due vie. La prima è ridotta molto con bella unione di tinte, e decisa in fine con libere pennellate; la seconda (a cui non si arriva senza passare per la prima) è formata da semplici colpi di pennello con vaghe, e lucide tinte, e con un certo possesso, e quasi sprezzatura, che da vicino pare un confuso impasto, di lontano forma una

H 2

gra-

gratissima magia di colorito. Nell'una e nell'altra spiega egli l'originalità del suo stile, che molto sta in certa gustosa composizione. Ella tiene del triangolare a un tempo e del circolare; e cerca certi contrapposti di positura, cosicchè se l'una figura è in faccia, l'altra volga le spalle; e certa analogia insieme, cosicchè alla stessa linea s'incontrino varie teste, o in mancanza di esse altro corpo rilevato in quella dirittura. Quanto alla luce, egli ama il lume serrato; ed è sovrano maestro nel valersene all'armonia: perciocchè con le rare luci, colle mezze tinte frequenti, e colla privazione de' neri accorda maravigliosamente i colori più opposti. Nel degradare i lumi spesso fa che l'ombra della figura interiore serva di campo all'esteriore, e che le figure pochi lumi abbiano, ma fieri, e gagliardi ov'esse fanno angolo; come nella sommità delle spalle, nel ginocchio, nel cubito; al quale oggetto usa un'andatura di pieghe naturale in apparenza, ma sommamente artificiosa per favorire il sistema. Secondo la varietà de' panni varia le lor pieghe con una finezza d'intendimento, ch'è di pochissimi. I suoi colori rilucono tuttavia come gemme, specialmente i verdi, che hanno uno smeraldino proprio di lui solo. Chi meglio ne vuol sapere il meccanismo, e leggere una copiosa analisi dello stil bassanesco, l'ha nel nob. Sig. Verci degno storico della Marca Trevigiana, dal cui libro sui professori bassanesi poche notizie ho traelte.

Sul principio aspirò Jacopo a grandezza di stile, e vi mostrò disposizione in alcune pitture, che nella facciata della Casa Michieli tuttavia esistono; ove

so-

soprattutto è lodato un Sansone che uccide i Filistei; opere che sentono del fiero di Michelangiolo. Ma o natura o giudizio che il consigliasse, si arrestò poi nelle minori proporzioni, e ne' soggetti di meno forza. Le sue figure anco nelle tavole di altare sono comunemente assai minori del naturale, nè mai molto vive; sicchè altri disse esser nel Tintoretto spiritosi anche i vecchi, nel Bassano esser melensi anco i giovani. Non si osservano ne' suoi quadri quelle nobili architetture, che tanto fan grandeggiare le composizioni della veneta scuola: egli par che a bello studio cerchi soggetti ove introdurre lume di candela, capanne, paese, bestiami, attrezzi di rame, cose tutte che avea sotto gli occhi e che ritraeva stupendamente. Era limitato d'idee, e perciò facile a ripeterle; colpa anche della sua situazione; essendo verissimo che le idee agli artefici, e agli scrittori crescono nelle grandi metropoli, e scemano ne' piccoli luoghi. Tutto questo si può osservare ne' suoi quadri da stanza, che furono la occupazione più familiare della sua vita; non avendo egli fatte se non poche tavole d'altare. Lavoravagli a bell'agio nel suo studio, e ajutato dalla sua scuola ne preparava buona quantità di varie grandezze; e spedivagli in Venezia e talora alle fiere più frequentate; onde è tanto il numero de' Bassani, che alle buone quadrerie è più disonore il non averne che gloria l'averne. Quivi si riveggono pressochè sempre i soggetti stessi; fatti del Testamento vecchio e del nuovo; Conviti di Marta, del Fariseo, dell'Epulone con molto sfoggio di rami; l'Arca di Noè, il Ritorno di Giacobbe, l'Annunzio dell'

H 3

An-

Angiolo a' pastori con gran varietà di animali; la Regina Saba o i tre Magi con regal pompa di velluti e di ricchi drappi, la Cattura o la Deposizione del Signore a luce di fiaccole. Quando i quadri sono profani, ora esprimono mercati di bestie e di rami; ora uffizj rustici corrispondenti alle quattro stagioni dell'anno; or senza figure umane una batteria da cucina, un pollajo, o simili oggetti. Nè solamente le storie, o le composizioni medesime in ogni quadrella ritornano sotto l'occhio; ma i volti medesimi, che prendea volentieri dalla propria famiglia; vestendo per figura una sua figliuola or da Saba, or da Maddalena, or da Villanella che porta galline al presepio.

Con questo metodo egli venne a confessare la povertà della sua immaginazione, ma fece a sè un vantaggio molto notabile; e fu che a forza di replicare tante, e tante volte le cose stesse le ridusse ad avere tutta quella perfezione, di che egli era capace. Così gli avvenne nella Nascita del Signore posta a S. Giuseppe in Bassano, ch'è il capo d'opera non solamente di Jacopo, ma quasi dissi della pittura moderna in ciò che è forza di tinte e di chiaroscuro. Così pure nella Sepoltura di Cristo al Seminario di Padova, tavola fatta intagliare da Mad. Patin fra le pitture scelte, perchè niun'altra ne avea veduta che ispirasse ugualmente pietà e orror sacro. Così finalmente nel Sacrificio di Noè a S. M. Maggiore in Venezia, in cui raccolse quanti quadrupedi e volatili avea sparsi altrove; spettacolo sì ammirato da Tiziano stesso, che volle comperarne pel suo studio una copia.

Di ciò è nato che le opere del Bassano condotte
in

in una certa età e con impegno sono stimabilissime, e si comperano a grandi prezzi, benchè non vadano esenti da qualche difetto di prospettiva, da qualche irriflessione di positura, da qualch'errore di composizione, e specialmente di simmetria; essendo voce assai comune, ch'egli fosse mal pratico in disegnare l'estremità; onde schivasse a tutto potere d'inserire ne' suoi dipinti le mani e i piedi. Queste accuse e le altre già riferite possono estenuarsi, producendo opere del Bassano, che provano aver lui saputo quando volle far meglio che non soleva. Seppe variar composizioni, come nella Natività dell'Ambrosiana in Milano; e così potea variar le altre. Seppe ideare convenevolmente e novamente, come nel suo S. Rocco a Vicenza; e avria così potuto altre volte. Seppe ben disegnare l'estremità, come nel suo S. Pietro in Venezia alla chiesa della Umiltà; seppe nobilitare i volti, come in una storia di Saba da me veduta in Brescia; e potea farlo anche altrove. Ma o che vi dovesse durare troppa fatica, o altro che fosse, nol volle se non di rado; contento di esser giunto in quel suo metodo di colorire, d'illuminare, di ombrare al grado di principe. E tanto piacque universalmente, ch'ebbe dalle corti commissioni moltissime, e da quella di Vienna invito a servirla. Ciò che più monta, egli malgrado i suoi difetti, fu ornato di somme lodi, se non dal Vasari, da altri più rinomati pittori; da Tiziano come dicemmo; da Annibal Caracci, che ne fu ingannato con un libro dipinto sopra una tavola, a cui egli stese la mano per prenderlo quasi fosse vero; dal Tintoretto, che si

augurava il suo colorito e in qualche parte volle imitarlo. Sopra tutti gli fece onore Paol Veronese, che gli diede per discepolo Carletto suo figlio, affinché lo istruisse in parecchie cose, e specialmente *in quella giusta dispensazione di lumi dall'una all'altra cosa, e in quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono realmente a rilucere*; che è la gran lode, che allo stile di Jacopo dà l'Algarotti.

*Scuola del
Bassano.*

Il Bassano informò nella pittura quattro suoi figli, da' quali fu propagata quest'arte ad altri, talchè la scuola bassanese durò qualche secolo, sempre però decrescendo, e slontanandosi dal suo primo splendore. Francesco, e Leandro erano i due, che nella famiglia di Jacopo fosser meglio disposti a seguirlo; ed egli soleva pregiarsi del primo per l'abilità all'inventare, del secondo pel singolare talento a formar ritratti. Degli altri due Giambatista, e Girolamo soleva dire che erano ottimi copisti delle sue opere. Tutti questi, ma particolarmente i due ultimi ammaestrati dal padre in quelle finzze dell'arte che egli adoperava lo han contraffatto in guisa, che molte loro copie fatte, vivo il Padre, e lui spento, infin da quel tempo imponevano a' professori, e passavano per originali di Jacopo. Lavorarono però tutti d'invenzione, e Francesco che era il primogenito stabilitosi in Venezia ne diede i saggi migliori in quelle Storie tratte da' veneti fasti, che dipinse nel gran palazzo. Sta vicino a Paolo e al Tintoretto, e reggesi bene in tal competenza. Il Padre lo ajutò molto co'suoi consigli, e vi si rivede chiaramente il suo tocco, e il suo stile, ma a giudizio de' critici caricato talvolta

FRANCESCO
DA
PONTE.

mas-

massime negli scuri. Fece anche assai belle tavole, nelle quali per contrario è comunemente men vigoroso che il Padre; siccome può vedersi nel Paradiso al Gesù di Roma, o nel S. Apollonio a Brescia, ch'è uno de' più be' quadri che nella chiesa di S. Afra ammirino i forestieri. Più oltre si sarebbe avanzato; ma soggetto a fiere malinconie fra esse perdeva talora la mente, e il tempo, finchè per esse in età fresca disperatamente perdè la vita.

Le opere da lui lasciate imperfette nel palazzo ducale, e altrove furono terminate dal terzogenito di Jacopo detto Leandro, professore di molto grido, che seguì in pittura le stesse massime, se non che per l'esercizio de' ritratti è più originale ne' sembianti; e nel maneggio del pennello più è conforme al primo stile di Jacopo che al secondo. Ha innoltre più cangianti, e si appressa al manierismo della sua età. Una delle migliori cose che ne vedessi è a S. Francesco di Bassano; S. Caterina coronata da N. S. fra altri SS. disposti su pe' gradi del trono; figure grandi oltre l'uso delle bassanesche. Grandeggiano anche in Venezia quelle della Resurrezione di Lazzaro alla Carità, e quelle della Natività di Maria Santissima a S. Sofia; nè poche altre cose egli fece in Venezia e nel suo Stato. Chi ha pratica delle pitture del Padre, spesso riscontra in Leandro furti domestici, spesso vi rivede la famiglia da Ponte replicata da Jacopo, e da' figliuoli, e da' lor posterì in mille tele.

LEANDRO
DA PONTE.

Giambatista da Ponte è pressochè innominato nella Storia; nè altro di lui si addita che una tavola in Gallio col suo nome, e da qualche scrittore attribui-

GIO. BATTISTA E
GIROLAMO DA
PONTE.

ta

ta per lo stile a Leandro. Girolamo, l'ultimo della famiglia, è più noto per una tavola condotta in Venezia similmente sul far di Leandro, e per altre lavorate in Bassano, e ne' suoi contorni. Non può negarglisi una certa grazia di volti, e di colorito anche in quelle opere ove usa la più semplice composizione.

Amò Jacopo non il suolo o le mura soltanto della sua Patria, da cui niuna speranza o di onore, o di lucro potè divellerlo; ma i cittadini ancora, a' quali fu largo de' suoi insegnamenti, istruendoli e per sè stesso e per mezzo de' figli, che continuarono anche dopo lui ad insegnare. Il migliore allievo che fecero

JACOPO
APOLLONIO.

fu Jacopo Apollonio nato di una figliuola di Jacopo. Benchè non conoscesse che i due zii men celebri fece buon progresso nell'arte, in cui può paragonarsi a certi scrittori, che hanno in tutto seguito il dialetto patrio senza mescolarlo con veruno degli esteri. Non altrimenti egli è bassanese nell'idee, ne' vestiti, nell'architetture e più che altro nel paese che tocca con vera maestria. Saria facile talvolta a confonderlo co' veri Bassani se non fosse ad essi inferiore nel vigor delle tinte, nella tenerezza de' contorni, e nel colpeggiare del pennello. Una Maddalena nel duomo di Bassano, un S. Francesco a' Riformati sono delle migliori sue opere onde giudicarne; ma sopra tutto a S. Sebastiano il quadro del Titolare con altri SS.; quadro di finissima diligenza, e che di ogni lode pittorica tiene a bastanza, fuorchè della tenerezza. Vi è stato chi lo ha creduto unico fra gli allievi di questa scuola che meriti ricordanza. I Bassanesi nondimeno dan pur qualche pregio a due fratelli ger-

ma-

mani Giulio e Luca Martinelli scolari di Jacopo assai ragionevoli; ed hanno anche in qualche stima Antonio Scajario, che fu genero di Giambattista da Ponte, ed erede ancora; onde nelle sottoscrizioni segna talvolta *Antonio da Ponte, Antonio Bassano*. Nè obbliano Jacopo Guadagnini nato di una figlia di Francesco da Ponte, ch'ebbe qualche merito in far ritratti, e in copiar, ma languidamente le opere de' suoi ascendenti. Colla sua morte si estinse in Bassano nel 1633 ogni reliquia della maniera, e della scuola di Jacopo; della quale non è inutile saper la serie almen per questo, che si conoscan meglio le copie del Caposcuola fatte da tanti, e con abilità disuguali.

GIULIO
E LUCA
MARTINELLI.
ANTONIO
SCAJARIO.

JACOPO
GUADAGNINI.

Mentre la scuola Bassanese ritraeva il più semplice della natura campestre in tele minori, un'altra scuola sorse in Verona, che superò le altre tutte ritraendo in campi grandissimi il più vago dell'arte; architetture, vesti, ornamenti, apparato di servi, e di lusso degno di Regi. Questa parte rimaneva ancora a perfezionare; e fu gloria di Paol Caliari l'esservi riuscito. Nato in Verona si abbattè in una età che conveniva per distinguersi faticar molto; tanto quella Scuola era florida di talenti. Merita che se ne dia a parte una idea; perciocchè ella potria far da sè sola una scuola a parte se non ostasse che i maestri suoi principali attinser l'arte o dal padovano Mantegna, o da' veneti Bellini, o da Giorgione, o come vedremo da Tiziano; e così non nacque da sè stessa, o da esteri, ma dagli artefici dello Stato. Ben per sua industria ella crebbe, e produsse stili diversi quanto altro luogo di Terra ferma o più. Accennai già a ver

Scuola Veronese.

PAOL CALIARI.

ver notato il Vasari ch' essendosi sempre in Verona dopo la morte di F. Giocondo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d'ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura, ec.; lode, che egli non diede ad altra città dello Stato veneto. Notai ancora ch' ella si è distinta in espressione; nè altrove si troverà forse un gusto così comune di animar le teste, e di moverle con un certo brio, ch' è quasi caratteristico nella nazione. Vi pone anco una bellezza sua propria; men piena, e più svelta che nelle pitture venete, non però sì rubiconda nelle carni o sì fresca. E' inoltre felice quanto altra mai nelle invenzioni, valendosi della mitologia, e della storia a far bizzarre composizioni, e ad ornarne i palagj e le ville. L'ingegno nazionale acconcissimo alla poesia ha i pittori ajutato a ben concepire tali composizioni; il consiglio de' valentuomini, che alla Città non son mai mancati, a perfezionarle; e il clima amico alla pittura a conservarle: quindi è che ove a Venezia la salsedine dell'aria ha guaste le più belle pitture a fresco, in Verona e nelle sue ville se n'è mantenuto un gran numero.

Vedemmo i maestri suoi principali dell' Epoca antecedente, e notammo che alcuni per molte opere meritano di appartenere a questo buon secolo. Ad essi

PAOLO
CAVAZZOLA.

GIO. AN-
TONIO E
GIO. MA-
RIA FAL-
CONETTI.

aggiungo Paolo Cavazzola scolar del Moroni, e a giudizio del Vasari molto di lui migliore, che morto d'anni 31 lasciò in più chiese be' saggi di maturo ingegno. Lodansi anco i due Falconetti Gio. Antonio eccellente in ritrarre animali e frutti, e Gio. Maria architetto celebre e pittore se non di molte cose,

cer-

certo di molto lodevoli, specialmente a fresco. Questi due fratelli erano discendenti dell' antito Stefano da Verona, o dell' Arzere che deggia dirsi. Nè era men degno che il Vasari lo rammentasse un tal Tullio, altramente detto l' India il vecchio, frescante di non mediocre abilità, ritrattista, e copista insigne; il cui figlio Bernardino India nelle Chiese e nelle quadrerie di Verona fa inolto buona comparsa sì nel forte carattere, e sì nel gentile, ove, se non erro, prevale. Il suo stile in varie pitture mostra che volle tener la via di Giulio romano. E' nominato dal Vasari insieme con Eliodoro Forbicini famoso in grottesche, e compagno in varj lavori così dell' India, come di altri eccellenti artefici. Due altri pur di quel secolo sono degnissimi di memoria e per le opere e per gli allievi; Niccolò Giolfino (dal Vasari detto Ursino) maestro del Farinata; e Antonio Badile maestro del Calari. Il Giolfino confina colla secchezza de' quattrocentisti, meno animato e meno scelto che i migliori coetanei; di colori non troppo vivi, ma graziosi, e accordati. Fu educato forse da alcuno di que' miniatori; e perciò più che nelle tavole grandi è riuscito ne' quadri piccioli; qual è nella chiesa di Nazaret un risorgimento di Lazzaro. Il Badile, che nato nel 1480. ne visse altri 80, fu per avventura il primo che in Verona fece veder la pittura spogliata affatto di ogni residuo d' antichità, buon dipintore non men dell' esterno, che degli animi, e degli affetti; e introduttore di una morbidezza, e di una franchezza di pennello, che non si sa da chi l'apprendesse. Contrassegnò le sue opere colla prima sillaba del

BERNAR-
DINO IN-
DIA.

ELIODO-
RO FOR-
BICINI.

NICCOLO'
GIOLFI-
NO.

ANT. BA-
DILE.

suo

suo nome. La tavola che pose a S. Bernardino, e l'altra a S. Nazaro, lodatissime dal Ridolfi, fan vedere onde i due suoi allievi Paolo, e lo Zelotti conformissimi nello stile attingessero quella gentil maniera che accrebbero concordemente giovandosi l'uno l'altro. Simil maniera tenne in certi anni Orlando Fiacco o Flacco, onde alcuni lo credono scolar del Badile, quantunque il Vasari, che assai lo loda specialmente in ritratti, lo faccia di altra scuola. Comunque siasi, egli in molte opere tira al forte, e quasi al caravaggesco. Ebbe poca vita, e in essa più merito che fortuna.

Fu questo effetto del troppo numero de' pittori buoni, che in Verona fiorivano; cosa che circa quel tempo consigliò a varj a cercarsi fortuna in paesi esteri. Presero fra gli altri questo consiglio Batista Fontana, che nella corte imperiale di Vienna dipinse molto; e Jacopo Ligozzi, che visse lungamente al servizio della R. corte di Toscana, come ho riferito a suo luogo. E di quello quasi nulla rimane in patria; di questo son pure alcune opere, fra le quali a S. Luca una S. Elena, che cinta dalle sue dame di corte assiste al ritrovamento della salutar Croce; quadro, che contiene tutto il buon gusto veneto nelle tinte, e nello sfoggio de' vestiti; e tutto il cattivo veneto gusto nel trasferire agli antichi tempi le usanze de' nostri. Ebbe Giovanni Ermanno non so se fratello o congiunto; so che di merito non è molto da lui distante, siccome appare a' SS. Apostoli di Verona.

Ma quelli che ivi primeggiavano quando Paolo

ORLANDO
FIACCO.

BATISTA
FONTANA.

JACOPO
LIGOZZI.

GIOVANNI
ERMANNO.

cominciava a farsi conoscere eran tre concittadini, il cui nome risuona in Patria tuttavia con celebrità, sarei per dire, poco minore che il nome di Paolo istesso; Batista d'Angelo soprannominato del Moro perchè genero del Tribolo, e allievo; Domenico Ricci detto il Brusasorci da un costume del padre di bruciar topi; e Paul Farinato detto ancora degli Uberti. Questi tre furono dal Cardinal Ercole Gonzaga invitati a Mantova per dipinger nel duomo ciascuno una tavola; e con esso loro Paolo di tutti più giovane, che nondimeno a giudizio del Vasari, e del Ridolfi gli avanzò tutti in quel concorso. Ma non è ancor tempo di entrar nelle sue lodi; scriviamo prima di questi suoi competitori per dar poi a lui, e a' suoi seguaci senza interrompimento il rimanente di questa istoria fino alla nuova epoca.

Giambatista è il men celebre; nondimeno è sì rispettato ogni suo lavoro, che dovendosi a S. Eufemia demolire per nuova fabbrica un muro ove avea dipinto S. Paolo innanzi Anania, fu con molta spesa, e cautela conservata quella pittura, e collocata sopra la porta della Chiesa; eppur quella era delle sue prime opere. Altre moltissime ne condusse a olio, e a fresco, e talora a concorrenza di Paolo. Egli siegue il Torbido nella diligenza e nel colorito forte e sugoso; ha però più pastosità di disegno, e se io non vo errato, più grazia; nel qual genere è pregiatissimo un suo Angiolo a S. Stefano, che distribuisce le palme a' SS. Innocenti. Il Vasari scrisse di lui, e di Marco suo figlio, scolare, ed ajuto assai brevemente; nè fra essi nominò Giulio fratello di Batista, che si

BATISTA
DEL MORO.

MARCO
E GIULIO
DEL MORO.

co-

distinse in tuttetrè le arti sorelle, chiamato dallo Zanetti dotto pittore. Non altramente che Batista entrambi han dipinto in Venezia; e chi paragona i quattro Coronati di Giulio, che sono a S. Apollinare col Paradiso di Marco a S. Bartolommeo, vi trova una maniera gentile, precisa, benordinata, che gli palesa eruditi in un medesimo studio.

IL BRU-
SASORCI.

Il Brusasorci può dirsi il Tiziano di questa scuola. Non si sa che udisse altro maestro dopo il Giolfino: si sa che ito in Venezia studiò molto nelle opere di Giorgione e di Tiziano. E di questo ha in alcuni quadri espresso lo stile molto vicinamente, come in un S. Rocco ch'è a Verona nella chiesa de' PP. Agostiniani, e in alquanti quadri da camera, ove ha ritratte Veneri o Ninfe. Un occhio avvezzo alle opere originali de' miglior Veneti nota la diversità delle tinte che nel veronese son meno calde. Il suo genio non potea limitarsi all'imitazione di un solo, come pur fecero alcuni Veneti; si attaccò anche a Giorgione, e in qualche pittura restata in Mantova si conosce che gli piacque pure il Parmigianino. Quivi in palazzo ducale è la favola di Faetonte espressa in più tele, che quantunque danneggiata dal tempo ammirasi nondimeno per la bizzarria, per la vivacità, per la copia delle immagini, e degli scorti difficili, che vi ha inseriti. Ma il suo maggior merito è nelle pitture a fresco, delle quali ornò ville e palazzi con erudizione di buon poeta, e con esecuzione di valente pittore. Vi dipinse anco istorie; e il capo d'opera fra quanto mai ne vedessi è la Calvacata di Clemente VII. e di Carlo V. in Bologna

es-

espressa in Verona in una sala della nob. casa Ridolfi, e messa in istampa. Spettacolo più nobile non può vedersi; e per quanto di questo, e di simili temi si trovino molti esempj in Roma, in Venezia, in Firenze, niuno sorprende ugualmente: gran popolo, bel compartimento di figure, vivacità di ritratti, belle mosse d'uomini, e di cavalli, varietà di vestiti, pompa, splendore, dignità, letizia propria di tanto giorno.

Felice Riccio o sia Brusasorci il giovane, figlio di Domenico, rimasene orfano nel tempo che n'era discepolo, continuò i suoi studj in Firenze presso il Ligozzi, e riportò a Verona uno stile molto diverso dalla maniera paterna. E' delicato molto e gentile, e nelle quadriere se ne veggono Madonne con fanciulli, e Angiolini vaghissimi; fisionomie, che tirano al paolesco, ma alquanto più scarne. Nè lascia di esser forte ove il soggetto lo esige, siccome osservai in un quadro de' Signori Conti Gazzola, che rappresenta la fucina di Vulcano con Ciclopi disegnati di buono stile fiorentino, e coloriti con vigore. Molte opere di Felice sono sparse per le chiese di Verona, fra le quali la S. Elena alla sua chiesa è bellissima. Non si esercitò ne' freschi come fece il Padre, nè ebbe ugual genio; fece però anch'egli opere di macchina, e l'estrema fu il cader della Manna per la chiesa di S. Giorgio; quadro assai grande, e ben inteso, a cui dieder l'ultimo compimento due valorosi suoi allievi, l'Ottini, e l'Orbetto, che io riserbo ad altra epoca. Si veggono di sua mano alcuni quadretti di storie profane e sacre in pietra di paragone, che colorì

FELICE
BRUSA-
SORCI.

I

CECILIA
BRUSASOR-
CI.

lori maestrevolmente servendosi per gli scuri del marmo istesso. Anche i suoi ritratti sono pregiati, a' quali non cedon molto quei di Cecilia sua sorella che dal Padre ne apprese l'arte.

PAOLO
FARINA-
TA.

Fu superstite a tutti questi e a tutta quasi la famiglia de' Caliarì Paolo Farinata, tanto gran pittore, quanto l'altro Paolo è leggiadro. Vuolsi che fosse anch'egli in Venezia a studiare in Tiziano e in Giorgione: a giudicarne dallo stile si direbbe assai volte che Giulio romano fosse il suo maestro di disegno; e che nelle tinte non trascurasse i Veneti, ma si formasse un suo sistema. Visse 81 anni ajutato anco dal buon umore; e come è uso de' vecchj si pregiò di sì lunga età, talchè nel quadro che fece a S. Giorgio dirimpetto a quel di Felice scrisse averlo dipinto di anni 79. Rappresenta la Moltiplicazione de' pani nel deserto, e vi è un gran popolo di figure, parte ritratti di sè e della famiglia, e parte teste ideali. E' questi un de' pochi pittori che avanzandosi negli anni non sia tornato indietro nel merito delle opere. Anzi se in certe sue prime pitture tiene alquanto del secco, in questa non lascia desiderare nè pienezza di contorni, nè bizzarria di vestiti e di acconciature, nè diligenza di figure o di paesaggio. Il suo disegno è lodato fra' pochi della sua scuola; e fin dal tempo del Ridolfi eran cercatissimi pe' gabinetti i suoi pensieri, le carte de' suoi studj, i modelli di cera che faceva per le figure. Si addita a S. Tommaso un suo S. Onofrio sedente tratto dal celebre torso di Belvedere; e in certe sue disposizioni e in soggetti ove entrano corpi ignudi si vede una pratica dell'antico stile mol-

to

to rara fra' Veneti. Nelle carni mette un colore bronzino, che non so come piace, e serve all'accordo delle sue tinte, che per lo più son moderate e basse ancora ne' fondi; e danno all'occhio una quiete, che trattiene l'occhio senza nojarlo. I più nondimeno lo danno per coloritor debole, e migliore in freschi che a olio. Non so se fosse predilezione mia, o merito di questo grand'uomo; egli è quel pittore, di cui lasciando Verona mi è dispiaciuto di non aver veduta ogni opera; tanto ho trovato di raro e di bello in quelle che vidi; e ne vidi anco in Mantova, in S. Sisto di Piacenza, nella galleria ducale di Modena, in Padova, e altrove. Vi ho talora osservata una chiocciola, che Paolo avea scelta per sua impresa; dicendo che ancor egli aveva la casa in testa per cozzare co' soverchiatori.

Orazio suo figlio fu imprestato all'arte per pochi anni. L'elogio maggiore è d'essersi in quella sua brev'età avvicinato molto allo stile, e al merito del Padre. E' a S. Stefano una sua tela con Fedeli, che dagli Apostoli ricevono lo Spirito Santo; e in vista de' miglior Veronesi che vi han dipinto, eccetto solo il Caliarì, fa gran comparsa.

Ora ripigliando il filo del già ordito discorso, Paolo Caliarì trovò il pubblico prevenuto a favore de' già nominati artefici, e non fu considerato in patria ne' primi anni. Il pubblico tardo sempre a far plauso a una fama nascente, o non seppe, o non credè ch'egli nel concorso di Mantova avesse avanzato tutti; talchè il giovane spinto dal bisogno uscì di Verona. Passò prima a Vicenza, e quindi a Venezia.

I 2

zia.

ORAZIO
FARINA-
TA.

zia. Era il suo talento naturalmente nobile, elevato, magnifico, ameno, vasto; e niuna città di provincia potea fornirgli d'idee proporzionate a tal genio come Venezia. Le prime opere che vi fece nella sagrestia di S. Sebastiano non presentano altro che i primi semi del suo stile nell'arie delle teste, e nella varietà de' panni, e delle mosse: nel resto il suo pennello era ancor timido; portato piuttosto ad unir le tinte con diligenza, che a un colpeggiar franco e jeggiero. Più libero sempre, e più vago riuscì poco appresso ne' soffitti della medesima chiesa, ove figurò la Storia di Ester; lavoro, che per la novità sua gli conciliò l'ammirazione pubblica, e gli fu scala a commissioni onorevolissime del Senato.

Ebbe intanto agio di veder Roma condottovi dall'Ambasciadore Grimani, e alla presenza di quelle opere antiche e moderne *al volo suo sentì crescer le penne*, siccome di poi fece vedere nel palazzo pubblico. Qui è dove sfoggia la sua immaginazione in ogni tela, che ha colorita; ma specialmente in quella quasi apoteosi di Venezia regalmente vestita, posata in alto, coronata dalla Gloria, celebrata dalla Fama, corteggiata dall'Onore, dalla Libertà, dalla Pace: vi assistono Giunone, e Cerere per simboleggiarne la Grandezza, e la Felicità. La cima è ornata di magnifiche architetture con colonne; più a basso vedesi in un balatojo una gran moltitudine di matrone co' loro Figli, e Signori in varj abiti di dignità; e nel fondo guerrieri a cavallo, armi, insegne, prigionieri, trofei di guerra. E' questo quadro un compendio di quelle maraviglie, con cui Paolo affascina l'occhio presen-

tan-

tandogli un insieme che incanta, e che comprende assai parti tutte leggiadre; spazj aerei lucidissimi, fabbriche sontuose, che invoglian quasi a passeggiarvi; volti gagliardi, dignitosi, scelti le più volte dal naturale, e abbelliti coll'arte; mosse graziose, espressive, ben contrapposte; vestiti signorili e pel taglio e pe' drappi; corone, scettri, ricchezza, magnificenza degna di sì augusta immagine; prospettiva, che allontana gli oggetti senzachè dispiaccian dappresso (a); colori vivacissimi (b) or simili, ora opposti, accordati con un'arte che è tutta sua, e che non potrebbe insegnarsi; maneggio di pennello, che a somma celerità unisce somma intelligenza, che con ogni colpo opera, conchiude, ammaestra; doti tutte, che gli si erano a quell'ora rese familiari, e che fanno il carattere del suo ingegno.

Tuttavia questo lavoro non gli fece tanto nome quanto le Cene. A chi scrive del suo stile non potrebbe perdonarsi il silenzio di una rappresentanza, che fu a lui familiare sopra tutte, che replicò molte volte; che col tanto esercitarvisi, e tanto variarla giunse a farne desiosi i maggior Sovrani del Mondo. Ne ho vedute in tele minori e sempre vaghe; il Convi-

I 3

to

(a) Ottenea egli questo segnando con assai decisi contorni esse figure, e le parti tutte dopo finite l'opere; e mercè del molto sapere e della felicità, e grazia della mano niente offendono chi le mira anche da vicino. Zanetti pag. 181.

(b) Nascea facilmente ciò dalla prontezza di operare, per cui vestivano esse tinte semplici, e nette. Chi replica più volte e ricerca non può conservare freschezza, e a quello certamente altra via tener si conviene. Zanetti pag. 163.

to di Cana in palazzo Giustiniani; quello, che S. Gregorio dà a' poveri presso i Serviti di Vicenza; altri in più quadriere. In Venezia quattro Cene dipinse per altrettanti refettorj di case religiose, grandi, e copiose d'invenzioni. La prima colle nozze di Cana è tuttavia a S. Giorgio maggiore lunga 30 palmi, delle cui copie è pieno il Mondo, inestimabile anche pel numero delle figure che sono 130, e pe' ritratti de' Principi, e degli uomini illustri che allora vivevano; e nondimeno fatta per soli 90 ducati. La seconda meglio conservata è a' SS. Gio. e Paolo, ed è quella che al Signore appresta Matteo; lodatissima per le teste, che il Ricci in età avanzata copiò tutte per suo studio. La terza è a S. Sebastiano, ed è il Convito di Simone. La quarta con lo stesso Convito, ch'era al refettorio de' Servi, fu mandata a Luigi XIV Re di Francia, e collocata in Versailles: e questa era da' professori veneti anteposta a tutte; onde ne han lasciate a' posteri molte copie. Quali strade si è aperte in esse per ornare il luogo di architetture, e come di queste si è valso per crescere spettatori alla festa! quali affetti ha dipinti in ciascuno de' principali attori, e come proprj di quel tempo! quanta ha messo dovizia nell'apparato, lautezza ne' cibi, pompa ne' convitati! Si direbbe che per tante bellezze gli si deon perdonare la scorrezione del disegno in cui cade talvolta, e l'inosservanza dell'antico costume, in cui pecca sempre (a). E Guido tanto gran

mae-

(a) Si è voluto difenderlo dicendo che se avesse vestite le figure tutte con quelle tuniche, e con quei manti degli antichi
sa-

maestro quanto ognun sa gliene perdonava in guisa che solea dire: se io potessi scerre l'essere di un pittore, vorrei esser Paolo veronese; negli altri si vede dell'arte; in questo tutto par natura.

Questo pittore in 60. anni di vita dipinse molto, ma non si può accusare come molti altri di avere dipinto troppo; ogni suo quadro è degno di Paolo. Il suo metodo di usar fondi chiari, e quanto potè tinte vergini ha contribuito alla conservazione, e freschezza del suo colorito. In Venezia vi sono delle sue tele tuttavia ridenti di quella grazia, ch'egli vi sparse. Insigne è quella degli Eccellentissimi Pisani colla famiglia di Dario presentata ad Alessandro, che sorprende colla ricchezza, e intenerisce colla espressione. In Verona è anche più facile a trovare di Paolo pitture intatte. Ne hanno molte famiglie nobili, nominatamente la Bevilacqua, che già lo protesse; ed egli riconoscente di ciò, in un ritratto che fece ad un Bevilacqua si figurò presso lui ritto, in aria di suo servente. Ma il S. Giorgio, a cui fan corona le due grand'istorie del Farinato, e del Brusasorci da me descritte, e che alcuni tengono pel miglior quadro di Verona, è forse il più ben conservato che ne rimanga. Anco il S. Giuliano di Rimini, la S. Afra di Brescia, e la S. Giustina di Padova, che sono nelle rispettive lor Chiese, han sofferto poco; ma l'ultimo è situato in troppo alto luogo. I suoi lavori per le qua-

I 4

saria stato monotono, e perciò fastidioso in istorie grandi. Io credo che chi ha pratica de' bassirilievi, e statue antiche troverà modo di variare quelle composizioni.

quadrerie furono anch'essi in gran parte copiose istorie, siccome è la Ester di Firenze nuovo acquisto del Sovrano che regna. Sale, camere, facciate da lui dipinte a fresco con poemi di allegorie, o con rappresentanze di storie trovansi spesso in Venezia, e ne' palazzi, e nelle ville del suo Stato. Degnissima di esser veduta è quella del Serenissimo Manin Doge della Repubblica veneta nel territorio di Asolo; la cui architettura è del Palladio, gli stucchi del Vittoria, le pitture di Paolo; complesso di artefici da farla celebre fra le ville moderne, quanto quella di Lucullo fu tra le antiche.

Seguaci di Paolo. La scuola di Paolo comincia, come le altre finora descritte, dalla sua casa; da Benedetto primieramente suo minor fratello, e da due figli Carlo e Gabriele. Benedetto è memorabile per l'animo fraterno, che mostrò verso Paolo; lo ajutò a' lavori di ornato, e di prospettive massimamente, nelle quali valse non poco; e lui morto visse in piena concordia co' due nipoti, reggendoli col consiglio, sollevandoli ne' lavori, istituendo sua erede la casa loro. Di genio pittorico non abbondò, e nelle pitture che condusse da sè medesimo comparisce un imitatore di Paolo, felice talora in qualche testa, o in qualche panno, ma non uguale a sè stesso. Appena vi è opera, ove il conoscitore non trovi facilmente del debole da riprendere; anche in quelle, che fece in S. Niccolò, e sono delle sue migliori. Se in qualche cosa ha superato sè medesimo, come in una S. Agata agli Angeli di Murano, ella si è ascritta a Paolo, e incisa in rame sotto tal nome.

Car-

Carlo Caliarì da' più è chiamato Carletto perchè applicatosi allo studio soverchiamente morì di 24 anni come è nel Necrologio della sua Cura, o al più di 26 come lasciò scritto il Ridolfi. Favorito dalla natura di un ingegno simile a quel di Paolo e di un' indole sopra ogni credere docile ed applicata, era la delizia del Padre; e oggimai n'emulava lo stile meglio che altri. Ma Paolo, che lo avria voluto miglior di sè, non volle che riguardando in un solo esemplare andasse a finire, come avviene, in un meschino settario. Lo mise dunque alla scuola del Bassano, la cui robustezza innestata alla sua leggiadria prevedeva dover formare una maniera originale migliore dell'una e dell'altra. Carletto quando gli chiuse gli occhi non contava che 16 o al più 18 anni; ma era sì innanzi nell'arte e nel credito, che compì varj quadri lasciati dal Padre imperfetti, e mai non iscarsaggiò di commissioni. Le sue pitture pajon talora di Paolo, o che allora non operasse da sè solo, o che Paolo almeno gliene ritoccasse; e alcuni periti han preteso di discernere in esse, anzi di contare i tocchi del pennello paolesco, svelto sempre, leggiero ed inimitabile. Ma ove Carlo operò da sè solo non può confondersi con Paolo, sì perchè il pennello è più pieno alquanto e pesante, sì perchè il tingere è più alto e vigoroso; come appare nel suo S. Agostino alla Carità, nel cui colorito traspare il misto delle due scuole che volea Paolo.

Gabriele poco operò che non fosse in compagnia del Fratello, dopo la cui morte visse mercante più che pittore. Leggesi in alcune tavole *Heredes Pauli*

Ca-

CARLO
CALIARI.GABRIE-
LE CALIA-
RI.

Caliari Veronensis fecerunt, cioè in quelle, che Paolo avea lasciate imperfette, ov' essi lavorarono concordemente, e continuarono nel medesimo sistema anche in altre per chiese, e pel pubblico palazzo. Il Ridolfi ne dà il maggior merito a Carlo, e dopo lui a Gabriello; aggiungendo che vi ebbe parte ancor Benedetto, specialmente nelle architetture. Forse lavorò con loro qualche altro scolar di Paolo. Vi si raffigurano le massime del Maestro, anzi gli studj, e le figure stesse di lui. Vi si vede però talora la diversità delle mani; come nel martirio di un Apostolo a S. Giustina di Padova, ov' è qualche figura così carica di scuri, che pare non solo di altra mano, ma di altra scuola.

Passando agli altri allievi di Paolo, e agl' imitatori, non credo che sia facile noverargli; giacchè avendo egli dilettato sopra ogn' altro in un' arte, che ha per fine il diletto, dovea superar ciascuno nel numero de' seguaci. E per osservazione dello Zanetti ven' ebbe de' felicissimi, per cui è facile a' meno accorti scambiar lui colla sua scuola, se non si ponga mente a due cose, nelle quali niuno lo pareggiò; e sono, *la finezza e molta leggerezza nel pennello unita a soda intelligenza; e una grazia assai pronta, spiritosa, e sublime nelle forme specialmente delle teste*. E' però da notare che i suoi scolari in progresso di tempo variarono per lo più le imprimiture, variarono il colorito; e si avvicinarono allo stile dell' epoca susseguente. Fra' veneti non computò lo Zanetti sennon Parrasio Michele, che ricco de' disegni di Paolo, e sperto nell' arte di colorirgli, fece varie ope-

PARRASIO
MICHELE,

opere da onorarlo; sopra tutto quella Pietà, che mise in una sua cappella nella Chiesa di S. Giuseppe, aggiuntovi il ritratto di sè medesimo. Gli altri furon esteri, e per lo più veronesi; e a questi darò luogo qui dopo Paolo quasi per rappresentarlo in una sola veduta con gli allievi resi alla sua scuola natia.

Luigi Benfatto detto dal Friso nipote per sorella, LUIGI DAL FRISO. e per molti anni convittore di Paolo, lo seguì ne' primi tempi anche servilmente; dipoi si diede ad un fare spedito e facile, e poco meno che alla libertà de' manieristi. Vi è chi crede che questa facilità la usasse soltanto nelle commissioni di poco prezzo. Paolesco più che in altra Chiesa è a S. Raffaello, altrove somiglia il Palma. Più spiritoso e più libero imitatore di Paolo è Maffeo Verona scolare, e MAFFEO VERONA. genero di Luigi; ma il troppo minio onde accese le carni, ne scema il pregio. Più spesso che questi due si accostò al carattere del Caposcuola Francesco Montemezzano veronese. Molto si distinse in una Nunziata dipinta alla chiesa de' Riformati; e fu adoperato anco in palazzo ducale. Tiene del Caliari ne' volti, nel vestire, nelle belle immagini: nel resto di pennello tardo, e di debole colorito. Il suo quadro a S. Giorgio in Verona, ch' è un' Apparizione di Cristo alla Maddalena, languisce veramente in paragone di quel di Paolo, che è fra' più brillanti che ci restino di quella età. A questi si potrian aggiungere altri veronesi, come l' Aliprando, e Anselmo Canneri ALIPRANDO, E ANSELMO CANNERI. nominato dal Vasari in qualità di un ajuto di Paolo molto distinto; ed un P. Semplice Cappuccino, P. SEMPLICE. che dubbiamente alcuni aggregano a questa scuola, di

di cui solo fu imitatore, nè molto cognito; avendo poco dipinto nelle chiese e conventi del suo Ordine; siccome fece in Rovigo.

Ma fra tutt' i Veronesi il simile a Paolo, quando gli piacque di esserlo, il suo compagno, il suo emulo, e insieme il suo amico fu BATISTA ZELOTTI. Batista Zelotti, che nato nella città istessa, ammaestrato dallo stesso Badile, ora gli fu compagno a' lavori, ora operò, e insegnò per sè medesimo; ma quasi sulle medesime orme. Ne scrive con molta lode il Vasari nella vita del Sanmicheli, nominandolo Batista da Verona, e noverandolo fra' discepoli di Tiziano. Su lo stile di questo vidi una sua Sacra Famiglia nella quadreria Carrara già lodata più volte; e da tale studio par da ripetersi quel calor di tinte, in cui vince per lo più il Caliarì; e quel magistero di disegno, in cui pare allo Zanetti che pur lo avanzi; benchè altri sentan diversamente. Lo avanza anche spesso in grandezza, e in ciò che è dipingere a fresco; cosa che Paolo conobbe, e quindi cercò di averlo compagno in lavori di tal natura. Era anch'egli fecondo d'idee, svelto di pennello, compositore dotto, e giudizioso; e saria stato un altro Paolo se lo avesse pareggiato nella bellezza delle teste, nella varietà, nella grazia. Infatti le sue opere spesso furon recate a Paolo, anzi quelle che fecero al Consiglio de' Dieci si trovano intagliate sotto questo nome da Valentino le Febre. E' senza dubbio uno de' primi pittori del suo tempo, ma è men noto che non merita perchè lavorò per lo più a fresco, e lontano dalle Città grandi; spesso in villaggi, spesso in

in casini, e palazzi di campagna. Una delle più grandi sue opere è al Cattajo, villa del Signor Marchese Tommaso Obizzi, ove intorno al 1570. figurò in varie stanze i fasti di quell'antichissima Famiglia, e chiarissima in toga e in armi. La villa è frequentata sempre da' forestieri trattivi dalla sua grandiosità, dalla fama di queste pitture, e del prezioso museo di antichità che vi ha adunato il già detto Signor Marchese; opera di pochi anni, ma di un gusto, di una copia, di una rarità di cose, che rende onore allo Stato. Lo Zelotti in dipingere a olio non pareggiò il Caliarì: nondimeno gli si appressò tanto che la Caduta di S. Paolo, e la Pesca degli Apostoli che fece al duomo di Vicenza son tenute da alcuni per invenzioni del Caliarì.

Questa città fu il suo maggior teatro: vi si trattene alcun tempo, e vi tramutò in pittore Antonio detto Tognone, garzoncello che gli macinava i colori; sicchè in città se ne addita qualche pittura a fresco, ed è onorato dal Ridolfi di vita e di elogio. Fu lo Zelotti in Vicenza e solo, e insieme con Paolo; e per mezzo di un allievo più degno vi stabilì una scuola, che partecipò del gusto di amendue i maestri. Il suo seguito io lo riservo all'epoca, che succede.

Prima di chiuder questa, mi convien nominare due pittori, l'uno estero, l'altro veneziano, che tennero uno stile diverso affatto da quelli che abbiamo fin qui descritti. Il veneto è Batista Franco, detto Semolei. Ne scrissi di passaggio nell'altro Tomo in proposito del Baroccio, di cui fu maestro. Avea studiato in Roma, e tanto si era avanzato in disegno che

TOGNONE.

Stili esteri in Venezia.

BATISTA FRANCO.

che contavasi fra' migliori michelangioleschi. In S. Gio. Decollato, chiesa in Roma de' Fiorentini, par che volesse farne pompa; e diede nel pesante. Nelle altre pitture, che ne ho vedute nel duomo di Urbino, e in quello d'Osimo, ove dipinse nel 1547, in Bologna, in Venezia, nulla ho notato di simile: mi è paruto sempre discreto seguace di Michelangiolo, e coloritore più forte che il comune de' Fiorentini. E' più agevole conoscerlo nello Stato Pontificio che in Venezia sua patria, ove par che si ritirasse verso il fine della vita, giacchè nel 1556 fu uno de' prescelti a operare nella libreria di S. Marco, e poche altre sue pitture sono ivi al pubblico: morì poi nel 1561.

GIUSEPPE
PORTA.

L'estero è Giuseppe Porta della Garfagnana, che istruito in Roma da Francesco Salviati, ne prese il cognome, onde nella storia è anche detto Salviati il giovane. Venne col Maestro a Venezia, quando questi invitato dal Patriarca Grimani dipinse al suo palazzo la tanto celebre Psiche, la qual vi è tuttavia, ed ha vicini due quadri del Porta. Francesco ne parlò presto, ed è acce la ragione che ne adduce il Vasari, cioè che quello non è paese per dotti disegnatori. Il successo del Porta, che si stabilì e morì in Venezia, prova il contrario. Educato da Francesco in disegno, ritenne tutto il carattere della scuola fiorentina, avvivandone soltanto le tinte sul gusto veneto; e nondimeno egli fu accetto a Tiziano; eletto con Paolo, e con altri primarij a dipingere nella libreria di S. Marco; impiegato continuamente in lavori a fresco e a olio in privato e in pubblico; ed è stato celebrato ivi sempre come uno de' più valen-

lenti maestri della sua età (a). Ne rimangono varie tavole d'altare, e fra le altre un' Assunta bellissima a' Servi in Venezia, e una Deposizione di Croce a Murano, di una invenzione affatto originale, piena di espressione, piena di una grandezza che non è comune in questa scuola. Ripetè altre volte questo soggetto; e ve n'ebbe replica nella ducal quadreria di Modena, che poi passò in Dresda.

Chi volesse dar luogo a' stili men buoni potrebbe qui aggiungere Antonio Foler, che in Venezia imparò a dipingere, o per dir meglio a colorire; perciocchè fuor del maneggio de' colori non ha cosa che vaglia. Chi ne dubita, osservi il S. Stefano agli Agostiniani, ch' è delle tavole sue migliori. Morì in Venezia ottogenario senza mai avervi fatto fortuna. Il Ridolfi se ne maraviglia, e ne fa esclamazione. Meglio era provare con questo esempio, che Venezia non è paese per cattivi disegnatori.

ANTONIO
FOLER.

Nel decorso di questa istoria può aver veduto il *Paesista*. lettore che certe specie di pittura non erano prima di questo secolo XVI divise ancora. Il figurista ritraeva tutto, e di tutto valevasi ad ornare le sue composizioni; paesi, animali, frutta, fiori, prospettive erano accessori dell' arte primaria; e tanto eran difficili a' grandi maestri, quanto a Fidia dopo aver fatto il suo Giove, il formargli un bel trono dove sedesse. A poco a poco si cominciarono a divellere queste parti della pittura, e a trattarsi separatamente.

I Fiam-

(a) V. Boschini: Carta pag. 160. Zanetti pag. 494.

I Fiamminghi furon de' primi, che secondo il proprio talento scegliessero questa o quella parte; e componessero quadri, ove il paese per esempio fosse il principale oggetto, e la figura tenesse luogo di accessorio. Or dee riflettersi col Bellori che i migliori di essi intinsero il pennello ne' buoni colori veneziani; e questa è una delle glorie maggiori della Scuola veneta. Gli Italiani ancora attesero separatamente a questi generi della pittura, e specialmente a' paesi. Tiziano aprì la vera strada a' paesisti; per altro quasi tutte le sue campagne son fatte per le figure, non viceversa. N' ebbe uno con una Sacra Famiglia la Serenissima Duchessa di Massa e Carrara ultimamente defunta, che per legato di lei possiede ora l'ornatissimo Signor Principe D. Carlo Albani in Milano, ed è dei più vaghi che ne vedessi. Tiziano fu imitato da molti fiamminghi; e fra' veneti v' ebbe Gio. Ma-

GIO. MA-
RIO VER-
DIZZOTTI.

rio Verdizzotti, letterato e suo familiare, che da lui diretto dipinse paesi assai bene accolti nelle quadre-rie, ove però son rarissimi.

Animali. I Bassani diedero esempio di quadri piccoli con quadrupedi e uccelli, che si ravvisano facilmente, essendo repliche di quelli che si veggono nelle storie loro. Non son però così frequenti come le storie; nè mi sovviene averne veduti fuor dello Stato veneto. Ne' pesci valse moltissimo Genzio o Gennasio Liberale del Friuli lodatone dal Vasari, e poi dal Ridolfi.

GENZIO
LIBERA-
LE.

Grottesche. Il gusto delle grottesche fu da Roma recato in Venezia da uno statista della Repubblica nominato da MORTO me altrove come principe di quest'arte, e fu MORTO da

da Feltro, che in compagnia di Giorgione lavorò in Venezia senza però che vi rimanga vestigio di sua mano. Restano bensì le grottesche in palazzo ducale dipintevi da Batista Franco veneziano, che similmente in Roma ne avea veduti antichi esemplari. Ne fece anco in palazzo Grimani Giovanni di Udine, che nel Vasari è cognominato or Nanni or Ricamatori; uomo in questo ramo di pittura celebratissimo, e pressochè unico in ritrarre al vivo ogni maniera di uccelli, di quadrupedi, di fiori, e di frutta. Io lo nominai nella scuola di Giorgione, e ne scrissi più lungamente in quella di Raffaello: giacchè poco visse col primo maestro e nella Italia superiore; molto in Roma e alquanto tempo a Firenze. Se ne additano in certe raccolte quadretti di uccelli, o di frutti dipinti a olio; ma sono, se mal non congetturo, di dubbia fede.

La quadratura ebbe in questo secolo grandi ajuti nello Stato veneto, ove il Sansovino, il Palladio, ed altri sommi architetti diedero compiuti esemplari di magnifiche fabbriche e benintese; ove Daniel Barbaro compose utilissimi trattati di prospettiva; ove si cominciò a gradire che la pittura fingesse colonnati, ballatoj, cornicioni per quelle sale, nelle quali l'architettura non potea mettergli. Valsero in ciò specialmente Cristoforo, e Stefano Rosa Bresciani famigliarissimi di Tiziano, e degni ch'egli si prevalessesse del lor pennello per ornare di architetture qualche suo lavoro. In Brescia, in Venezia, e specialmente in palazzo ducale sono tuttavia certe loro prospettive così ben fatte, che sorprendono colla maestà, ingan-

Quadratura.

CRISTO-
FORO, E
STEFANO
ROSA.

nan l'occhio col rilievo, e osservate da varj punti di veduta sempre fan buon effetto.

Musaici. Finalmente l'Arte de' musaici *in pietre e vetri coloriti* giunse allora in Venezia ad una perfezione, che il Vasari ne fu sorpreso, e asserì, che *non si potrebbe coi colori fare altrimenti*. La chiesa di S. Marco e il suo portico era, ed è ancora un incomparabil museo; ove cominciando dall'undecimo secolo si può veder gradatamente il disegno di ogni età infino alla nostra espresso in molti musaici cominciati da' Greci, e continuati dagl' Italiani. Rappresentano per lo più istorie dell'antico e nuovo Testamento; e somministrano insieme notizie da interessare l'ecclesiastica antichità e la civile. Fino da gran tempo era caduta o mal ridotta una parte de' musaici più antichi, e si era presa risoluzione di sostituirvene de' nuovi. Durava l'istessa idea a' tempi di Tiziano; ed egli dava a questa rinnovazione eccitamento, anzi giovò co' suoi di-

MARCO
LUCIANO
RIZZO, E
VINCEN-
ZO BIAN-
CHINI.

segni alcuni musaicisti. Marco Luciano Rizzo, e Vincenzo Bianchini sono i primi, che intorno il 1517 riformassero l'arte; e del secondo è quel celebre Giudizio di Salomone, che adorna l'atrio. Furono però

SEBASTIA-
NO, FRAN-
CESCO E
VALERIO
ZUCCATI.

ambedue vinti da Francesco e Valerio Zuccati da Treviso, figli di quel Sebastiano, che a Tiziano fanciullo avea dati i primi rudimenti della pittura. Vi è di costoro pure nell'atrio un S. Marco con varj Profeti e Dottori, e con due istorie che posson dirsi i migliori musaici che abbia prodotti il secolo della pittura. Ho veduti de' quadri da stanza sul gusto istesso; e la R. galleria di Firenze ne ha un ritratto al naturale del Cardinal Bembo. Dopo costoro, che il Va-

sari

sari nominò per errore or Zuccheri, or Zuccherini venne in istima Arminio figlio di Valerio, e son succeduti degli altri fino a questo secolo; le opere de' quali posson vedersi nel fine del tanto pregiato libro *della Pittura Veneziana*. Questi però non hanno ornate delle loro invenzioni se non pareti nuove; perciocchè fino dal 1610 si fece decreto che mai non si atterrassero gli antichi musaici; ma ove minacciassero rovina, se ne cavasse il disegno per rifargli puntualmente come prima erano. Per tal modo si va conservando alla posterità una serie di monumenti, che in suo genere è unica in Italia e nel Mondo.

ARMINIO
ZUCCATI.